

Università degli Studi di Napoli

“Federico II”

Facoltà di Scienze Politiche

TESI DI LAUREA

IN

STORIA CONTEMPORANEA

Carlo Rosselli e l'azionismo italiano

Lineamenti storici per una

problematica attuale

Relatore

Ch.ma Prof.

Daniela Luigia Caglioti

Candidato

DARIO CETTA

Matr. 399/801

ANNO ACCADEMICO 2003 - 2004

INDICE

Capitolo Primo: Una biografia di Carlo Rosselli

1. Gli anni della giovinezza

1.1. La formazione p. 2

1.2 Il lungo dopoguerra p. 5

2. Il *Non Mollare* p. 10

3. Il *Quarto Stato* p. 17

4. Gli ultimi anni in Italia p. 23

5. La guerra di Spagna p. 28

6. Il delitto di Bagnoles de L'Orne p. 34

7. La risonanza in Francia dell'assassinio dei fratelli

Rosselli p. 41

Capitolo Secondo: Il “socialismo liberale” di Carlo Rosselli

**1. Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini: le origini del
socialismo liberale** p. 51

**2. La questione del movimento sindacale: dalla tesi di
laurea a *Socialismo liberale*** p. 58

3. La polemica con Einaudi p. 64

4. *Socialismo Liberale* p. 68

5. La “terza via” p. 76

6. Gobetti e Rosselli

p. 86

**Capitolo Terzo: *Giustizia e Libertà* nella storia
dell'antifascismo italiano**

1. La nascita del movimento e l'adesione alla

Concentrazione antifascista

p. 95

2. I punti cardini del movimento

2.1. Il concetto di rivoluzione

p. 102

2.2. L'atteggiamento verso il mondo cattolico

p. 106

2.3. L'idea di federalismo

p. 112

2.4. Rivoluzione russa e dittatura staliniana

p. 118

2.5. Gli ed i Fronti Popolari

p. 125

3. L'utopia del progetto rosselliano

p. 129

Capitolo quarto: L'eredità di Carlo Rosselli

1. GL e Partito d'Azione p. 138

2. La “terza via” nella storia della sinistra p. 149

3. Elementi di attualità del socialismo liberale p. 156

4. Per un socialismo europeo p. 165

Capitolo Quinto: Interpretazioni e “revisioni”

azioniste

1. La rivoluzione morale del PdA p. 170

2. La Resistenza incompiuta p. 178

3. La difesa della propria identità storica	p. 182
4. L'azionismo rivalutato	p. 186
5. Epurazione della Resistenza e Tangentopoli	p. 190
6. Carlo Rosselli tra “compagni” ed “eredi”	p. 196
Appendice 1	p. I
Appendice 2	p. XI
Appendice 3	p. XLVIII
Bibliografia	p. LXII

Indice

p. LXXXVIII

Capitolo Primo

Una biografia di Carlo Rosselli

1. Gli anni della giovinezza

1.1. La formazione

Carlo Rosselli, nasce a Roma il 16 novembre del 1899, da Jhon Rosselli – Nathan e Amelia Pincherle – Moravia. Nella sua famiglia furono sempre intensamente vissuti gli ideali del Risorgimento e sempre viva fu la figura di Giuseppe Mazzini, morto sotto il falso nome di Mister Brown proprio nella casa di suo zio, Pellegrino Rosselli. Nel 1903 Carlo, insieme ai due fratelli, il maggiore Aldo e il più piccolo Sabatino (detto Nello), si trasferisce in Toscana dove trascorrerà tutta la propria infanzia e l'adolescenza. Amelia Pincherle, la prima donna in Italia a scrivere novelle per il teatro si dedica all'educazione e alla formazione culturale dei suoi figli:

Pochi anni dopo la nascita di Carlo, la compagine familiare subì un profondo cambiamento [...] Serie ristrettezze [...] obbligarono, nel 1903, Amelia Rosselli a lasciare Roma per stabilirsi, più

modestamente a Firenze con i bambini [...] sola [...] Così i tre bambini restavano [...] interamente sotto la guida e la responsabilità materna. L'educazione e soprattutto l'alto e rigido grado di religione del dovere che esse ne ritrassero [...] dovevano [...] profondamente marcarli per l'avvenire¹.

È uno dei più dolorosi e contraddittori periodi della storia d'Italia che dà vita al suo impegno politico: lo scoppio del primo conflitto mondiale. Durante la Grande Guerra, e soprattutto, dopo l'uccisione in combattimento del fratello Aldo che era partito volontario nel dicembre del 1915, Carlo trovò la strada della militanza, frequentando un "Ufficio notizie", agenzia di propaganda aperta durante la guerra²; inoltre si trovò anche a

¹ A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni Vallecchi, Firenze 1973, vol. I, p. 14. "Il padre di mio marito morì pochi mesi prima della nascita di Nello. Trovatosi mio marito improvvisamente in possesso di un vistoso patrimonio, fu attorniato da alcuni avvocati poco scrupolosi che lo persuasero ad assumere imprese edilizie rischiose, per le quali non aveva le necessarie attitudini né l'esperienza. Nel giro di due anni si rovinò del tutto [...] Ma la rovina d'ordine morale che contemporaneamente mi colpì e che doveva lasciare una traccia indelebile di dolore su tutta la mia vita, era ben più grave e irrimediabile. Mi decisi – penosamente – a separarmi legalmente dall'uomo che amavo al di sopra di ogni cosa al mondo" (Testimonianza di Amelia Rosselli, cit., in G. FIORI, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999, p. 9). Nella realtà, dopo l'invaghimento di Joe Rosselli – padre di Carlo – per una cantante lirica ed il conseguente dissipamento di tutte le ricchezze di famiglia, avvenne l'inevitabile rottura.

² F. VENTURI, *Carlo Rosselli*, in "Quaderni dell'Italia libera", n.8, ora in F. VENTURI, *La lotta per la libertà*, Edizioni Einaudi, Torino 1996, p. 204. "Carlo poté dunque, per tradizione familiare, per ambiente politico, per generosità innata vivere anche questa prima speranza di una guerra liberatrice. Speranza che descrisse e confutò più tardi in una lucida pagina di autocritica" (Ibidem).

collaborare con un'organizzazione di giovani democratici per il cui giornale, fondato dal fratello Nello, scrisse con lo pseudonimo di *Civis*, il suo primo articolo di politica internazionale, intitolato *Libera Russia*³.

Fu solo nella primavera del 1918 che fu assegnato, dopo la scuola ufficiali di Caserta, agli Alpini:

Assai di rado egli menzionò il suo periodo di guerra, dal quale doveva tuttavia avere l'essenziale avviamento dei suoi pensieri, delle sue esperienze⁴.

Dopo la firma dell'armistizio di Compiègne tra gli Alleati e la Germania, Carlo fu mandato di guarnigione a Trafori, nell'Alto Adige. Qui, come nel resto del paese, iniziavano a destarsi l'inquietudine e la tensione sociale del dopoguerra. E fu proprio il contatto con gli altri compagni d'armi, e soprattutto con il popolo, che contribuì a far rifiorire, in un nuovo slancio umanistico, i suoi ideali:

³ A. LEVI, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, La Nuova Italia, Firenze, 1947, p. 14.

⁴ G. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. I, cit., p. 23.

Nel combattente anche più entusiasta, nell'interventista più frenetico, un nuovo equilibrio si andò formando per il contatto realistico col popolo nostro. A contatto col popolo, molti conobbero e apprezzarono la massa. Ne compresero i dolori, le lacune, le mirabili virtù. Io stesso ricordo con commozione la scoperta che ne feci e il grande amore che mi prese per essa⁵.

1.2 Il lungo dopoguerra

Dopo il congedo, il giovane Rosselli, tornato a Firenze non aderisce a nessun partito e non vive da “militante” i confusi e turbolenti eventi di quegli anni. Nello stesso periodo in cui, sullo sfondo dell'agonia del vecchio Stato liberale italiano, gli echi della rivoluzione d'ottobre si fanno sentire nel nostro Paese attraverso l'occupazione delle fabbriche del nord e la costituzione, a Livorno, del Partito Comunista d'Italia - a seguito della scissione dal Partito Socialista Italiano della sua ala sinistra

⁵ C. ROSSELLI, *Inchiesta sui giovani (guerra e fascismo)*, in “Libertà”, 15 maggio 1924.

capogruppo da Antonio Gramsci -, e mentre a Milano l'ex socialista Benito Mussolini fonda i "fasci di combattimento", destinati a trasformarsi nel 1921 nel Partito Nazionale Fascista, Carlo è essenzialmente uno studente.

Disilluso dagli esiti della Conferenza di pace di Parigi che vanificavano gli ideali per cui aveva combattuto, disorientato dal caos sociale generatosi, Carlo preferisce tenersi fuori dalla lotta politica. I suoi studi lo portano ad una serie di incontri che rappresenteranno delle tappe fondamentali per il proseguo della sua vita. E' del luglio 1921 la sua prima tesi di laurea all'istituto superiore di scienze sociali "Cesare Alfieri" su "La storia e le tendenze del sindacalismo"; in quello stesso istituto, ancora studente, aveva avuto il primo incontro con il fascismo: conobbe un altro studente di futura fama, Cesare Balbo, colui il quale divenne poi il *Ras* fascista di Ferrara.

Inoltre, risale a questi anni l'incontro, tramite Nello, con Gaetano Salvemini, professore a Firenze, tra i suoi principali maestri e verso cui, da subito, nutrì affetto filiale.

Se questi furono i tempi in cui imperversa in Toscana la “guerra civile” scatenata dalle neonate squadre fasciste , fatta di violenze e devastazioni, a cui rispondevano episodi virulenti di reazione popolare, è prova di quanto Rosselli fosse politicamente e moralmente nauseato, il fatto che egli rimase di fatto neutrale agli avvenimenti che lo circondavano. Se, infatti, la violenza fascista cominciava a colpire qualcosa che era molto caro a Rosselli, il fermento delle masse gli appariva come una immensa rivolta senza direzione definita, un pericolo per l’ordine, una minaccia alla continuità della civiltà.

In un tale quadro dominato da paura e entropia politica e sociale, prima di ogni azione era essenziale capire, ricercare le cause fondanti di quello che appariva un ribaltamento di ogni valore.

Questa ricerca, questa ansia di comprendere portano Rosselli ad avvicinarsi al socialismo riformistico e a Filippo Turati che ne era il massimo rappresentante italiano: In Turati vede l’anima poetica, che era stato in grado, agli inizi del moto di

riscatto delle plebi, di fare del partito socialista un grande partito nazionale:

Fu proprio del Turati [la] concezione de movimento socialista come fattore di unificazione spirituale e di educazione nazionale; patriottismo assolutamente originale, patriottismo proletario, solo capace di risolvere i problemi di fronte ai quali era mancata la borghesia; patriottismo che senza sforzo e senza soluzioni di continuità traboccava così nell'internazionalismo⁶.

Ma restava, questo, un socialismo da rinnovare, un socialismo da rimettere al passo coi nuovi tempi e in grado di saper rispondere alle nuove esigenze apertesesi nel dopoguerra. Il partito reale, una forma chiusa e persa in una serie di dispute ideologiche, non riusciva ad offrire soluzioni alle generazioni della guerra. Perciò Rosselli sin dai suoi primi scritti, già dalla sua seconda tesi di laurea conseguita nel 1923 in Legge all'Università di Siena, criticò l'impostazione determinista e classista del socialismo marxista, e presto accettò molta parte

⁶ *Filippo Turati e il socialismo italiano*, "Quaderno 3 di G.L.", giugno 1932.

delle critiche del Salvemini contro l'esclusivismo proletario del movimento⁷.

Pertanto non certo attraverso i socialisti , Rosselli, avrebbe potuto essere trascinato a prendere parte alla guerra civile in questa prima fase. L'ingresso nella vita politica nazionale fu invece pieno e definitivo col fascismo al potere, allorquando a Firenze, insieme ad altri giovani intellettuali toscani, sotto la tutela del Salvemini, fondò un "Circolo di studi sociali"⁸. Sull'esempio di altri circoli sorti in tutta Italia, uno fra tutti "La Rivoluzione Liberale" fondata da Piero Gobetti a Torino, il Circolo fu teatro di appassionati dibattiti e accese polemiche a cui parteciparono intellettuali del calibro di Ernesto Rossi e Piero Calamandrei fino alla sua forzata chiusura dovuta al "sacco" dei

⁷ A giudizio di Rosselli, il marxismo, così come la maggioranza degli esponenti del socialismo italiano lo interpretava, aveva messo capo in un materialismo deterministico che abituava i socialisti da un lato alla fatalistica attesa di una rivoluzione proletaria che avrebbe dovuto prodursi automaticamente, per effetto della crisi del capitalismo, dall'altro ad un gretto corporativismo e spicciolo riformismo , che barattava "inconsapevolmente i valori supremi per il classico piatto di lenticchie" (Cit. in L. VALIANI, *Carlo e Nello Rosselli: il pensiero e l'azione*, in AA.VV. *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio*, Atti del convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da: Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Giunta Regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 5)

⁸ Fu proprio in un incontro al circolo nel 1923 che conosce Marion Catherine Cave, giovane insegnante di inglese di Salvemini, da questi affettuosamente soprannominata "*il Biancofiore*". Pochi anni dopo si sposerà con Carlo. (G. FIORI, cit., p. 38)

fasci fiorentini al momento della prima grande reazione fascista⁹
(1 gennaio 1925).

E' il prefetto di Firenze a dichiarare lo scioglimento del
"Circolo di Cultura" perché "la sua attività provoca il giusto
risentimento del partito dominante"¹⁰.

2. Il *Non Mollare*

Sino al rapimento e assassinio di Giacomo Matteotti (10
giugno 1924), Carlo, ormai laureato riuscì ad equilibrare il tempo
per la politica (sempre fuori dai partiti) e il tempo per costruirsi
un brillante avvenire professionale nel campo dello studio
dell'economia¹¹. Debutto' infatti, nella carriera universitaria,

⁹ "I passanti stavano a guardare incuriositi, e un carrozzone della nettezza urbana, provvidamente inviato in anticipo dal solerte sindaco del tempo, attendeva in disparte che fosse terminato l' *auto-da-fè*, per farne scomparire i resti inceneriti" (P. CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza* cit., p. 58).

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Negli ultimi anni Carlo aveva viaggiato molto. Significativa la sua scelta di trascorrere alcuni mesi, dall'agosto all'ottobre del 1923, in Inghilterra. Gli interessava seguire un seminario della *Fabian Society*, divenuta precipuamente un ufficio studi del Partito Laburista, ed è qui che ebbe l'occasione di scambiare impressioni e idee con alcuni dei più influenti intellettuali socialisti non marxisti, gli economisti Sidney James Webb e la moglie Beatrice, Howard Cole, Richard Henry Tawney, fondatore degli studi inglesi di storia e storiografia economica (G. FIORI, cit., p. 39).

nell'anno accademico 1923-24, come assistente volontario all'Istituto di Economia politica della Bocconi di Milano¹². Solo dopo l'assassinio di Matteotti, Rosselli che fino ad allora aveva rifiutato di militare in un partito, decise di "prendere la tessera" del Partito Socialista Unitario, proprio quello di Matteotti¹³, di Treves e di Turati¹⁴:

Fino al giugno 1924 non si poteva escludere in modo assoluto la possibilità di una graduale trasformazione del fascismo. Le forze del vecchio regime tutto avevano messo in opera per tentarne il lento riassorbimento nell'orbita costituzionale. Col delitto Matteotti la speranza nella cosiddetta normalizzazione cade per sempre e l'abisso si scava incolmabile, oh, non perché Matteotti fosse la prima, l'unica vittima. Lunga è la serie dei delitti fascisti, ininterrotta la catena delle vittime. Ma il delitto Matteotti, per le circostanze in cui si volse, la personalità colpita, le schiaccianti responsabilità del governo e del suo

¹² A. LEVI, cit., p.37.

¹³ Egli aveva conosciuto Matteotti a Torino insieme a Gobetti e l'aveva molto apprezzato in quanto "forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale il riformismo non sia sinonimo di opportunismo" (C. ROSSELLI, *Matteotti*, in "La Rivoluzione Liberale", a. III. N. 27, 1 luglio 1924).

¹⁴ "L'esperimento di Rosselli nel partito riformista [...] lo aiutò a rendersi indipendente [...] frenò la tendenza a condannare in blocco tutto il passato. Gli diede una posizione intermedia (e mediatrice) tra gli uomini che avevano esperienza di vita in regime politico e democratico e i cospiratori e gli idealisti che si formarono poi (A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. I, cit., p. 49).

capo, colpì nel profondo il sentimento del popolo italiano, Come il lampo nella notte, gli rivelò la miseria infinita in cui era caduto e l'onta di così atroce servaggio. Dopo Matteotti il problema politico si pone in termini di una concretezza e tragicità incomparabili. Non si tratta oramai più di disquisizioni teoretiche sui limiti della libertà [...] No, il problema è tutto umano, tutto semplice, e tocca il cuore dei più umili¹⁵.

Quello che seguì, l'*Aventino*, fu il rifiuto, da parte dei deputati di opposizione, di partecipare, dopo l'assassinio di Matteotti, alle sedute della Camera. Esso ebbe due aspetti: in quello immediato e politico, fu guidato dai deputati dei vecchi partiti, sperò di poter contare sull'intervento regio e su soluzioni legali, preparò la successione parlamentare e governativa senza inneggiare alla guerra civile; nel suo aspetto profondo rappresentò, invece, l'opposizione intransigente di ogni elemento politico italiano contro l'autoritarismo fascista, rappresentò la rivolta della coscienza morale del Paese contro il nascente

¹⁵ "Giustizia e libertà", 30 luglio 1937. All'indomani del delitto Matteotti, Carlo Rosselli, insieme al fratello Nello, era entrato a far parte di un'associazione clandestina di reduci antifascisti promossa da Dino Vannucci, "Italia libera". Altri collaboratori erano Ernesto e Paolo Rossi, Pietro Jahier, Piero Calamandrei, Marion Cave, Nello Traquandi. Il fine di tale associazione era essenzialmente quello di mandare al potere segnali di una volontà di resistenza e sfidarlo con azioni dimostrative di disobbedienza civile (G. FIORI, cit., p. 44)

Regime e fu sostenuta dalle masse popolari e da giovani intellettuali. Ma né le masse, né i giovani, riuscirono ad imboccare la direzione della lotta: era la sconfitta della vecchia politica, dei vecchi partiti.

Superata la crisi seguita alla morte di Matteotti e alla “sollevazione morale Aventiniana”, il fascismo riprese slancio e vigore : Mussolini, ormai solo e incontrastato padrone delle sorti d’Italia, non aveva più avversari. Tra gli esponenti più giovani della lotta al fascismo, tra quelli più restii alle vetuste formule, si faceva largo la necessità di costituire il “nuovo antifascista”. Proprio per rispondere a questa sentita esigenza di nuovo¹⁶, all’indomani del 3 gennaio 1925¹⁷, quando la stampa libera venne soppressa, Carlo Rosselli non si rivolse ai vecchi partiti, ma, insieme a Ernesto Rossi, diede origine al primo foglio

¹⁶ “Il delitto Matteotti segnò la data di nascita di una nuova politica, [...] nata[...] dalla rivolta di fronte all’uccisione di un uomo. Quella rivolta Rosselli tradusse allora col gettarsi nell’azione. Egli doveva tredici anni dopo incarnarla con il proprio corpo ucciso a colpi di pugnale” (F. VENTURI, *La lotta per la libertà*, Edizioni Einaudi, Torino 1996., pag. 205).

¹⁷ Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò il suo famoso discorso in cui si assunse la responsabilità politica di quel che era accaduto (e soprattutto dell’uccisione di Matteotti) paragonando a “chi cerca farfalle sotto l’Arco di Tito” i suoi avversari che osavano inquietare la superba opera del fascismo a causa di qualche miserabile incidente, ossia delle violenze e degli assassini compiuti (R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. 2, *L’organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, p.25).

clandestino antifascista, il *Non Mollare*¹⁸. Si tratta di un foglio di battaglia, appoggiato da Salvemini, che, seppur redatto con mezzi di fortuna, aveva distribuzione in tutta Italia¹⁹.

La battaglia principale del *Non Mollare* fu quella di dimostrare il coinvolgimento del *Duce* nel delitto Matteotti²⁰.

E' ormai chiara la volontà di Rosselli all'azione, l'imperativo morale a non rimanere inermi di fronte all'avanzata fascista pur nella certezza della sproporzione delle forze in campo:

Di fronte al progressivo consolidarsi del fascismo, la nostra opposizione corrisponde ad un relegamento fuori dalla storia; forse non avrà apparentemente nessuna positiva efficacia; ma io sento che abbiamo da assolvere una grande funzione dando esempi di carattere e

¹⁸ “Non transigere, non rallentare non far concessioni, non usare indulgenza: né verso gli altri né, soprattutto, verso se stessi. Non basta avere un'idea, ma bisogna viverla, bisogna soffrirla: spendersi tutti per essa, conformare ad essa con fedeltà religiosa tutti i propri atti, essere pronti a dare per essa tutte le proprie energie, i propri beni e, occorrendo, la vita” (cit. in P. CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza* cit., p. 59).

¹⁹ Scrittore principale era appunto il Salvemini. Gli altri- Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, il Calamandrei, Jahier, Dino Vannucci, Alfredo e Nello Piccoli – erano i collaboratori. Dattilografa e archivista nella casa di Borgo Santo Spirito, Marion Cave (G. FIORI, cit., p. 48).

²⁰ Nel n. 5, febbraio 1925, Salvemini pubblicava il cosiddetto “memoriale Filippelli” : Filippo Filippelli, direttore del quotidiano fascista “Corriere Italiano” dichiara di aver prestato al killer di Matteotti, su richiesta di Mussolini, l'auto sulla quale il segretario socialista venne poi caricato a forza ed ucciso.

di forza morale alla generazione che viene dopo di noi e sulla quale e per la quale dobbiamo lavorare²¹.

La vita del *Non Mollare* è però brevissima. La polizia riuscì ad arrestare uno dei distributori, l'avvocato Consolo. Più tardi, per la denuncia di un tipografo, è arrestato Salvemini mentre Ernesto Rossi, denunciato, dovette trovare riparo all'estero. Salvemini, posto in libertà provvisoria, attese l'amnistia che fu concessa nel luglio di quell'anno, ed emigrò in Francia²².

Durante l'assenza dei suoi compagni, Carlo da solo continuò a stampare il *Non Mollare* riuscendo a trovare altre prove che inchiodavano il *Duce* alle sue colpe, ma ben presto, le squadre di Mussolini, persuaso che questo giornale clandestino non potesse non essere sostenuto che dalla Massoneria – la quale, in realtà non diede mai un soldo né fece niente per esso – promossero una serie di “spedizioni punitive” tra cui quella più

²¹ N. TRANFAGLIA (a cura di) *Lettere di Carlo e Nello Rosselli a Gaetano Salvemini* (1925), in “Annali” della Fondazione Einaudi, vol. I, Torino 1967, p. 350.

²² Durante la prima seduta del processo Salvemini, una folla di squadristi, dopo aver percosso e ferito gravemente avvocati e testimoni, saccheggiò la casa di Rosselli : “Carlo era lì. Mi passò un grande freddo per la schiena. Venne a stringermi ostentatamente la mano, io nella gabbia, lui fuori. Che fai qui – gli dissi – vè via [...] La tua presenza qui è assurda. Vuoi per forza entrare in trappola anche tu? Vè via, te ne scongiuro. Te lo comando. Abbassò la testa e andò via” (G. SALVEMINI, cit. in A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. I, cit., p. 57).

cruenta e definitiva, “La notte di San Bartolomeo”, quando, tra il 3-4 ottobre 1925, due diffusori del *Non Mollare* e lo stesso Gustavo Console (assolto precedentemente al processo) furono barbaramente trucidati. Il giorno seguente si concluse l’esperienza del *Non Mollare* con l’uscita del suo ultimo numero.

Intanto, all’inizio del 1926 Carlo veniva chiamato a Genova presso L’Istituto superiore di studi commerciali, come professore di Istituzioni di economia politica ed Economia politica per l’anno accademico 1925-26²³.Ma l’insegnamento non sembra più essere la sua strada; il suo pensiero e la sua azione sono ormai rivolti ad un’unica ragione, un’unica scelta di vita:

²³ La parentesi genovese di Rosselli, coincise anche in parte con la diffusione della rivista *Pietre* (periodico culturale fondato nel 1926 da Enrico Alpino e altri intellettuali liguri di area socialista e liberale) con la quale Rosselli ebbe modo di confrontarsi. Buona parte delle notizie sul soggiorno dell’uomo politico a Genova si possono, infatti, estrapolare dalle stesse pagine della rivista che ospitò alcuni suoi interventi. *Pietre* fu una rivista tutta concentrata sulla discussione del futuro dell’Italia e delle sue superstiti istituzioni che si scagliava con giovanile coraggio contro i provvedimenti sempre più repressivi introdotti dalla dittatura mussoliniana, senza però curarsi troppo dell’organizzazione politica del suo stesso gruppo fondatore. Durante il suo periodo genovese, Rosselli ebbe anche modo di frequentare i centri presso i quali si riunivano abitualmente gli intellettuali dissidenti degli anni venti: il Caffè Venchi, frequentato da Cabiati e Sella, e il salotto Rensi dove la domenica pomeriggio si potevano incontrare Alfredo Poggi, Paolo Rossi e, saltuariamente, figure come Luigi Einaudi, Ernesto Buonaiuti e Santino Caramella. Anche se il ritrovo ideale dei giovani di *Pietre* rimaneva la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche di piazza Fontane Marose, dove erano ospitati dal consiglio direttivo (del quale facevano parte numerosi esponenti della corrente liberale che operava a Genova sotto la direzione del senatore Ricci) (A. LEVI, cit., p. 52).

Quanto al proprio destino personale, Rosselli aveva scoperto proprio nella crisi seguita all'assassinio di Matteotti la genuina vocazione della sua vita: che non era certo quella di insegnare [...] mentre il paese attraversava una profonda crisi che tutto sconvolgeva, bensì l'altra di subordinare ogni aspirazione di carriera e di ricerca all'esigenza [...] di abbattere il fascismo. A una simile scelta spingevano Carlo la tradizione risorgimentale della sua famiglia, gli ideali libertari della sua formazione spirituale e insieme un temperamento che era fatto per l'azione politica assai più che per la riflessione teorica [...] Ridivenuto libero di sé[infatti] tornò alla sua cameretta di Milano, alla quale aggiunse un'altra stanza per la redazione del *Quarto Stato*²⁴.

3. Il *Quarto Stato*

L'avventura de *Quarto Stato* fu una fugace meteora; comincia a fine marzo del 1926, e nel giro di soli sette mesi, pari a trenta numeri usciti con periodicità settimanale, a fine ottobre già si esaurisce, costretta forzatamente a chiudere i battenti. A

²⁴ N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968, p. 275.

differenza del *Non Mollare il Quarto Stato* non è “foglio di battaglia” ma di riflessione politica e ideologica.

Le ragioni della rivista furono raccolte nell’articolo di fondo *Perché* a firma “Noi”:

La rielaborazione critica della ideologia e del programma socialista che ci proponiamo di compiere [...] non vuole essere un ripiegamento dei principi fondamentali informatori del nostro movimento; ma vuole esserne una consapevole riconquista con le inevitabili correzioni imposte dagli anni, e dalle durissime attuali esperienze²⁵.

Attraverso questo strumento Rosselli si propose di osservare con occhio tutt’altro che distaccato le preoccupanti condizioni interne del socialismo italiano diviso, allora, in tre tronconi – il Psi, il Psu e il PcdI – a loro volta non privi di contrasti interni, e nel contempo di guardare alle prospettive, che particolari forze politiche dovevano sentirsi capaci di perseguire e mettere in pratica.

²⁵ Cit. in P. BAGNOLI, *La battaglia socialista de “Il Quarto Stato”*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà, cit.*, pp. 116-117.

Pietro Nenni fu da Rosselli scelto quale compagno in quest'avventura. Mentre Rosselli, almeno formalmente, continuò ad essere iscritto al Partito Socialista Unitario (fino al suo scioglimento forzato avvenuto nell'autunno del 1925), Nenni proveniva dalle fila massimaliste del Partito Socialista²⁶.

A differenza di Nenni²⁷, Rosselli ebbe da subito in testa un disegno politico sostanzialmente extra-partitico e sovra-partitico, sicuramente innovatore. A lui i contrasti tra i partiti, e soprattutto quelli interni al partito socialista, interessavano fino ad un certo punto: egli è pronto a “far muovere” tutti i partiti, i gruppi e le correnti, che allora, negli anni '20, formavano l'eterogenea galassia della sinistra italiana, uscita malconcia dopo la vittoria e la conseguente presa del potere fascista. Così, malgrado fosse consapevole delle difficoltà operative che il suo disegno politico avrebbe comportato, Rosselli non si diede mai per vinto; e, pur

²⁶ “Uomini diversi per mentalità e orientamento culturale”, tuttavia sono comuni a entrambi i direttori molti punti essenziali: la critica aspra dell'Aventino, il convincimento di dover proseguire la lotta anche fuori dalla legalità, [...] la dissociazione dal socialismo inerte e l'esigenza di rigenerarlo [...] Sono chiamati a scrivere prevalentemente giovani, differenti le tendenze, massimalisti Lelio Basso e Guido Mazzali, riformisti Giuseppe Saragat, Max Ascoli, Nino Levi, salveminiiani Tommaso Fiore e Tullio Ascarelli, gobettiano Santino Caramella, liberali Mario Ferrara e Mario Vinciguerra. (G.FIORI, cit., p. 64).

²⁷ Nei suoi interventi pubblicati su *Il Quarto Stato*, Nenni non rinunciò mai a insistere sul suo disegno prioritario, che si identificava nell'esigenza immediata di realizzare l'unità di tutti i socialisti, anche a costo di bollare con giudizi severi le diverse correnti del socialismo.

essendo diffidente dei comunisti, rimase tenacemente convinto che si poteva riuscire a dar vita a uno schieramento in grado di coinvolgere almeno la maggior parte delle forze di opposizione al fascismo: che tale obiettivo fosse realizzato per una via od un'altra non avrebbe avuto importanza.

L'importante era scuotersi, muoversi, operare.

Il 12 giugno 1926, la rivista concretizzò in termini politici la propria posizione con la proposta di una "Concentrazione repubblicana antifascista" formata dalle energie che " Vogliono rimettere in movimento la situazione superando l'inerzia dell'Aventino"²⁸. Tale Concentrazione, repubblicana e socialista, fu subito aspramente criticata e respinta dai comunisti, non solo perché tagliava fuori qualunque coinvolgimento del partito di Gramsci e Togliatti, ma perché, nella visione comunista, avrebbe finito per ridursi a esprimere chissà quale "disagio politico e

²⁸ Ridotti ormai a sperare in noi stessi, noi respingiamo l'interpretazione deterministica del passato perché ci preclude l'avvenire inducendo ad una melanconica e rassegnata impotenza, degna solo di vinti che stoicamente vorrebbero limitarsi ad una professione di fede sospesa nel vuoto dei concetti. Sconfitti, non abbiamo lo stato d'animo dei vinti, non siamo dei rassegnati. Tutt'altro. Comincia oggi la nostra vera giornata. Siamo degli ottimisti, perché sentiamo che il fondo dell'abisso fu toccato ormai da tempo e che la disfatta è diventata il pegno di una lotta storica che vale la pena di essere vissuta, per la quale è bello sacrificarsi, di una lotta che finalmente porta in prima linea quei problemi supremi che costringeranno il popolo italiano al suo tirocinio di popolo moderno" (C. ROSSELLI, *Volontarismo*, in "Il Quarto Stato", 12 giugno 1926).

morale della piccola borghesia antifascista”²⁹. Invece, il proposito di Rosselli puntava a porre le basi di uno schieramento pluripartitico, che fosse finalmente in grado di avviare la futura alternativa democratica³⁰.

Ma per raggiungere un simile traguardo, per Rosselli, ci sarebbe voluta una *conditio sine qua non*: occorre smetterla con la vista corta, e convincersi di dover puntare a una strategia politica di lungo periodo. E, nel contempo, occorre anche il coraggio di impegnarsi a elaborare una spietata autocritica sulle “ragioni della disfatta”, la quale non va *sic et simpliciter* ricercata – come scrisse in un articolo intitolato *Autocritica*³¹ –

²⁹ Z. CIUFFOLETTI, *Contro lo stalinismo*, Il “*Socialismo federalista liberale*” di Carlo Rosselli, Lacaita Editore Mandria-Roma-Bari- 1999, p. 57. L’atteggiamento di Rosselli verso i comunisti è stato spiegato attraverso due ordini di fattori: gettare le basi per una ripresa autonoma e di segno completamente nuovo del movimento socialista in Italia – cosa che poi avverrà soltanto con la nascita di GL - , ed una manifesta avversione del PCI a raccordarsi unitariamente con altre componenti antifasciste. (P. BAGNOLI, *La battaglia socialista de “Il Quarto Stato”*, cit., p. 139)

³⁰ A. COLOMBO, *L’avventura di “Quarto Stato”*, in M. DEGL’INNOCENTI (a cura di), *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, Lacaita Editore, Mandria 1999, pp 58-61. Riconfermato il giudizio sul fascismo quale insieme dei mali d’Italia e la fiducia nel metodo democratico, Rosselli prendeva posizione aperta in favore della Repubblica quale unico terreno sui cui fosse possibile poter condurre la battaglia socialista. L’azione socialista non era però possibile senza unità.

³¹ “L’Italia è un paese nel quale non si ebbero mai le grandi lotte di religione che costituirono dovunque [...] il massimo lievito dei regimi liberali e la già sicura garanzia del principio di tolleranza e del rispetto di un minimo comune denominatore di civiltà; è un paese nel quale le libertà politiche conquistate durante i Risorgimento per opera di una ristretta élite borghese e patrizia rimasero sempre patrimonio di pochi. Purtroppo in Italia la conquista di quello che a giusto titolo è considerato il sommo bene dei popoli a civiltà occidentale non è legato a nessun moto di massa capace di adempiere un ruolo critico e ammonitore. La massa fu assente nelle battaglie per l’indipendenza e la libertà politica. La

negli avvenimenti esteriori delle forze che sfuggono per definizione al nostro controllo, quanto in noi stessi”: l’accusa centrale che Rosselli rivolge al socialismo è quella di non essere stato capace di assurgere a un ruolo di guida nel momento in cui un vecchio ordinamento –lo Stato liberale – entrava in crisi.

Né avrebbe corretto mai il tiro³², anche di fronte alle contestazioni di chi, come farà Rabano Mauro, pseudonimo di Claudio Treves, dalle colonne della “Critica Sociale”, non esitò ad accusarlo di disfattismo ai danni del movimento socialista³³.

libertà italiana è figlia di transizioni, di adattamenti e di taciti accomodamenti, il proletariato non ha conquistato a prezzo di sforzi e di sacrifici la *sua* libertà (C. ROSSELLI, in “Il Quarto Stato”, n. 2, 3 aprile 1926).

³² Infatti Rosselli non rinunciò mai ad insistere fino all’ultimo sull’ipotesi di dar vita a una piattaforma programmatica comune, che non avrebbe mai dovuto chiudersi entro i confini di un unico partito, ma coinvolgere uomini, gruppi, forze politiche di diverse provenienze. Come di lì a pochi anni toccherà all’esperimento di *Giustizia e Libertà*, subito indicato come un “movimento” e non un partito, per sottolineare che in esso sarebbero confluiti protagonisti, che avevano avuto matrici ideologiche e culturali differenti, ma tutti a battersi per quello che Rosselli indicava come “un trionomio inscindibile” e cioè per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale (Z. CIUFFOLETTI, *Contro lo statalismo*, cit., p. 89)

³³ C. TREVES (con lo pseudonimo di RABANO MAURO), *Autocritica o demolizione?*, in “Critica Sociale”, 1-15 aprile 1926. Per Treves il socialismo aveva già risolto il proprio problema morale sul piano della storia. Egli difendeva gli atteggiamenti passati del partito proprio nella direzione in cui Rosselli li aveva criticati: la positività del quadro politico offerto dal giolittismo. Mentre, cioè, Rosselli postulava una visione dinamica della democrazia, Treves rimaneva trincerato in una visione difensiva: “Durante tutta la crisi politica del dopo-guerra noi indicammo al proletariato la via del potere, non per l’attuazione massimalista e classista di un socialismo totalitario soltanto nelle belliche macerie, ma per la tutela delle libertà, violentemente minacciate dagli spiriti di reazione che la guerra aveva nutrito dei suoi furori. Si trattava di integrare la democrazia, la quale, se abbandonata alle sole forze borghesi, ben sentivamo noi essere inetta a difendersi e a tradire” (Ibidem).

Nella realtà dei fatti, il rifiuto del partito massimalista ad unirsi coi riformisti, le distanze politiche con i comunisti resero ben presto sterile la battaglia della rivista che di lì a poco cadde sotto i colpi delle leggi fasciste.

4. Gli ultimi anni in Italia

Domenica 31 ottobre 1926, a Bologna, Mussolini era ferito da un colpo d'arma da fuoco; Il responsabile, il sedicenne Anteo Zamboni, veniva linciato all'istante: 14 pugnalate, mani sul collo per strangolarlo e una revolverata.

Il 5 novembre il consiglio dei ministri decretava alcune misure estreme: scioglimento dei partiti e delle associazioni ostili al regime, chiusura dei giornali non allineati, un Tribunale speciale per gli oppositori, introduzione della pena di morte, facoltà dei prefetti di deportare alle isole i "sovversivi", revoca di

tutti i passaporti e uso immediato delle armi contro chiunque tentasse di passare illegalmente la frontiera³⁴.

Di conseguenza, eliminato il *Quarto Stato*, Rosselli, insieme con Ferruccio Parri, Riccardo Bauer e Sandro Pertini si consacrò a facilitare e organizzare la fuga all'estero delle personalità politiche minacciate. Tempestosa fu la fuga dell'ormai anziano Filippo Turati – figura di spicco del socialismo italiano – organizzata nel dicembre 1926. In un'avventura durata 15 giorni, Turati venne portato a Savona e di qui, con una barca a motore, l'*Oriens*, in Corsica³⁵.

Sulla strada del ritorno, Rosselli e Parri, sbarcati a Forte dei Marmi vennero arrestati e mandati in prigione a Forte di Massa

³⁴ E' il carcere Italia. Tra gli altri, veniva sciolto anche un piccolo partito, il Psli, Partito Socialista Lavoratori Italiani, avente appena due settimane di vita. Costituito a Milano il 21 ottobre 1926 in un convegno clandestino, esso aveva nella direzione e nell'esecutivo Carlo Rosselli (G. FIORI, cit., p. 69).

³⁵ “Finalmente il 12 dicembre, alle 20 di sera, si parte. L'appuntamento è su un punto deserto della costa di Vado. Il tempo, bellissimo nei giorni d'attesa, si è improvvisamente mutato,: un forte vento di libeccio spira. Eccoci tutti appiattati dietro i sassi, sui margini della strada, in vista del molo abbandonato. Sento ancora il respiro forte di Turati, steso bocconi sull'erba. Di tanto in tanto i fari di un'automobile fanno trattenere il fiato e chinare il capo. Parri ispeziona la costa. Nulla. Il vento raddoppia di violenze e le onde si frangono con grandi spume sul molo. Al luogo dell'appuntamento invece della barca troviamo un veliero guardato da un agente daziario. Siamo già in piedi per rincasare, quando un rumore di un'automobile ci ributta per terra. L'automobile rallenta, si ferma. Un tuffo al cuore. Siamo stati traditi. La figura di Oxilia ci appare. Con voce ansante ci invita a salire in otto sulla vettura [...] Ci imbarcheremo a pochi passi dagli agenti [...] Dodici ore la traversata, orribile” (Testimonianza di Carlo Rosselli, cit. in A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. I, cit., pp. 101-102)

in attesa di istruzioni³⁶. Qui Rosselli rimase una decina di giorni, per poi passare a Como, fino a maggio – accusato di aver aiutato nel tentativo di fuga Giovanni Ansaldo e Carlo Silvestri. A questa data, riconosciuta la sua innocenza per questo fatto venne assegnato al confino sull'isola di Ustica.

In Sicilia, un mese dopo il suo arrivo, fu di nuovo arrestato per complicità nella fuga di Turati. Il processo delle cosiddette “cinque giornate” si tenne a Savona (9 settembre- 13 settembre 1927):

Fu un dramma continuo, nel quale le passioni si purificarono e i cuori non di rado batterono all'unisono. Tutti sentivano chiaramente che non c'era più in gioco la sorte miserabile di qualche uomo, ma la vita di un grande principio morale. I giudici che per loro stessa confessione soffersero terribilmente durante il dibattimento, erano consapevoli della storica responsabilità del loro verdetto³⁷.

³⁶ In questa occasione Carlo fidava nella sua conoscenza del luogo e, probabilmente sarebbe sfuggito alla sorveglianza delle autorità, senza il verificarsi di un caso particolare. Su tutta la costa, infatti, veniva ricercato in quei giorni un celebre bandito che aveva stabilito la sua attività tra Italia e Francia. La presenza delle due facce estranee, che altrimenti sarebbe forse passata insospettata in paese, venne, invece, notata (Ibidem, p. 105)

³⁷ Z. CIUFFOLETTI, *I Rosselli. Epistolario familiare*, Mondadori, Milano 1997, p 67.

Il processo, da esemplare condanna contro pericolosi sovversivi, si capovolse invece in una sonora battuta d'arresto per il regime. Gli imputati Rosselli e Parri divennero "giudici" e condannarono politicamente il regime:

Il fascismo, che ha soppresso con violenze cieche e fulminato con leggi inique ogni possibilità di opposizione legale; che con la legge del bastone, strumento della sua fortuna e della sua nemesi, ha inchiodato in servitù milioni di cittadini, gettandoli nella tragica alternativa della supina acquiescenza della fame o dell'esilio; esso, non altri, è l'autore di quel fuoruscitismo che ora male accusa di lesa Patria [...] Dopo le rappresaglie di novembre, ai capi dell'opposizione non restava che un gesto solo da compiere: emigrare³⁸.

La sentenza assume le fattezze del clamore: gli imputati vengono accusati per l'espatrio ma sono riconosciute le circostanze attenuanti, derivanti dal fatto che la situazione di eccezionalità in cui versava il paese rappresentava un reale pericolo di vita per Turati.

³⁸ Difesa di Rosselli da *Il processo di Savona*, cit., p. 97.

Rosselli è condannato a dieci mesi di carcere, di cui otto già scontati. Gli restano i cinque anni di confino inflittigli dalla Commissione di Polizia, che dovrà scontare nell'isola di Lipari a partire dal dicembre 1927.

In Sicilia, nonostante la sorveglianza delle guardie fosse molto stretta e violenta venne redatto nella sostanza quello che resta il solo libro organico di Rosselli, *Socialismo Liberale*, il cui manoscritto, nascosto in quella che era una sua vecchia passione, un pianoforte, fu più tardi trafugato da Lipari dalla signora Rosselli – che aveva avuto il permesso di raggiungere col piccolo figlio Jhon, il marito al confino³⁹.

Se per tutto il periodo del confino, Carlo non cessò mai di pensare alla fuga, dopo due tentativi falliti, l'impresa, che assunse il fascino dell'epopea, riuscì la sera del 27 luglio 1929.

Il *Dream V*, il motoscafo che venne a raccogliere, al largo di Lipari, i fuggitivi che avevano nuotato lontano dalla costa⁴⁰, era stato comprato dal padre di Marion Cave; e l'impresa era stata

³⁹ A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. I, cit., p. 132. Dopo essere stato avvertito, con un messaggio in codice dell'imminente fuga da Lipari, Carlo fece partire la moglie, incinta della secondogenita Amelia, il 23 giugno. Ella si rifugiò in Valle d'Aosta, insieme alla madre di Carlo (G. FIORI, cit., p. 102).

⁴⁰ Compagni di fuga di Rosselli erano Fausto Nitti, Emilio Lussu e Gioacchino Dolci.

organizzata da Alberto Tarchiani, già redattore capo del Corriere della Sera, emigrato nel 1925 in Francia⁴¹.

Ed in Francia, a Parigi si rifugerà anche Carlo, dove insieme ad altri antifascisti fuoriusciti darà vita al movimento politico *Giustizia e Libertà*: da questo momento la storia della sua vita si intreccerà con la storia del movimento.

5. La guerra di Spagna

Aldo Garosci, biografo ufficiale di Carlo Rosselli, narra che questi fu in Spagna una prima volta “alla fine del luglio 1936”⁴², per gettare le basi di una Colonna militare da costituirsi con i suoi uomini e quelli portati dall’amico anarchico Camillo Berberi. Questi si erano accordati con i responsabili delle milizie

⁴¹ Le fasi organizzative della fuga sono puntualmente narrate da Carlo Rosselli nel saggio *Fuga in quattro tempi* in J. ROSSELLI, *Socialismo liberale e altri scritti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 517-518). Alla notizia della fuga, furibonda fu la reazione del duce che fece arrestare la moglie e il fratello di Carlo. Marion Cave, incinta e malata di cuore venne portata nel carcere di Aosta ma la campagna in suo favore promossa da Salvemini sul “Manchester Guardian” e da altri intellettuali del gruppo liberale, spinse Mussolini a dare l’ordine di liberare la donna. Nello, anch’egli arrestato, venne condotto nel carcere di Frosinone. Egli non vedeva Carlo da almeno un anno e chiara è la sua non partecipazione alla fuga di Lipari. Dopo due settimane di confino a Ustica, poi alcuni giorni a Ponza, venne scagionato. (G. FIORI, cit., pp. 106-109).

⁴² A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, vol. II, cit., p. 159.

spagnole per organizzare una formazione di volontari antifascisti italiani per combattere al fianco dei compagni spagnoli⁴³. Fatto questo, Rosselli sarebbe rientrato in Francia tra il 6 e l'11 agosto allo scopo di arruolare gente, tornando a Barcellona lo stesso 11 o il 12 agosto. Il 17 sarebbe seguita la firma sul documento ufficiale di costituzione della Colonna, siglato da Berberi, Rosselli e Mario Angeloni, capitano e avvocato perugino⁴⁴.

Questa versione è smentita da Franco Bandini il quale afferma, invece, che Carlo Rosselli non si mosse da Parigi fino al 15 o al 16 di quell'agosto per poi giungere a Barcellona il 16 agosto 1936, quasi un mese dopo lo scoppio della rivoluzione, al volante della Ford sulla quale troverà poi la morte⁴⁵.

⁴³ “Nel luglio 1936 venne la notizia che i fascisti spagnoli stavano insorgendo contro la repubblica. Quello che entusiasmo fu il fatto che il popolo si era armato e si opponeva ai fascisti [...] Carlo introdusse la discussione dicendo che era arrivato il momento di dimostrare di non essere dei rivoluzionari solo a parole e propose di portare la solidarietà fattiva e unitaria dell'antifascismo italiani [...] Verso il 15 agosto arrivò Rosselli con un gruppo di volontari. Si convocò una riunione dei volontari presenti e si costituì all'unanimità la formazione italiana. Eravamo 120: 80 anarchici, gli altri 40 delle varie sfumature politiche (Giustizia e Libertà, socialisti, repubblicani, bordighisti e dei comunisti) [...] La formazione era divisa in due gruppi: i fucilieri con responsabile Rosselli e i mitraglieri con responsabile Angeloni; commissario politico Berberi” (U. TOMMASINI, *Testimonianza su Carlo Rosselli*, in AA. VV., *Giustizia e libertà*, cit., p. 410).

⁴⁴ A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, vol. II, cit., pp. 162-176.

⁴⁵ F. BANDINI, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Sugarco Edizioni, Milano 1990, pp. 90-92. I documenti principali che costituiscono la base del presente volume provengono da quattro fonti principali: l'Archivio centrale dello Stato nel quale si conservano decine di lettere in copia intercettate dalla censura fascista, tra la corrispondenza non solo dei membri della famiglia Rosselli, ma anche tra alcuni di essi ed estranei; il fondo “G.L.” presso l'Istituto per lo Storia della Resistenza toscana dove si sono

Formatasi la Colonna di combattenti italiani, il 27 agosto si tenne la battaglia di Monte Pelato; in realtà si trattò di tenere interrotto un tratto importante della strada tra Saragozza – Almudevar a ovest e Huesca ad est, sull’orlo di un cucuzzolo al di là del quale la strada declinava con un ampio tornante nella pianura:

Il 27 agosto, al mattino, subimmo il primo attacco: erano circa 500 con artiglieria, autoblindo e mitraglie. Dopo oltre 4 ore di combattimento desistettero e si ritirarono lasciando vari morti sul terreno. Noi pure avemmo 7 morti e vari feriti: tra i morti Angeloni, tra i feriti Rosselli. La sua era una ferita leggera, tanto che, dopo la medicazione, tornò in linea. Diceva che era stata una “pallottola intelligente”⁴⁶.

La ferita di Carlo è diventata elemento di storia indiscutibile.

E ancora oggi sembra inutile parlarne per negare o confermare se

rinvenute due piccole agende di Carlo Rosselli, relative agli anni 1936 e 1937. Specie nella seconda, sono annotati appuntamenti, viaggi, incontri che Carlo Rosselli ebbe nei cinque mesi parigini prima della morte. Una terza fonte molto importante si è rivelata essere un fondo diviso in tre falconi, depositato in epoca imprecisata e con provenienza sconosciuta all’Istituto Feltrinelli di Milano. Il fondo contiene una raccolta non omogenea di atti della polizia francese, della magistratura italiana e francese, verbali, perizie di varia provenienza. Infine, alla Corte d’Appello di Perugia sono stati consultati gli Atti del processo 1947 che, per la Giustizia italiana, segna la fine della vicenda Rosselli, apertasi con il processo Roatta nel 1944. Ed a quella di Parigi sono stati rinvenuti gran parte degli originali del rinvio a giudizio 1939 degli imputati della “Cagoule”, nonché dei processi successivi, sino al 1948.

⁴⁶ U. TOMMASINI, cit., p. 411.

proprio a tale ferita fosse collegato l'abbandono del proprio posto nella milizia.

Quello che è certo è che, dopo la battaglia la posizione di Rosselli all'interno della Colonna, cambiò. Formalmente rimase sempre il comandante ma “costretto ad occuparsi di questioni strategiche”.

Ne fu conseguenza la proposta da lui indirizzata al comitato della Colonna il 13 ottobre per la trasformazione della stessa, allargata, integrata di elementi spagnoli e di nuovi volontari, in “divisione motorizzata” da venir spostata rapidamente a seconda delle necessità strategiche. L'idea fondamentale era quella di sganciare i volontari dalla guerra di posizione e dalle dispute fra i gruppi. Queste idee, però, non trovarono mai uno sbocco pratico⁴⁷.

⁴⁷ Infatti Carlo Rosselli non immaginava neppure lontanamente quanto fossero delicate le condizioni ambientali necessarie alla creazione di un'unità combattente che avesse un minimo di efficacia. Egli parlava di formazioni motorizzate per una guerra mobile, ma senza rendersi conto che una forza motorizzata avrebbe avuto ragione di esistere solo allorquando avesse potuto sfruttare un successo già conseguito da altre Unità, quelle corazzate. Inoltre, all'impresa, non erano disponibili i sei o settemila uomini necessari, né duemila tra autoscatti e mezzi mobili indispensabili ad assicurare l'autonomia logistica dell'unità, né il carburante, i corredi ospedalieri, di magazzinaggio e d'officina: “Nei successivi due anni e mezzo di guerra, sul suolo iberico non combatterà mai una formazione anche lontanamente simile a quella immaginata da Rosselli” (F. BANDINI, cit., p. 120).

Dopo un rapido viaggio in Francia di cui si conosce ben poco, al suo ritorno a Barcellona, Rosselli lanciò in due trasmissioni radio, il 13 e il 14 novembre, un messaggio sintetizzato nel celebre appello “Oggi in Spagna, domani in Italia”⁴⁸:

Lo “slogan” di Carlo Rosselli [...] non ha alcun valore, né politico né profetico: esso è semplicemente il tentativo [...] di passare un colpo di spugna sulle delusioni e insuccessi spagnoli, a favore di obiettivi nuovi, tanto vaghi quanto impraticabili⁴⁹.

Infatti l’Italia mussoliniana, alla fine del 1936, era all’apice della sua grandezza politica e in essa le lotte politiche si erano praticamente estinte mentre l’antifascismo esiliato stava vivendo una profonda spaccatura. Quale che sia la forza di penetrazione

⁴⁸ L’intero messaggio del 13 novembre è riportato in Appendice.

⁴⁹ F. BANDINI, cit., p. 122. Aldo Rosselli, figlio di Nello e quindi nipote di Carlo, ha scritto nel suo volume *La famiglia Rosselli*, che suo padre “aveva saputo per vie traverse dell’orario e della lunghezza d’onda della trasmissione” (A. ROSSELLI, *La famiglia Rosselli*, Bompiani, Milano, 1983, p. 94). Salvo questa dichiarazione, non vi sono altre testimonianze su “ascolti” clandestini, in Italia, delle emittenti repubblicane, almeno per i primi tre o quattro mesi della guerra civile. Rimane insoluto, afferma F. Bandini nel suo libro “il quesito sull’anonimità del messaggio doppio trasmesso da Carlo Rosselli il 13 e 14 novembre 1936 anche perché in Italia, alla fine del 1936, vi sono appena 692.000 apparati radio, la gran parte dei quali o non è in grado di ricevere emittenti così lontane, o è situata in uffici pubblici, tra cui molte federazioni fasciste. (F. BANDINI, cit., p. 473 nota 33).

intellettuale accreditabile agli ingegni maggiori in tale data, nessuno di essi è storicamente in grado di decrittare una tale evoluzione del tempo futuro, men che meno le forze reali che questa evoluzione determinerà. Certo, si finirà davvero col combattere il fascismo anche in Italia: ma questo avverrà a seguito del capovolgimento dei rapporti di forza durante la seconda guerra mondiale, nel quadro d'un regime fascista sull'orlo del baratro e ormai agli antipodi dalle istanze fiammeggianti del 1936.

Al ritorno in linea, il 16 novembre, Carlo trovò l'ordine del comando supremo di avanzare alla conquista di Almudevar, allo scopo di trattenere sul fronte d'Aragona, truppe franchiste altrimenti impiegabili nel contemporaneo attacco a Madrid. Il 20 novembre iniziò la battaglia:

Il centro dello schieramento d'attacco era diretto da Rosselli. Dopo il primo giorno d'azione incominciò a piovere e tirava un vento gelido dai Pirenei. Ciò costituiva un tormento e, con la scarsità di armi, dopo tre giorni si dovettero abbandonare le posizioni occupate. Rosselli

soffriva di flebite e con tre giorni di fatiche e disagi il male si accentuò e dovette essere ricoverato all'infermeria⁵⁰.

La battaglia fu, quindi, un completo insuccesso.

Tra il 26 e il 27 novembre il Comitato misto antifascista, su parere unanime di anarchici, comunisti e repubblicani, deliberò una serie di misure che decretavano la fine di Rosselli come capo militare e politico della Colonna. Questi, dal canto suo formalizzò la nuova situazione presentando le sue dimissioni il 6 dicembre.⁵¹

Pochi giorni prima, il 28 novembre, si era fatto ricoverare d'urgenza presso l'ospedale da campo che gli svizzeri avevano costruito sul fronte catalano. La motivazione era il riacutizzarsi di quella flebite già apparsa durante la battaglia⁵².

⁵⁰ U. TOMMASINI, cit., p. 412.

⁵¹ Vedi Appendice.

⁵² Se, sul piano storico, la ragione "ufficiale" del ritorno in Francia di Rosselli rimane la malattia, occorre dire che egli, più che partire dalla Spagna, ne viene cacciato. La pressione delle circostanze è, infatti, tale, che non gli rimase altra via.

6. Il delitto di Bagnoles de L'Orne

L'attenzione di storici e giornalisti si è sempre diretta più ai retroscena politici di quel grave fatto di sangue che è l'omicidio di Carlo e Nello Rosselli che alla sua cronaca minuta, invertendo cioè l'ordine logico dei fattori, e commettendo un errore di metodo che ha sempre portato a conclusioni errate. Mai, come per l'efferato assassinio dei fratelli Rosselli, infatti, hanno importanza i più minuti particolari, come gli orari, i chilometraggi, i luoghi di appuntamento, le topografie, il contenuto di telefonate, telegrammi, lettere⁵³.

Dei killer converrà far subito conoscenza, chiarendo quel mistero della loro identità che è rimasto per molto tempo irrisolto per la giustizia ufficiale. I sette killer, appartenevano tutti alla manovalanza di una microscopica e recente associazione segreta francese battezzata O.S.A.R.N. (*Organisation Secrète d'Action*

⁵³ F. BANDINI, cit., p. 124.

Révolutionnaire Nationale) e non avente ancora un anno di vita⁵⁴.

Più tardi tale associazione sarà ribattezzata *Cagoule*⁵⁵.

Il capo della banda convenuta a Bagnoles la mattina del 9 giugno 1937 è Jean Filliol. Con lui ci sono Alice Lamy, Fernand Ladislas Jakubiez, Robert Gaston Emile Puireux, François Baillet, Jacques Fauran e Jean Marie Bouvyer.

A mezzogiorno del giorno prestabilito Jakubiez e Fauran arrivano in macchina al chilometro cinque fuori di Alençon e vi trovano una *402* nera con gli altri a bordo. Filliol consegna ai cinque scagnozzi pugnali di sua fabbricazione artigianale: baionette francesi della prima guerra mondiale tagliate a metà e immanicate con due guance di legno grezzo, rozzamente sagomate per una salda presa. Ne risulta un'arma di 29 centimetri di lunghezza totale, con 16 centimetri di lama, affilata a dovere.

⁵⁴ Ne sono fondatori e massimi dirigenti tre figure provenienti dalla destra di Charles Maurras, *L'Action Française*, che hanno lasciato bruscamente accusandola d'essere troppo dottrinarica e non abbastanza trasgressiva: l'ingegnere navale Eugène Deloncle, l'ingegnere François Marius Méténier e un giovane, Aristide Corre.

⁵⁵ Si sostiene che *Cagoule* significhi cappuccio, e appunto con tale cappuccio i *cagouards* sono sempre stati raffigurati. Ma il termine *Cagoule* deriva dal latino *cuculla* che è il mantello dei frati, alle volte col cappuccio e alle volte senza: ma sempre sprovvisto di buchi per gli occhi.

Un tal pugnale può essere facilmente tenuto in tasca a ha il grande vantaggio di non provenire da nessuna armeria⁵⁶.

Poco prima dell'una la coppia Bouvyer e Fauran si trasferisce al ristorante *Cordier*, e si siede al tavolo accanto a quello dove pranzano i fratelli Rosselli con Marion Cave, moglie di Carlo. Questi, alle quindici in punto, salgono sulla loro Ford e si dirigono alla stazione di Bagnoles dove Marion prenderà il treno per tornare a casa. Tra le diciassette e le diciotto i fratelli Rosselli faranno diverse commissioni di varia natura. Alle diciotto e trenta, risalgono in macchina per tornare a Bagnoles⁵⁷.

Per tutto questo tempo essi sono seguiti dalle due vetture della *Cagoule*.

Giunta a Couternes, l'auto dei Rosselli abbandona la strada principale per una secondaria, passante per la foresta.

Poco prima del castello, tra le 19,30 e le 19,40 del 9 giugno 1937 avviene la mattanza: all'improvviso la 402 supera ad alta velocità la Ford stringendola pericolosamente sulla destra. A trenta metri, frena bruscamente. Ne scendono Filliol e Baillet che

⁵⁶ F. BANDINI, cit., p. 18.

⁵⁷ Ibidem, p. 20.

subito si portano dietro la loro vettura, chinandosi a guardare tra le ruote, quasi fosse intervenuto un guasto improvviso. Senza sospetto Nello scende dalla propria auto ma, a pochi passi dalla 402, Filliol si alza di scatto, gli scarica addosso tre o quattro colpi di un'arma calibro 9 millimetri mentre, caduto Nello a terra, Jakubiez lo colpisce nella schiena con due o forse tre pugnate.

Intanto Filliol si è spostato verso la portiera sinistra della Ford, freddando Carlo, rimasto impietrito, con due pallottole a cui aggiunge quattro colpi di pugnale, alle spalle e al petto. Quindi ritorna verso Nello agonizzante. Sul cadavere di questi si conteranno 17 colpi di pugnale⁵⁸.

Compiuta la mattanza, Jakubiez parte con la Ford che poi abbandona sistemando sotto il cofano una scatola piena di esplosivo che però non esplode. In più egli lascia i fari della vettura accesi.

Sei giorni dopo la scoperta dei cadaveri, il 17 giugno, la polizia piomba a Parigi dove trova Puireux, Jakubiez e Bouvyer con alcune liste dell'O.S.A.R.N. Nessuno verrà arrestato per il

⁵⁸ Ibidem.

delitto Rosselli perché mancano le prove, ma è indubbio – dice Baldini – “che la polizia sa [...] Questo è l’enigma della Cagoule, rimasto intatto fino ad oggi”.⁵⁹

La verità sui mandanti cominciò a venir fuori con la prima fase della vittoria alleata. Nel settembre 1944, infatti, istituitosi l’Alto Commissariato per la punizione dei delitti fascisti, presieduto dal conte Carlo Sforza, il Colonnello dei Carabinieri Santo Emanuele confessò al giudice istruttore Italo Robino di avere, a suo tempo, e cioè nel gennaio o febbraio del 1937, ricevuto dal colonnello Angioi, il quale comandava il Sim (controspionaggio italiano) come luogotenente di Roatta – capo del Sim ed anche capo delle truppe fasciste in Spagna – l’ordine di eliminare i fratelli Rosselli. Tale ordine, secondo l’Emanuele, proveniva direttamente da Galeazzo Ciano, attraverso il generale Pariani, vicecapo di stato maggiore.

L’ordine dell’Emanuele era stato poi trasmesso al maggiore Navale, capo del controspionaggio a Torino, che aveva preso contatto con la cellula dei “cagoulards”. Infatti,

⁵⁹ Ibidem, p. 22.

nell'interrogatorio subito da Emanuele il 16 e il 17 settembre, questi dichiara:

Ricordo che [...] fui chiamato al Ministero degli Esteri dall'Ambasciatore Anfuso [...] Trovai [...] anche Galeazzo Ciano [che] si interessò ai particolari che io però non potetti fornire prima dell'arrivo del maggiore Navale che mandai a chiamare. [Questi] narrò come erano andate le cose e precisò che gli si era servito di elementi francesi [...] di "cagouards" [...] Quanto al mio colloquio con Ciano ed Anfuso avvenuto dopo l'assassinio dei fratelli Rosselli, posso precisare che l'atteggiamento di Ciano era tale da mostrare chiaramente che la decisione era sua⁶⁰.

In realtà, come ha ben messo in evidenza Bandini:

L'assassinio era stato scoperto di prima mattina dell'11, e la sera stessa Mussolini, Ciano, la polizia ed i giornali ne erano perfettamente informati. Secondo logica, l'Emanuele avrebbe dovuto esser convocato a Palazzo Chigi il sabato 12 [...] il che evidentemente non

⁶⁰ Cit., in F. BANDINI, cit., p. 386.

accadde. Non accadde per la buonissima ragione che il famoso colloquio avvenne il 14 gennaio del 1938”.⁶¹

Cioè, non appena arrivata la notizia che erano stati scoperti in Francia gli assassini dei fratelli Rosselli, e che questi erano uomini dell’ O.S.A.R.N. Si svelano a questo punto, scenari che Ciano ed Anfuso assolutamente non conoscono e sui quali tentano di raggranellare informazioni dall’unica persona in grado di darne, e cioè dall’uomo che da tempo tiene i contatti con i nazionalisti di destra francesi, appunto l’Emanuele.

Il 12 marzo 1945, nel punire tutti i crimini fascisti, l’Alta Corte pronunzia il suo verdetto. Vi è una sola condanna a morte, quella di Anfuso, però in contumacia. Roatta, Emanuele e Navale si vedono assegnare l’ergastolo. Angioy, 20 anni e sei mesi, Pariani 15 anni. Roatta è già in Spagna e nessuno chiede la sua estradizione.

Il 14 ottobre 1949 la Corte di Assise di Perugia, assolve Anfuso, Emanuele e Navale da tutte le accuse relative all’assassinio dei Rosselli, il primo con formula piena, gli altri

⁶¹ Ibidem, p. 387.

due per insufficienza di prove. Di un coinvolgimento di Ciano o, addirittura, di Mussolini non se ne parlerà mai più⁶².

7. La risonanza in Francia dell'assassinio dei fratelli Rosselli

Fino al luglio 1937, l'azione di GL in Francia era veramente conosciuta, compresa ed apprezzata solo da gruppi minoritari: intellettuali, personalità politiche che si trovavano ai margini dei grandi partiti, dirigenti e militanti di comitati e associazioni impegnati attivamente nella lotta antifascista.

L'assassinio dei fratelli Rosselli provoca invece uno choc ed una reale presa di coscienza. La grande stampa d'informazione parigina si occupa ampiamente dell'avvenimento, che assume i tratti del fatto sensazionale: si fa la ricostruzione dell'accaduto e si segue lo svolgimento dell'inchiesta. Talvolta viene affrontato l'aspetto politico, mettendo faccia a faccia rispettivamente le tesi degli antifascisti e

⁶² Ibidem, pp. 389-395.

dei fascisti: - crimine commesso dagli agenti di Mussolini, per i primi – crimine commesso dagli anarchici, o dai comunisti, o da antifascisti che sospettavano Rosselli di tradimento, per gli altri.

Nell'insieme, si riportano con compiacimento le varie insinuazioni diffuse dall'ambasciata italiana tramite il giornale "Il Merlo", diretto da Giannini, ex membro di GL passato al servizio del fascismo per ragioni di denaro⁶³.

Essa, quindi, mascherando la portata politica del dramma, obbedisce a consegne ufficiali.

Lo stesso Parlamento osserva un imbarazzante silenzio. Nessuna menzione al Senato, non una voce si alza dai banchi della sinistra. Evidentemente, la Francia ufficiale cerca di limitare il più possibile la portata e la risonanza dell'assassinio per evitare complicazioni con l'Italia e non alimentare ulteriormente la già infiammata polemica sul non-intervento nella guerra civile in Spagna al fianco delle forze democratiche.

⁶³ Giannini cerca con gran accanimento di infangare la memoria di Carlo Rosselli. Su "Il Merlo" può dunque leggersi che si è trattato di una vendetta degli anarchici i quali ritengono Rosselli responsabile della morte di Berberi; o di una esecuzione decisa dal Komintern, in quanto Carlo Rosselli e GL si sforzavano, con successo, di "formare un nucleo" d'emigrati italiani a spese dei comunisti; o che Carlo Rosselli si preparava a ritornare a Firenze a fare "atto di sottomissione" a Mussolini, voltafaccia troppo pericoloso per i suoi compagni d'esilio che l'avrebbero perciò soppresso.

Contrariamente alle Istituzioni Francesi, i giornali di destra e quelli di sinistra reagiscono molto vivacemente alla polemica innescatasi. L'estrema destra non esita a definire Carlo Rosselli come un pericoloso terrorista.

“L'Action Française” lo considera “l'anima dell'estremismo antifascista in Francia”, e, sottolineando i suoi dissensi con gli anarchici, i comunisti ed i socialisti italiani, sposa *tout court* il paradigma del “Regolamento dei conti interno alla sinistra italiana”, la vendetta “verso uno dei gruppi e che sono in disaccordo all'interno dell'antifascismo”.⁶⁴

“La Liberté”, giornale del PPF, sviluppa ampiamente le tesi dell'ambasciata italiana: il giornalista Doriot presenta GL come “un movimento antifascista di secondo ordine, che sotto apparenze democratiche, nascondeva un movimento nettamente terroristico”; sulla medesima lunghezza d'onda si attesta la descrizione di Carlo Rosselli come un esaltato “mai preso sul serio negli ambienti antifascisti che si preparava a rientrare in

⁶⁴ “L'Action Française”, 12 giugno 1937.

Italia, cosa alla quale lavorava suo fratello Nello, donde la loro esecuzione da parte di antifascisti”⁶⁵:

La Francia non deve essere il campo riservato del terrorismo. L’epurazione si impone. Bisogna liberarsi da questa lebbra.⁶⁶

Nei giorni successivi il giornale accusa gli anarchici spagnoli, poi “una banda della GPU”⁶⁷.

Naturalmente queste insinuazioni sono respinte con indignazione ed ampiamente confutate dalla stampa di sinistra che esalta la figura di Carlo Rosselli, martire caduto per riconquistare la libertà, assassinato come un Cristo pugnalato più volte su una stradina della campagna francese, lontano da quella Italia da cui non si considerava un fuoriuscito ma un “estromesso”. A Parigi sull’ “Oeuvre”, sul “Populaire”, sull’ “Humanité” vengono pubblicati articoli sull’avvenimento, il cui tenore e “spessore politico” testimoniano l’emozione che si è impadronita degli ambienti radical-socialisti, socialisti e

⁶⁵ “ La Liberté, 15 giugno 1937.

⁶⁶ Ibidem, 17 giugno 1937.

⁶⁷ Ibidem, 18-19 giugno 1937.

comunisti: essi denunciano le disinvolute manovre del governo italiano per mascherare il proprio misfatto e l'atteggiamento indegno dei giornali francesi che si prestano a questo gioco; stigmatizzano la barbarie fascista, ricordano nei dettagli il ruolo preminente avuto da Carlo Rosselli nella lotta antifascista, la risonanza emozionale delle sue requisitorie contro il regime di Roma e la sua politica, donde la decisione di farlo sparire come era successo a Matteotti⁶⁸.

L'assassinio dei Rosselli rappresenta, quindi, per la sinistra francese l'occasione di rilanciare gli attacchi contro la politica del non-intervento in Spagna. Carlo è citato ad esempio e diventa un simbolo, quello della lungimiranza e del coraggio indomito:

Eroe della libertà, gran soldato della democrazie mondiale, morte al nemico [...]. Giuriamo di non smettere di lottare prima che l'orrendo fascismo non sia vinto, prima che in questa Italia da noi amata non sia rifiorita la democrazia⁶⁹.

⁶⁸ F. BANDINI, cit., p. 126 ss.

⁶⁹ V. BASCH, "Cahiers des Droits de l'Homme", 1937, pp. 393-394.

Che l'assassinio, deciso a Roma, sia stato commesso in Francia, sta a dimostrare che non si poteva sperare di essere al riparo dal fascismo, come cerca di far credere una propaganda arrendista; il fascismo riguarda la Francia e ormai l'Europa tutta, che debbono lottare se vogliono conservare la loro libertà:

Noi tutti abbiamo vacillato di fronte a questo crimine. Non è stato sufficiente il rifugio trovato in fondo alla nostra libertà. Il voler restare liberi malgrado tutto, ai nostri giorni si paga; ovunque, anche qui.⁷⁰

Altra lezione, l'unione necessaria di tutti i democratici. Nel momento in cui il Fronte Popolare sembra sul punto di dissociarsi, soprattutto a causa dell'atteggiamento dei radicali, l'“Humanité” lancia loro un avvertimento: l'assassinio dei fratelli Rosselli dimostra che la borghesia liberale di sinistra non saprebbe uscirne sana e salva, poiché il fascismo è deciso ad abbattere anche essa. Ricorda che Carlo Rosselli apparteneva alla grande borghesia italiana, alla sua élite intellettuale

⁷⁰ “L'Oeuvre”, 20 giugno 1937.

alla grande stirpe dei rappresentanti della sinistra in un fronte che riunisce a Parigi gli antifascisti italiani [...]. Matteotti, Gramsci, Rosselli, un socialista, un comunista, un liberale. Tre vittime antifasciste, fra tutti, i più nobili e quanto esemplari! [...] Tutti i popoli democratici, tutti i partiti del Fronte Popolare attendono che finalmente si alzino i giustizieri⁷¹.

Cosciente della necessità di serrare i ranghi davanti all'audacia crescente del fascismo, la sinistra francese vede nei funerali dei Rosselli l'occasione di una dimostrazione compatta, eclatante, capace di rianimare le latenti forze e zittire coloro che speculano sulla passività delle forze popolari. Tutti i giornali dei partiti di sinistra chiedono ai parigini di intervenire in massa, di rendere omaggio alle bare e poi di ammassarsi lungo il percorso del corteo funebre. Il 19 giugno 1937, dalla sede del Sindacato al cimitero di Père Lachaise, sfilano dietro le bare e la famiglia Rosselli, i membri di GL, i comitati centrali della LIDU e della LFDH, il Comitato Nazionale del Raggruppamento Popolare. Poi gli antifascisti italiani, tedeschi, polacchi, i vecchi combattenti, i

⁷¹ "L'Humanité", 15 giugno 1937.

membri dei diversi raggruppamenti ed associazioni di lotta contro il fascismo (Lega dei Diritti dell'Uomo, Comitato Mondiale contro il Fascismo, Comitato di Vigilanza degli Intellettuali, Pace e Libertà, Pace e Democrazia, Soccorso popolare, Casa della Cultura, Maggio 1936); le organizzazioni sindacali, con in testa la Commissione esecutiva dell'Unione dei Sindacati della Senna; le delegazioni dei partiti politici: partito radical-socialista, Unione socialista repubblicana, partito comunista, partito Camille Pelletin, Fronte sociale. Infine la folla⁷².

Alla sinistra francese, inquieta e divisa, i Rosselli, con la loro morte, offrono, quindi, un grande momento di esaltazione unitaria, di determinazione, di risolutezza. Il Fronte popolare, si illuse, infatti, di aver trovato una seconda giovinezza. Fu invece il suo “canto del cigno”: due giorni dopo il funerale dei fratelli Rosselli il governo Blum sostenuto dal “Fronte Popolare” dette le dimissioni⁷³.

⁷² F. BANDINI, cit., pp. 243-235.

⁷³ P. GUILLE, *La risonanza in Francia dell'azione di GL e dell'assassinio dei fratelli Rosselli*, in AA.VV, *Giustizia e Libertà*, cit., pp. 255- 260.

CAPITOLO SECONDO

II “SOCIALISMO LIBERALE”

DI CARLO ROSSELLI

1. Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini: le origini del socialismo liberale

L'influenza che maggiormente si fece sentire sia su Carlo sia su Nello, negli anni di formazione della loro coscienza, fu, anziché quella dell'uno o dell'altro partito, l'influenza d'un uomo, di un maestro: Gaetano Salvemini⁷⁴.

La conoscenza tra Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli risale, quasi sicuramente, alla primavera del 1921, quando:

Carlo, sebbene non appartenesse alla mia scuola, mi portò a leggere la sua tesi di laurea. Era stata premiata con il massimo dei voti e la lode e lui credeva di aver fatto un capolavoro. Io gliela tempestai con uno sterminio di punti interrogativi, punti esclamativi, cancellazioni spietate delle sue opinioni personali dove i fatti avrebbero dovuto dominare padroni del campo, e ogni altro genere di critiche demolitrici. Carlo mi raccontava che quella era stata una grande prova

⁷⁴ A. LEVI, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, cit., p. 67.

nella vita. Mi odiò per molti giorni. Ma ci ripensò su, riconobbe che il lavoro andava rifatto, quando lo pubblicò a Parigi sotto il titolo *Socialisme Libéral*⁷⁵.

Che Carlo Rosselli avesse avuto il torto agli occhi di Salvemini di aver eccessivamente enfatizzato - nella sua tesi di laurea - il sindacalismo “riformista” accentuandone il carattere “autonomista” e “volontaristico”⁷⁶, non vi è dubbio, tanto da scrivere:

[La tesi] era l’opera di un sindacalista riformista che prevedeva e desiderava un rinnovamento *ad imis* per opera della organizzazione operaia imbevuta di socialismo⁷⁷.

⁷⁵ G. SALVEMINI, *Prefazione* a N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, 1946, pp. 9-10.

⁷⁶ Rosselli, infatti, aveva scritto nelle conclusioni della sua tesi che: “Il sindacalismo riformista è meno brillante del rivoluzionario, meno attraente e luccicante. Con esso l’organizzazione procede lenta, la salita appare più dura, il fine da raggiungere lontanissimo. È come nelle guerre moderne, in luogo delle ardite manovre, delle avanzate fulminee e delle ritirate disordinate e terribili si è sostituita la logorante lotta nei trinceramenti, con avanzate lente, difficili ma sicure, così anche il movimento operaio giunto nella sua maturità abbandona i vecchi metodi della guerra manovrata ed avanza lentamente ma faticosamente ma avanza”(C. ROSSELLI, *Il sindacalismo rivoluzionario*, (tesi di laurea), luglio 1921, ora in C. ROSSELLI, *Scritti politici*, a cura di Z. CIUFFOLETTI e P. BAGNOLI, Napoli, 1988, pp. 43-55).

⁷⁷ G. SALVEMINI, *Prefazione* a N. ROSSELLI, cit., p. 10.

In effetti, Gaetano Salvemini può essere ritenuto il precursore del socialismo liberale. Fu lui, infatti, dopo una breve parentesi marxista, tra i primi all'interno del partito operaio, a porre la questione dell'inscindibile che doveva unire il socialismo alla democrazia, denunciando le degenerazioni corporative del riformismo ed analizzando su "L'Unità", la crisi del liberalismo e dello stato rappresentativo cercando di porre le basi per una sua ricostruzione partendo da una proposta di "nuova democrazia" e di "socialismo diverso".

Infatti, nella primavera del 1920, egli dedicò alla definizione dei rapporti tra socialismo e democrazia alcune "postille" che possono essere considerate come dei prolegomeni del socialismo liberale. La prima di queste "postille" riguarda il liberismo.

Salvemini, che si era impegnato nel periodo che precedette la prima guerra mondiale, in una battaglia antiprotezionista, antimonopolista ed antistatalista, non la rinnega ma opera una dissociazione tra liberismo e liberalismo politico ed una distinzione tra il "liberismo classico" e la politica di libertà

economica che un “nuovo” movimento socialista avrebbe dovuto promuovere.

Egli criticava appunto il “liberismo classico” perché individualista e perché aveva una posizione ideologica nei confronti del capitalismo, che considerava un modo di produzione definitivo ed un punto di arrivo dello sviluppo dell’umanità, dopo il quale non ci sarebbe stata storia.

Per Salvemini, invece, non si poteva affermare che l’evoluzione economica si sarebbe arrestata, ma, al contrario, era proprio il capitalismo monopolistico che aveva bisogno di una riforma che prendesse in considerazione:

La funzione storica delle masse [...] che lo sviluppo stesso dell’economia capitalistica [avrebbe condotto] ad [una maggiore] partecipazione [...] nel processo produttivo⁷⁸.

⁷⁸ Tuttavia egli riteneva che: “libertà e movimento socialista [dovevano] integrarsi a vicenda e funzionare reciprocamente da correttivo, in modo da impedire che tanto la libertà illimitata dei capitalisti, quanto l’azione egoistica degli operai organizzati possano per vie diverse condurre a privilegi e monopoli di individui e di gruppi” (G. SALVEMINI, *Che Fare?*. “Postilla” in “L’Unità”, 19 agosto 1920).

Egli riteneva, dunque, che il proletariato avesse raggiunto una maturità ed una competenza molto maggiore dei meccanismi produttivi più di quanto potessero sopporre la classe dirigente liberale e gli stessi dirigenti socialisti.

Questa maturità del movimento operaio autorizzava, quindi, la possibilità della partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale, anche se Salvemini rimaneva contrario al controllo operaio stabilito per legge dello stato⁷⁹.

Di conseguenza, forte era la condanna dell'economia collettivista realizzata attraverso la nazionalizzazione di tutte le attività produttive, non solo per le sue conseguenze sulla libertà economica ma per i suoi effetti illiberali sul piano politico⁸⁰ mentre veniva proposta l'idea di un'economia mista in cui vi fosse un settore pubblico, accanto all'iniziativa privata. Proprio perché preoccupato dei pericoli dello statalismo, Salvemini era convinto che anche questo settore "statizzato" dovesse essere

⁷⁹ G. SALVEMINI, "Postilla", in L'Unità, 14 ottobre 1920.

⁸⁰ Salvemini individuava nel "socialismo di stato" e nel "socialismo burocratico" il nuovo e peggiore nemico del proletariato. E con questa opinione criticava il fallimento della rivoluzione comunista russa (Cfr. N. BOBBIO, *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, in *Gaetano Salvemini nel centenario della nascita*, Atti, Roma 15 novembre 1973, "Quaderni del Salvemini", n. 15, p. 18).

gestito con criteri simili a quelli delle aziende private e che semmai avrebbero potuto essere affidate a cooperative operaie.

Se vi è una tendenza a negare ogni forma di debito di Rosselli verso Salvemini in quel processo di revisione del socialismo che è a monte di *Socialismo Liberale* - soprattutto perché le citazioni dirette sarebbero poche e nel complesso critiche – non si può escludere che Rosselli fosse a conoscenza dei presupposti teorici della revisione del marxismo, della opposizione alla degenerazione corporativa del vecchio riformismo socialista e della critica al liberalismo conservatore, che Salvemini aveva condotto tra il 1919 e il 1920⁸¹.

E ciò in presenza di una frequentazione tra i due divenuta sempre più intensa tra il 1923 ed il 1925. Infatti, fu sicuramente Salvemini ad indirizzare Rosselli verso lo studio del laburismo “accompagnandolo” nel suo viaggio in Inghilterra nel 1923 ed a farlo aderire al Psu, che il maestro considerava un “partito

⁸¹ Senza dubbio Rosselli dovette seguire il dibattito sulla critica al marxismo di Salvemini nell’ultima “Unità”. D’altra parte se Rosselli non si iscrisse alla “Lega Democratica”, che pure ebbe a Firenze un nucleo molto importante, è vero che poco più tardi egli frequentò e divenne amico di alcuni tra i più attivi militanti della Lega, soprattutto di Ernesto Rossi e Pietro Calamadre (F. GRASSI ORSINI, *Carlo Rosselli – Salvemini: le origini del “socialismo liberale”* in AA. VV., *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, a cura di Maurizio Degli Innocenti, Piero Lacaita Editore Manduria-Roma-Bari 1999, p. 23).

nuovo” nei riguardi delle vecchie correnti del socialismo italiano⁸².

C'è da dire, inoltre, che, se le citazioni di Salvemini in *Socialismo liberale* non sono frequenti, tuttavia esse riguardano soprattutto l'importanza che questi ebbe nella revisione del marxismo. Rosselli, infatti, considera il movimento salveminiano una “corrente realistica” capace di “alimentare una corrente di riformismo virile e realizzatore” di cui:

L'esempio etico resta l'Unità [...] che riuscì a raccogliere attorno a sé un autentico stato maggiore di giovani tendenzialmente socialisti: fornendo così la riprova che la decadenza non era dovuta alla fuga della nuova generazione dal socialismo, ma piuttosto la incapacità del partito a farsi eco delle sue esigenze⁸³.

Il merito di Salvemini, secondo Rosselli, era stato quello di porre all'ordine del giorno un “piano d'azione” per la realizzazione di riforme politiche ritenendole prioritarie rispetto a

⁸² Salvemini, dopo il PSI aderì al PSU, ma in realtà egli fu piuttosto “un socialista senza partito” (ma sempre socialista) abitato dalla speranza di una riforma della politica che portasse anche ad un partito socialista “diverso” (N. BOBBIO, cit, p. 23).

⁸³ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit. p. 388.

quelle economiche, le sole che avrebbero potuto creare nel popolo una coscienza politica. Fu in sostanza lui:

Che più di ogni altro diagnosticò la crisi che rodeva alla base il socialismo italiano”⁸⁴.

2. La questione del movimento sindacale: dalla tesi di laurea a *Socialismo liberale*

E' proprio la tesi di laurea sul sindacalismo rivoluzionario che Rosselli discusse a Firenze nel 1921 – relatore il prof. Riccardo Dalla Volta – a testimoniare la posizione giovanile dell'economista fiorentino nei confronti del movimento operaio italiano nella considerazione che il suo sviluppo fosse il sintomo di un'Italia entrata nel novero dei paesi più moderni, avviando

⁸⁴ Ibidem, p. 389

un processo di profonda trasformazione nelle coscienze delle masse popolari:

Il movimento operaio italiano è giunto ad una maturità paragonabile quasi a quella dei più antichi movimenti esteri. Dopo anni e anni funesti di scetticismo, di abbandono, il popolo italiano si è risvegliato e lentamente, ma sicuramente, ha elevato una rete fittissima di organizzazioni sapientemente costruite e riunite, sì che ormai la solidarietà professionale, in Italia, non è parola vuota di senso, giacchè trova nella realtà delle cose la sua più brillante conferma. Assalti improvvisi potranno arrestare momentaneamente, magari far indietreggiare temporaneamente, questo mirabile organismo proletario, ma non più distruggerlo, sfasciarlo. La sua vita esteriore, si svolge sì, nelle sedi delle CdL, delle Federazioni, delle leghe; ma ad essa fa riscontro una vita interiore ancor più possente e radicata nella coscienza di milioni di lavoratori; questa vita interiore un vento di distruzione non può mai cancellare⁸⁵.

⁸⁵ C. ROSSELLI, *Tesi di laurea*, Firenze, 1921, pp. 296-297 (conservata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana); cit. in M. DEGLI INNOCENTI, *Carlo Rosselli e il movimento sindacale: dalla tesi di laurea a Socialismo Liberale*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà*, cit., p. 49 ss.

Parlando del movimento operaio italiano, le speranze di Rosselli vanno nella direzione di una sua rapida e consapevole dislocazione sulla strada già sperimentata dal laburismo inglese cioè di un grande movimento che poggi sui sindacati operai,⁸⁶ senza essere marxista e perciò con incondizionata adesione alle conquiste politiche del liberalismo⁸⁷.

Il tratto distintivo che separa Rosselli dai liberali di ogni specie é nell'esaltazione della democrazia e nella concezione di questa come sviluppo del liberalismo. Per Carlo, la vera funzione liberale era svolta dal movimento sindacale e corporativo. La formazione giovanile, i richiami alla tradizione risorgimentale confluiscono in una visione del socialismo inteso come permanente forza creatrice, gradualista ma non pacifista ad ogni

⁸⁶ Occorre considerare la grande fortuna che la tematica sindacale ebbe nel primo dopoguerra, in relazione alla crisi dello stato liberale e del sistema politico – parlamentare, partitico e alle trasformazioni di massa subite dalla società italiana. I problemi istituzionali si intrecciavano strettamente a quelli del controllo del mercato del lavoro, l'enorme spinta al rinnovamento presente nelle masse ai problemi connessi alle esigenze dell'industria, enormemente dilatatasi attraverso la mobilitazione di guerra. Era un fenomeno europeo, che in Italia acquistava caratteri del tutto particolari. In questo senso, l'attenzione di Rosselli al sindacato perdeva gli angusti caratteri accademici che talvolta sembrerebbe rivestire, per assumere piuttosto quelli di un'ottica costantemente rivolta ai problemi del suo tempo. Così si comprenderà meglio il carattere "pratico- ideologico" della tesi o lo sforzo di individuare, attraverso la definizione di una teoria sindacale, le linee di tendenza del movimento operaio nella società industriale moderna (M. DEGLI INNOCENTI, cit., p. 65).

⁸⁷ L'attenzione di Rosselli all'Inghilterra non era isolata, nella crisi dello stato liberale e nel momento dell'instaurazione del regime autoritario: nella primavera del 1924 un intero numero di "Rivoluzione liberale" fu dedicato all'argomento. Oltre che lo stesso Rosselli pubblicarono loro articoli Annibale Coduri, Mario Borsa, Guido De Ruggiero, Paolo Giordani, Giovanni Ansaldo (Cfr. "Rivoluzione liberale", a.III (1924), n. 13-14).

costo, pragmatica ed emancipatrice in senso integrale, anche sul piano morale, dell'autonomia spirituale.

I punti essenziali sottolineati dal lavoro rosselliano riguardano il rifiuto della tesi del massimo di utilità in regime di concorrenza, cioè il rifiuto della contrapposizione tra concorrenza e monopoli nella considerazione del libero scambio come decadenza della vecchia classe dirigente. Le condizioni migliori per il mercato sono quelle del “monopolio rappresentativo” dove una relativa parità tra datori di lavoro e proletariato si può raggiungere attraverso l'unità sindacale.

Se la logica della sua analisi dei problemi della società contemporanea attraverso lo studio economico del sindacato e della sua azione ha un senso, esso sta nella necessità dell'intervento politico per sciogliere i nodi che la pura e semplice contrapposizione delle classi non può sciogliere: sono le forze politiche a dover accertare in quali casi sia preferibile il monopolio e in quali altri la concorrenza e a trarne le necessarie conseguenze normative e operative; sono esse a dover presidiare il “limite economico” che neppure l'azione sindacale può

superare impunemente. L'identificazione progressiva del problema economico-sociale con una serie di nodi essenzialmente politici si rivela così, nello stesso tempo, un punto di partenza e un punto di arrivo del pensiero di Rosselli.

In altri termini, il socialismo che Rosselli desiderava avrebbe dovuto rendersi compatibile con la civiltà liberale dell'Occidente, nel pluralismo sia ideologico e politico, sia economico-sociale, con l'accettazione dell'economia di mercato, corretta, tuttavia, da un saldo nucleo di socializzazione e da una pianificazione democratica.⁸⁸

La questione, quindi, non stava in “capitalismo sì, capitalismo no” ma era assai più complessa; comprendeva tutt'insieme la costruzione di una società più giusta, più libera, più moderna: giustizia per le classi e non dittatura di una classe, libertà per gli uomini singoli nella loro individualità e non per una astratta collettività, modernità fatta di validità tecnica e di reale progresso economico e non soltanto del superamento a tutti i costi di un determinato sistema di produzione.

⁸⁸ G. GALASSO, *Politica e analisi economica nel pensiero di Carlo Rosselli*, in AA.VV. *Giustizia e Libertà*, cit., p. 158.

Anche le conseguenze politiche – sviluppate poi da Rosselli negli anni successivi - sono di sorprendente concretezza:

I socialisti saranno inevitabilmente al centro del governo.

Ma bisognerà che essi si facciano carico di interessi assai più larghi di quelli di classe, intesi nel senso ristretto del marxismo tradizionale. Altrimenti:

Anche se saliranno al governo, sarà per compiere più opera negativa che costruttiva, più per controllare e prevenire che per fare; e senza volerlo, finiranno al rimorchio dei gruppi borghesi progressisti, non legati da formule rigide e da pregiudiziali estemporanee⁸⁹.

Dilatando il proprio fronte a tutta la classe lavoratrice e governando:

In nome di un valore – il lavoro – che a buon diritto può dirsi interessi tutti gli uomini, poiché tutti gli uomini, o quasi, concorrono, in un modo o nell'altro, all'opera di produzione⁹⁰.

⁸⁹ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 483.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 487.

Si sarebbe realizzato un concetto di “popolo” più alto e più valido di quello che lo identifica unicamente col salariato⁹¹ e, insieme, uno schieramento politico che solo avrebbe potuto assicurare, in Italia, la vittoria della democrazia e del progresso.

3. La polemica con Einaudi

E' in quest'ambito che Rosselli riafferma il principio della lotta di classe, in implicita polemica contro il corporativismo e il sindacalismo fascista e in difesa del principio dell'unità sindacale contro le tesi dello stesso Luigi Einaudi.

⁹¹ Un punto significativo, sviluppato poco più tardi dall'economista fiorentino, è quello della posizione dell'operaio all'interno della fabbrica. Se egli accettava la definizione del lavoro come merce, tuttavia la legava sempre alla “persona umana”. “L'emancipazione integrale” dell'uomo doveva avvenire partendo dal posto di lavoro. Era un tema al quale Carlo arrivava dal sindacalismo riformista e dal laburismo ma nei confronti del quale si operava un salto di qualità per la peculiare attenzione riposta alla posizione dell'operaio nella organizzazione della fabbrica moderna. Il problema operaio è problema di coscienza, di dignità, di libertà (M. DEGLI INNOCENTI, cit., p. 63).

Nei suoi scritti per la “Riforma Sociale”⁹², la “Critica Sociale”, e la “Rivoluzione Liberale” degli anni 1923-24, Rosselli chiarisce, ancora una volta, la propria posizione nei riguardi del liberalismo. Negli articoli, “Lotta di classe nel movimento operaio”⁹³ e “Per la storia della logica. Economia liberale e movimento operaio”⁹⁴, egli rileva come gli economisti della scuola classica e post-classica avessero negato l’utilità delle unioni di mestiere mentre la scienza economica attuale aveva dovuto riconoscere:

L’utilità soggettiva e sovente oggettiva e la necessità delle organizzazioni operaie⁹⁵.

⁹² Su “Riforma Sociale”, comparivano, tra il settembre e l’ottobre 1925, i saggi di economia monetaria di Rosselli, tra cui la recensione del libro di Keynes *Memorie di Henry Ford* Rosselli trovò il libro pieno di tirate demagogiche ma anche “pieno di materiale modernissimo”. Pur riconoscendo al fordismo e al taylorismo alcuni aspetti “modernizzanti”, ne sottolineava anche degli elementi sotto il profilo delle relazioni industriali: “Molta simpatia per l’operaio [...] ma niente democrazia industriale; niente controllo operaio; né consigli di fabbrica, né commissioni interne” (“La Riforma sociale”, a. XXXII (1925), vol. XXXVI, p. 527).

⁹³ C. ROSSELLI, *Lotta di classe nel movimento operaio*, in “Critica Sociale”, 1-15 febbraio 1923.

⁹⁴ C. ROSSELLI, *Per la storia della logica. Economia liberale e movimento operaio*, in “Rivoluzione Liberale”, 15 marzo 1923.

⁹⁵ C. ROSSELLI, *Lotta di classe nel movimento operaio*, cit.

anche se gli economisti liberali contemporanei avevano cercato di teorizzare la “libertà di organizzazione per rompere l’unità sindacale”⁹⁶.

Con tale affermazione Rosselli si riferisce a due articoli che Einaudi aveva scritto per il “Corriere della Sera” (11e18 settembre 1922) e che lo avevano negativamente impressionato perché denotavano un’involuzione rispetto alle posizioni che l’economista liberale aveva tenuto in passato.

Di conseguenza, proprio in polemica con Einaudi, Rosselli evidenzia negli articoli succitati come i sindacati fossero sorti proprio per porre un freno alla concorrenza tra lavoratori e che, quindi, sembrava una contraddizione quella di rifiutare l’unità sindacale. Un’altra contraddizione logica in cui incorreva Einaudi é, per Rosselli, quella di condannare gli accordi tra organizzazioni operaie ed imprese perché avrebbero alterato il mercato, portando a degenerazioni parassitarie e al protezionismo con sacrificio dei consumatori. La lotta di classe e l’unità sindacale é, per Rosselli, (ed in questo vi era coincidenza con il

⁹⁶ C. ROSSELLI, *Lotta di classe nel movimento operaio*, cit.

pensiero salveminiano) l'unica difesa del movimento operaio per far fronte ai *trust*, ai cartelli internazionali ed ai monopoli dei datori di lavoro⁹⁷.

In effetti, in Luigi Einaudi Rosselli vede “nobilmente incarnata la tragedia del liberalismo italiano”, di quel liberalismo:

Un tempo così diffuso tra i giovani intellettuali della borghesia⁹⁸.

Lo sbaglio di Einaudi era stato quello di adeguarsi, con le sue idee, al liberalismo delle classi dominanti che pensavano di salvarsi con il “rispetto formale” del metodo liberale e democratico, cercando di porre il movimento operaio in un “cerchio chiuso” e distinguendo:

⁹⁷ Infatti quelli delineati su “Critica Sociale” sono tratti di un “liberalismo socialista” che sembrano quasi ricalcati sul socialismo “nuovo” di Salvemini. Soprattutto nella tesi rosselliana secondo la quale il socialismo doveva considerare il “metodo liberale” come un’acquisizione permanente, ritenendo che esso non poteva essere monopolio di nessun partito e si dicendosi convinto che la “funzione liberale” si era “trasferita” al movimento operaio; o, ancora, in quella in cui si riconosceva la grande forza morale del socialismo e si valorizzava il ruolo storico della lotta di classe come elemento propulsore dello sviluppo sociale e politico della società ribadendo la dissociazione del marxismo dal socialismo. Infine Rosselli, come Salvemini, sosteneva la necessità di “essere socialisti senza essere marxisti” e riteneva esser stato un limite del partito socialista aver fatto del marxismo un’ideologia ufficiale: perfino la rivoluzione russa aveva dimostrato di “essere in flagrante contraddizione con le previsioni del marxismo” (C. ROSSELLI, *La crisi intellettuale del partito socialista*, “Critica sociale”, 1-15 novembre 1923, ora in C. ROSSELLI, *Scritti politici*, cit., p.65).

⁹⁸ C. ROSSELLI, *Lotta di classe nel movimento operaio*, cit.

Il sindacato dal partito, il fatto dall'idea, l'organizzazione dal politicante⁹⁹.

Rosselli, al contrario, ancora una volta ribadisce il concetto che vi sarebbe dovuto essere una correlazione tra il movimento sindacale ed il movimento politico socialista riconoscendo, ancora una volta, che il partito socialista in Italia non aveva saputo adempiere tale compito¹⁰⁰.

4. Socialismo Liberale

È in *Socialismo Liberale* che si precisano le posizioni rosselliane già espresse negli scritti giovanili. Tale saggio viene

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ G. ROSSELLI, *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, in "Critica Sociale" del 15-31 maggio 1924, ora in *Carlo Rosselli*, a cura di J. ROSSELLI, Torino, 1973, p. 44 ss. Non si deve pensare, tuttavia, che la polemica con Einaudi avesse comportato "rotture" sul piano personale ed accademico: fu, infatti, proprio Einaudi ad offrire l'incarico a Rosselli di tenere esercitazioni presso l'Università di Torino e presso la Bocconi e ad aprirgli le pagine di "Riforma Sociale" sulla quale, tra il 1924 e il 1925, il giovane economista fiorentino sviluppò sul piano scientifico le idee sul sindacalismo già *in nuce* nella sua tesi e che erano state abbozzate nei suoi articoli (Ibidem).

edito per la prima volta a Parigi nel 1930 con il titolo di *Socialisme libéral*¹⁰¹:

L'origine di questo libretto può spiegarne le più evidenti lacune, la mancanza di note e di qualsiasi bibliografia. Esso è stato scritto nel più grande segreto, pochi mesi prima della mia evasione da Lipari, l'isola dove ero stato confinato dal fascismo. L'opera risente fatalmente dello stato di particolare tensione in cui fu elaborata. Tutte le astuzie furono adottate per sottrarla alle frequenti perquisizioni [...] Più che un'opera di erudizione, questa vuole essere la franca confessione di una crisi intellettuale che so assai diffusa nella giovane generazione¹⁰².

L'impianto dell'opera è delineato su due cardini: una *pars destruens* sia del marxismo che delle varie tendenze revisionistiche, tutte segnate, per Rosselli, da un limite, il

¹⁰¹ La prima edizione del libro (1930) è in francese, traduttore Stefan Priacel, editrice la Librairie Valois (costituita da George Valois, sindacalista soreliano e poi fondatore di un "fascio" in Francia, passato attraverso l'*Action Française* prima di diventare editore antifascista). Quindici anni dopo, la prima edizione italiana (Edizione U, Roma – Firenze – Milano) non è ancora il testo originale di Carlo Rosselli ma una ritrattazione (opera di Leone Bortone riveduta da Aldo Garosci) dalla traduzione francese. Il manoscritto originario appare finalmente a cura di John Rosselli nel 1973 ed è riproposto da Einaudi nel 1979 con introduzione di Norberto Bobbio. Questa sarà la nostra edizione di riferimento.

¹⁰² C. ROSSELLI, "Prefazione", *Socialisme liberale*, Librairie Valois, Parigi, 1930, p. 5.

proposito di correggere il marxismo invece di abiurarlo (Bernstein, Sorel, Jaurès, Antonio Labriola, Rodolfo Mondolfo accreditano “un Marx riveduto, integrato, ammansito”, sono marxisti recidivi); l'altra *costruens* di un socialismo non marxista, liberale e dove viene proposta l'esigenza di una doppia scissione: del socialismo dal marxismo e del liberalismo da un determinato sistema economico, il capitalismo.

Per una lunga teoria di secoli la borghesia, a un alto grado di potenza economica e culturale, aspirò anche alle libertà politiche: ruppe il quadro chiuso e gelido della vita feudale e vi portò fecondi germi di vita. Fu allora che, lottando contro il dogmatismo della Chiesa e l'assolutismo dei re, suoi bersagli i privilegi dei nobili e del clero, impersonò le esigenze di progresso dell'intera società:

Oggi non più. La borghesia ha trionfato, ha conquistato tutte le posizioni dominanti¹⁰³.

¹⁰³ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 92.

Così che da progressiva è diventata conservatrice.

Si può e si deve essere socialisti senza essere marxisti.

Tra socialismo e marxismo non vi è parentela alcuna e che, anzi, ai giorni nostri, la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista [...] Occorre liberare il socialismo politico dall'incapsulamento marxista¹⁰⁴.

Ma il socialista marxista ha eletto a solo degno milite della battaglia socialista il salariato dell'industria, e non è mai:

Riuscito a interpretare le aspirazioni profonde della gran massa dei contadini italiani¹⁰⁵

sviluppando una specie di sordità agli aspetti extra-economici, quali il nazionalismo e il fascismo.

Poiché il socialismo è una grande idea rivoluzionaria che si attua:

¹⁰⁴ Ibidem, p. 54.

¹⁰⁵ Ibidem, p. 139.

sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire. Si attua in tutte le forze attive, rivoluzionarie della storia¹⁰⁶

E il socialismo puntando a meno privilegi e più giustizia sociale si lega inestricabilmente con il liberalismo e l'idea di libertà:

La libertà, presupposto della vita morale così del singolo come della collettività è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo [...] Il socialismo è l'attuazione progressiva della idea di libertà e di giustizia fra gli uomini¹⁰⁷.

oggi la continuazione, la conclusione logica, l'erede del liberalismo è il movimento socialista. Infatti, anche se il socialismo sorse come "reazione" al liberalismo (specialmente economico), rispetto alle origini e ad una fase di scontro frontale, in un campo e nell'altro si sono manifestate correnti vicine alla realtà nuova e, da qualche tempo, sul finire di un lungo

¹⁰⁶ Ibidem, p. 94

¹⁰⁷ Ibidem, p. 82

accidentato cammino, le due posizioni antagonistiche tendono, pur lentamente, ad avvicinarsi:

Il liberalismo si è investito progressivamente del problema sociale e non sembra più necessariamente legato ai principi dell'economia classica, manchesteriana. Il socialismo è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà e di autonomia. È il liberalismo che si fa socialista, o è il socialismo che si fa liberale? Le due cose assieme¹⁰⁸.

Il nuovo movimento socialista italiano, a cui risulta impensabile imporre una sola ideologia, un unico schema, un'unica divisa intellettuale, non dovrà essere il frutto di appiccicature di vecchi partiti, ma organismo nuovo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro¹⁰⁹.

Di conseguenza, il sindacalismo e il riformismo gradualista nel socialismo liberale tornano a rappresentare il soggetto storico

¹⁰⁸ Ibidem, p. 4

¹⁰⁹ Zeffiro Ciuffolotti *Contro lo statalismo. Il "Socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari 1999, p. 54.

dell'estensione delle libertà politiche e della legislazione sociale, che la teoria marxista aveva messo in crisi:

La pratica riformista – bisognerebbe dire antimarxista – del movimento operaio socialista si è affermata in tutti i paesi quasi in sordina, più per ragioni di forza maggiore che per desiderio cosciente. E ciò è avvenuto spesso contro i voti dei teorici. Questi a cominciare dallo stesso Marx, che l'ignorò totalmente, hanno sempre diffidato del movimento sindacale¹¹⁰.

Infatti, secondo Rosselli, in tutta Europa, ad eccezione dell'Inghilterra, si era verificato un contrasto tra il sindacato e il partito, cioè tra la pratica e la teoria:

Il sindacalismo ha negato tutte le tesi marxiste, affermando la possibilità e la opportunità di una trasformazione graduale della società borghese con le armi del voto, del contratto, dell'agitazione, cioè con il ricorso al metodo democratico¹¹¹.

¹¹⁰ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, 1945, p. 21.

¹¹¹ *Ibidem*, pp. 21-22.

Il problema al quale il marxismo non aveva saputo dare una risposta era quello di un programma costruttivo nella fase di passaggio; darsi tale programma avrebbe significato per l'Italia anche:

Prepararsi ad allargare il suo fronte a tutta la classe lavoratrice e governare in nome di un valore universale¹¹².

Il movimento socialista deve, dunque, prepararsi a salire al governo; prepararsi almeno potenzialmente, attraverso:

L'alleanza della sinistra italiana che lotta per la conquista della libertà e per la repubblica del lavoro¹¹³.

anche se il nucleo portante deve essere:

La democrazia operaia che vive nei sindacati, non nel partito. Il partito tende sempre, in certa misura, verso la dittatura in nome dell'ideologia [...] sono favorevole ad una riorganizzazione del

¹¹² Ibidem, p. 23.

¹¹³ Ibidem.

movimento socialista su basi simili a quelle del partito laburista inglese. Ciò vuol dire basarsi sul movimento operaio che aspira naturalmente all'unità.¹¹⁴

In *Socialismo liberale*, quindi, dove l'obiettivo è quello di una larga intesa di tutte “le forze che lottano per la causa del lavoro”, ma anche il punto di riferimento per la definizione di “un programma costruttivo” con il quale il movimento operaio dovrà porsi come forza di governo, non sono più presenti, invece, le illusioni che il sindacato dovesse essere – da solo – lo strumento risolutivo e decisivo nella trasformazione della società, per cui non è un caso che l'attenzione di Carlo si sposti maggiormente sul problema delle alleanze, specialmente con i ceti medi, nella ricerca di quella che viene definita come “la terza via”.

¹¹⁴ Ibidem, p. 140.

5. La “terza via”

Già nel 1921, nella tesi di laurea, Rosselli mostra un senso di ammirazione per il carattere religioso del progetto soreliano ed il sindacalismo rivoluzionario. Tuttavia, egli non esita ad optare, contro di esso, per il “metodo riformista” e quindi per il “sindacalismo riformista”. Un movimento come quello che si ispira a Sorel, infatti:

Può concepirsi solo se formato dalla élite della classe operaia [poiché] la grande massa dei lavoratori vive, soffre, lavora, soprattutto per l’oggi; ben pochi sono gli idealisti che riescono a posporre [...] i loro interessi immediati [...] a un ideale futuro della conformazione della società umana¹¹⁵.

C’è in Rosselli la consapevolezza che, attraverso il riformismo, si potranno migliorare, magari anche di molto, le condizioni della classe lavoratrice all’interno del capitalismo, ma non sostituire all’attuale una civiltà più alta e radicalmente

¹¹⁵ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., pp. 17-21.

diversa, quella “civiltà di produttori” fondata su un capovolgimento di tutti i valori, cui mirava appunto il sindacalismo rivoluzionario.

Nel 1929, in *Socialismo Liberale* Rosselli, da un lato si sposta su una posizione rivoluzionaria, ma apertamente critica, della concezione positivistico-materialista del marxismo ortodosso; una posizione volontarista, attivista, idealista, che molto risente perciò dello spirito del sorelismo e delle argomentazioni dei soreliani italiani dell'età giolittiana¹¹⁶. Dall'altro, tiene fermo, anzi addirittura accentua, la visione realistica delle capacità morali, economiche e tecniche della masse operaie.

Rosselli si pone, perciò, su un piano inclinato, destinato a sfociare, per la sola logica interna delle idee, in uno di questi tre

¹¹⁶ Nell'Italia dell'età giolittiana, sotto l'ondata di attivismo, volontarismo, idealismo che si abbattè sulla cultura italiana attraverso le riviste “Leonardo”, “Il Regno”, “La Voce”, finiscono travolte le ultime certezze scientifiche del marxismo circa l'avvento inevitabile del socialismo, certezze già scosse dal revisionismo di Bernstein. L'influenza di Sorel, in Italia molto superiore che nella sua stessa patria - la Francia - trasforma il socialismo da scienza in mito, in religione. Ed è nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario che viene approfondita l'idea dell'autogestione, come soluzione che presuppone il rovesciamento radicale del capitalismo ma che pretende di configurarsi come radicalmente alternativa anche rispetto al collettivismo della tradizione marxista, in quanto in luogo di trasferire la gestione dell'apparato produttivo dai capitalisti ad una burocrazia dispotica, intende consegnarla – almeno sulla carta – direttamente alle maestranze delle singole imprese (Cfr. A. SALZANO, *Antologia del pensiero socialista, Marxismo e anarchismo*, Laterza, Bari, 1980).

esiti: 1) In un riformismo consapevolmente subalterno del capitalismo, cioè nel ripudio esplicito dell'obiettivo rivoluzionario, proprio in nome della fedeltà al principio democratico secondo il quale la massa non è capace, e neppure aspira, all'autogoverno, né a quello politico né tanto meno a quello economico; 2) In una dittatura di minoranza dell'élite rivoluzionaria, che giustifica se stessa con il compito di cambiare natura e aspirazioni della massa, e quindi destinata a durare fino a che la massa non avrà raggiunto la maturità necessaria per autogovernarsi o, più probabilmente, l'élite non riterrà, che essa sia divenuta capace di farlo; 3) In un tentativo confuso di conciliare – solo verbalmente – queste due posizioni, o meglio idealismo e realismo, *élitismo* e rispetto democratico della spontaneità delle masse, rivoluzione nel fine e metodo gradualista nei mezzi.

E' proprio questa terza posizione a prevalere; si assiste, cioè, al tentativo di conciliare l'inconciliabile. Perché abbia senso passare dalla società borghese alla società socialista; perché, in altri termini, "l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di

produzione e di scambio” non si traduca in un arretramento invece che in un progresso della civiltà, occorre che:

La classe lavoratrice e il movimento socialista si pongano in grado e per la teoria cui si richiamano e per le capacità che posseggono, di effettivamente migliorare sul piano dell’efficienza produttiva, il sistema privatistico¹¹⁷.

Nel passaggio dalla società borghese a quella socialista occorrerà preservare l’assoluta intangibilità di quelle “frazioni della borghesia” che esercitano “una pressoché indispensabile funzione progressiva”, frazioni tra le quali Rosselli colloca:

Quelle figure formidabili del mondo moderno che sono gli imprenditori, i grandi capitani d’industria, i politici dell’economia; [coloro che] in qualunque regime economico – dunque anche in regime socialista – avranno il compito di coordinare i vari fattori produttivi e di mantenere inesausto il ritmo del progresso economico¹¹⁸.

¹¹⁷ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 441.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 443.

Dovranno rientrare in queste categorie soltanto le imprese:

Nelle quali il principio del soddisfacimento del bisogno prevale sul principio del lucro. Queste grandi imprese non dominate dai capitalisti si affermeranno soprattutto là dove il bisogno è stabilizzato, la tecnica della fabbricazione è uscita dallo stadio rivoluzionario iniziale, e quindi la vendita e la produzione si aggirano su vie ben note, onde sempre più superfluo diviene lo spirito d'iniziativa ¹¹⁹.

Si ha l'impressione che, secondo Rosselli, la socializzazione "parziale" sia soltanto una fase transitoria verso la socializzazione integrale, cui avrebbero finito col dar vita gli stessi interessati – i piccoli imprenditori autonomi – associandosi spontaneamente tra loro, per potersi appunto avvantaggiare della superiorità tecnologica delle grandi e medie imprese cooperative.

Solo allora si provvederà ad:

¹¹⁹ Ibidem, p. 481. Di fronte all'istituzione in Italia delle corporazioni di lavoratori fasciste, Rosselli esclamava – pur dichiarando di non sperarci affatto, dato l'asservimento di Mussolini al capitalismo: "Volessero i fati che il fascismo incamerasse nelle corporazioni le terre degli agrari e le fabbriche degli industriali" (C. ROSSELLI, "Quaderni di GL", febbraio 1934).

Impedire la ricostruzione dei grandi patrimoni [con] una legislazione anticapitalistica che blocchi sul nascere la crescita spontanea delle piccole imprese di successo¹²⁰.

Tuttavia, ammesso che Rosselli sia disposto a riconoscere agli operai – come attuale o come realizzabile in un futuro più o meno lontano – la capacità di sostituirsi ai capitalisti nelle funzioni imprenditoriali, resta il fatto che queste ultime si rivelano, si forgiavano e si misurano attraverso il libero mercato. Ma il mercato, come seleziona i capitalisti, decretando per gli uni il successo e l'ingrandimento e condannando altri al fallimento, altrettanto farebbe con le cooperative, con la conseguenza che dopo un po' di tempo dalla concorrenza tra imprese autogestite nascerebbe una situazione diversa solo di nome dal capitalismo¹²¹. Ad assestare un colpo micidiale alla teoria della

¹²⁰ C. ROSSELLI, *Scritti dall'esilio 1934-1937*, (a cura di C. Casucci), Einaudi, Torino 1992, p. XXV.

¹²¹ In altri termini, l'autogestione, soltanto in apparenza costituisce un "terza via" tra capitalismo e comunismo in grado di sintetizzare gli aspetti positivi dei due sistemi e di evitare i mali di entrambi e cioè quello di conciliare l'abolizione del capitalismo con l'autogoverno della produzione da parte dei lavoratori e l'uguaglianza del socialismo con la competitività dell'economia di mercato. Nella realtà, se l'autogestione comporta la conservazione del mercato, allora è inevitabile che finisca travolta dal gioco della concorrenza, dalla distruzione creatrice del sistema. Infatti, vi saranno imprese che prosperano ed imprese che falliscono. Gli operai delle prime assurgeranno a gestori a tempo pieno, cioè ad azionisti delle loro imprese. Agli operai delle seconde, che non avranno più

“terza via” fu Ernesto Rossi, uno dei migliori tra i compagni di Rosselli, che nella “Critica del sindacalismo”, scritta al confino dichiarava come:

L’unica alternativa seria alla proprietà privata degli strumenti di produzione è il capitalismo statale, cioè il comunismo. Non si riesce a concepire altre soluzioni praticamente realizzabili¹²².

Tutti “gli schemi” intermedi, che vorrebbero conciliare l’inconciliabile – libertà d’iniziativa economica e controllo operaio delle imprese:

Possono servire ad inzuccherare la pillola del capitalismo statale a chi altrimenti non sarebbe disposto a trangugiarla, perché teme la burocratizzazione di tutta la vita economica e il dispotismo accentratore del comunismo. Ma non rappresentano delle soluzioni a cui possa consapevolmente mirare chi non si ponga come fine il *caos* distruttore di ogni sicurezza di vita, la miseria generale e la

nulla da gestire, non resterà che offrirsi ai nuovi datori di lavoro come salariati (D. SETTEMBRINI, *Il socialismo liberale di Rosselli e la terza via*, in M. DEGLI INNOCENTI (a cura di), cit., pp. 171-172).

¹²² E. ROSSI, *Critica delle costituzioni economiche*, cit., in D. SETTEMBRINI, cit., p. 172.

costituzione di baronie economiche, con le masse asservite a beneficio di pochi”¹²³.

Così, con un’esplicita richiesta di “soppressione della concorrenza” – contenuta nel “Manifesto agli italiani” di GL del settembre 1935, redatto da Rosselli e Colosso – richiesta che mette a nudo, sotto il velo ingannatore dell’autogestione, “la pillola del capitalismo statale” o comunismo, si conclude la sterile ricerca di una fantomatica terza via tra liberalismo e collettivismo burocratico-dispotico.

Nel 1944, sarà proprio un esponente moderato di Giustizia e Libertà, Riccardo Bauer, che, volendo abbandonare l’equivoco terminologico, dichiarerà apertamente come il Partito d’Azione non intendeva porre alcun limite alla tendenza pubblicistica dell’economia moderna, lasciando che essa “si sviluppi sino alle sue estreme conseguenze”. Certo Bauer non esclude “forme di gestione diretta delle imprese da parte dei lavoratori in esse impiegati” senza tuttavia fare:

¹²³ Ibidem.

Di questo punto un postulato programmatico assoluto, perché riteniamo che per giungere a tanto sia necessaria una maturità economica e tecnica dei lavoratori stessi quale sarebbe ora difficile e ingannevole ritenere data¹²⁴

A Bauer, come a tutti i seguaci di GL e poi alla maggioranza del Partito d'Azione, sembra sfuggire completamente che, quale che sia la maturità economica e tecnica dei lavoratori-imprenditori, se si sopprime completamente la concorrenza, non può esservi libertà di gestione né per le maestranze in generale e neppure per quelle di una singola o di poche cooperative¹²⁵.

¹²⁴ Ibidem, pp. 172-173.

¹²⁵ Proprio a Bauer era stato diretto l'articolo comparso nel luglio 1924 su "Rivoluzione Liberale" – rivista diretta da Pietro Gobetti – in risposta ai suoi, pubblicati sempre sulla rivista gobettiana ("Noi e gli altri" e "Domande ai socialisti" - 26 febbraio e 24 giugno 1924). Rosselli, tornando a domandarsi cosa fosse il liberalismo, continuava a ritenere che la distinzione tra liberali e socialisti "liberali" stesse nel fatto che i primi erano seguaci del "sistema" ed i secondi del "metodo": "Il "sistema" è inteso dai liberali come una somma di dati principi economici, giuridici, sociali su cui si regge lo stato moderno [...] si riassume in una formula: sistema capitalistico borghese. Suoi postulati fondamentali [...] proprietà privata illimitata, diritto di eredità, libera iniziativa in tutti i campi, quindi liberismo, lo Stato concepito soprattutto come organo di polizia. Il "metodo liberale" deve, invece, essere considerato il "minimo comune denominatore di civiltà". Si tratta di un sistema di regole che garantiscono la pacifica convivenza dei cittadini e delle classi e che umanizzano la lotta politica, permettendo l'alternativa al potere dei vari partiti e classi. Sempre in polemica con Bauer, Rosselli affermava che i "veri" liberali erano le minoranze ed in particolare quella "minoranza storica" che era costituita dal proletariato (C. ROSSELLI, "Rivoluzione liberale", luglio 1924).

6. Gobetti e Rosselli

Sul piano del pensiero politico, come abbiamo sottolineato precedentemente, *Socialisme Liberal* rimane significativo perché sintetizza ed esplicita alcune tendenze di fondo in chiave revisionistica e antimarxista, le prime rivisitate alla luce dell'insegnamento di Salvemini e sotto l'influenza di Gobetti; le seconde nella suggestione di Bernstein e di Sorel, dei fabiani e di De Man.¹²⁶

Benché Gobetti si fosse sempre definito “liberale”, e non avesse mai esplicitamente parlato di un “socialismo liberale”, nei suoi scritti, e soprattutto nella sua rivista “Rivoluzione liberale”,

¹²⁶ Il De Man di “Au Delà du Marxisme”, occupa nel saggio rosselliano una posizione privilegiata e molte sono le citazioni che vengono impiegate. Della descrizione del “demone dell'utilitarismo” per spiegare la presunta corruzione e il conseguente imborghesimento del proletariato, Rosselli scrisse che con questa De Man “ha dipinto, di questa nemesi, un quadro che non si potrebbe immaginare più suggestivo e potente” (C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 78); e ancora, cita De Man secondo il quale “io sono socialista non perché io creda a una visione socialista dell'avvenire piuttosto che a quella di qualsiasi altro ideale, ma perché sono convinto che l'impulso socialista rende gli uomini più felici e migliori. L'uomo può appagare la sua profonda nostalgia, la vittoria sul tempo, solo trasformando i suoi scopi futuri in movimenti attuali e incorporando così nel presente un frammento dell'avvenire [...] Il fine vive così nelle nostre azioni attuali. Ciò significa che il socialismo non è un ideale statico e astratto [...] è un ideale senza limiti, che non si realizza che nella misura in cui riesce a penetrare nella nostra vita (Ibidem, p. 85).

trovarono luogo, tra il 1920 e il 1924 le prime discussioni per un socialismo fondato sulla libertà¹²⁷.

Questa rivista, infatti, cercò di far dialogare il liberalismo con le masse, e l'omonimo libro, che Gobetti pubblicò nel 1924 rappresentò il manifesto di tali discussioni.

Nell'anno del delitto Matteotti, infatti, l'incapacità dei partiti antifascisti di condurre una vera opposizione al regime confermava a Gobetti che la crisi della politica in Italia

¹²⁷ Già negli anni del liceo e dell'università Gobetti era apparso come intellettuale di una certa importanza, collaborando ai tentativi di Gaetano Salvemini di fondare un partito democratico-riformista, capace di riunire gli ex-combattenti e i contadini, e varando una rivista, "Energie nuove", alla quale collaborarono personaggi come Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Qui però non vi era alcun accenno di socialismo. Gobetti parlava più che altro la lingua filosofica dell'attivismo di Gentile e in politica si trovava assai prossimo alle posizioni di Salvemini, anche se già sentiva la necessità di creare una cultura politica, che, nel quadro di una nuova interpretazione del liberalismo, riunisse i giovani e i delusi della guerra. A segnare un mutamento nel pensiero di Gobetti furono gli avvenimenti del 1920: da un lato il fallimento del progetto politico della "Lega democratica" di Salvemini, dall'altro, a Torino, l'occupazione delle fabbriche e l'apparire dei consigli operai. Fu allora che Gobetti iniziò a frequentare Gramsci e l'"Ordine nuovo" cominciando a comprendere la necessità di una cultura politica che permettesse l'incontro del liberalismo con le posizioni delle avanguardie operaie. Stimolato da Luigi Einaudi, da lui frequentato personalmente (per un breve periodo Gobetti fu assistente universitario dell'economista torinese) e dagli scritti di Georges Sorel, Gobetti iniziò a fornire una definizione assai originale di liberalismo, inteso come spirito dei tempi moderni e capace di fare i conti con il concetto e la pratica della lotta di classe. Per Gobetti questa aveva permesso ai "produttori" di un certo paese di sviluppare l'educazione politica, facendo apparire partiti interessati al rinnovamento radicale delle capacità produttive di una società. La necessità per il liberalismo di comprendere la lotta di classe, e per gli operai di arricchire la loro politica con una dottrina che esaltasse l'iniziativa individuale, si accompagnava in Gobetti con una valutazione assai negativa della storia d'Italia, che a suo dire era sempre stata caratterizzata da uno spirito conservatore e dal rifiuto del carattere conflittuale della modernità. Il liberalismo italiano si era interessato più al mantenimento dell'ordine che allo sviluppo della libertà, avendo storicamente svolto la funzione di ideologia di una borghesia, quella italiana, assai conservatrice e incapace di sviluppare quella "missione" sviluppata invece dalle borghesie degli altri paesi. Per questo occorreva, secondo Gobetti, che il liberalismo si trasformasse in ideologia delle élite operaie, in seguito naturalmente a una profonda metamorfosi (P. Bagnoli, *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, Firenze 1996, La Nuova Italia, p. 32 ss).

richiedeva una riforma radicale. Allo stesso tempo, egli si rendeva conto che la debolezza degli uomini politici liberali e dei socialisti riformisti, vale a dire i protagonisti dell'Aventino, consisteva nel non aver compreso il ruolo del proletariato di fabbrica nella opposizione antifascista. Gobetti invitò così a "ritornare" a Marx, un Marx interpretato come pensatore antideterminista, e nel 1925 propose un fronte unito operaio, mentre "La Rivoluzione liberale" iniziava ad ospitare diverse discussioni sull'interpretazione di Marx e sul ruolo del liberalismo, discussioni a cui parteciparono tra gli altri Lelio Basso - negli ultimi anni uno dei principali collaboratori della rivista - e, su posizioni diverse, Riccardo Bauer, fedele collaboratore di Gobetti che, assieme a Ferruccio Parri, aveva da poco fondato a Milano la rivista antifascista "Il Caffè".

Ma questi erano proprio gli anni in cui il giovane Rosselli iniziava su "Critica sociale" un dibattito tra marxismo e socialismo, consigliando al neo nato Psu di "conquistare la simpatia" dei gruppi di "giovani", lo stesso Gobetti e la "Rivoluzione liberale".

Sebbene Rosselli avanzasse già allora un giudizio assai negativo del marxismo, considerandolo alla stregua di una filosofia della storia, determinista ed economicista, la cui incoerenza teorica ed impossibilità di comprendere i problemi della società contemporanea erano state messe in luce da uomini quali Pareto, Croce, Labriola, Bernstein, Turati, Merlino, Mondolfo, Sorel; egli rimaneva l'intellettuale socialista più vicino alle posizioni di Gobetti e più interessato al rinnovamento del socialismo.

E, proprio a nome di Rosselli apparve, su "Rivoluzione liberale", un articolo dal titolo "Liberalismo socialista", ove questi faceva propria l'interpretazione gobettiana del liberalismo nella sua necessità di incontrare le masse. Per Rosselli il socialismo era da intendersi come:

Divenire perenne. Non vi è giorno in cui potrà dirsi realizzato. E' un ideale di vita, d'azione, immenso, sconfinato, che induce a superare di

continuo la posizione acquisita conforme all'elemento dinamico progressista dei ceti inferiori che salgono irresistibilmente¹²⁸.

Se, con la sua insistenza sulla libertà individuale e sulla critica della filosofia della storia, il liberalismo era in grado di riformare il socialismo, quest'ultimo a sua volta avrebbe potuto ricostruire il liberalismo, dottrinariamente in grave crisi in quel momento. La dottrina liberale poneva infatti al socialismo dei problemi di libertà individuale, di educazione e di democrazia che si sarebbero risolti solo qualora le masse avessero migliorato la loro situazione materiale, e le ingiustizie sociali si fossero ridotte al minimo. Rosselli riteneva, infatti, che le dottrine liberistiche non fossero necessariamente legate al liberalismo: da economista, lettore di Keynes e degli studiosi inglesi vicini al Labour Party, egli non risparmiava critiche alle dottrine del *laissez-faire*.

Gobetti, anche in relazione al fatto che Rosselli aveva concluso il suo articolo ricordando Matteotti – figura che egli ammirava ritenendo che avesse praticato, benché non fosse mai

¹²⁸ C. ROSSELLI, *Liberalismo socialista*, in “Rivoluzione Liberale”, aprile 1924.

stato troppo interessato alle discussioni teoriche, una politica socialista nuova e una testimonianza di come le forze socialiste potessero attuare un rinnovamento in senso attivistico della vita italiana, si sentì di apporre una “postilla” all’articolo di Rosselli, nella quale dichiarava:

Una volta ammesso, come ammette Rosselli, che il socialismo è conquista da parte del proletariato di una relativa indispensabile autonomia economica e l’aspirazione delle masse ad affermarsi nella storia, il passo più difficile per intendersi è compiuto. Anche il nostro liberalismo è socialista se si accetta il bilancio del marxismo e del socialismo da noi offerto più volte. Basta che si accetti il principio che tutte le libertà sono solidali¹²⁹.

Purtroppo questa discussione, che avrebbe potuto generare un interessante dibattito, non poté prolungarsi in quanto, alla fine del 1925, le leggi sulla stampa del governo Mussolini e i continui sequestri di “Rivoluzione liberale”, obbligarono Gobetti a chiudere la sua rivista. A novembre, Gobetti dovette pubblicare

¹²⁹ P. GOBETTI, “Rivoluzione liberale”, giugno 1925.

la diffida del prefetto di Torino; il periodico era accusato di “di mirare alla menomazione delle istituzioni monarchiche, della chiesa, dei poteri dello stato, danneggiando il prestigio nazionale”.

Una settimana dopo uscì l'ultimo numero della rivista che seguiva così il destino de “Il Caffè” di Bauer e di Parri e del “Non Mollare”. A seguito di un'aggressione subita – fu bastonato più volte al torace e al volto – Gobetti riparò con la moglie Ada a Parigi dove morirà l'anno seguente, appena venticinquenne.

È proprio in considerazione della mancata libertà imposta all'Italia dal fascismo, definito in termini gobettiani:

L'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'umanità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo. Né Mussolini, né Vittorio Emanuele hanno virtù da padroni, ma gli italiani hanno bene animo di schiavi¹³⁰.

¹³⁰ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 462. Gobetti elabora un pensiero e un progetto che si configurano da subito come “antitesi totale” al fascismo. Si tratta di una riflessione che assume come punto di vista emblematico quello storico. E la storia, per Gobetti, non può che essere la storia del nostro Risorgimento, del suo svolgimento e delle sue conseguenze, che ancora pesano sulla vita nazionale: il fascismo, dunque, diventa un punto di arrivo per un'interpretazione storica originale. Infatti, per Gobetti, il fascimo

E, sottolineando come il problema italiano sia, essenzialmente, problema di libertà “integrale”, cioè

Di autonomia spirituale, di emancipazione della coscienza, nella sfera individuale; e di organizzazione della libertà nella sfera sociale, cioè nella costruzione dello Stato e nei rapporti tra i gruppi e le classi. Senza uomini liberi, nessuna possibilità di Stato libero¹³¹

che, per impostare la lotta in termini giusti:

Sarebbe augurabile il sorgere di una nuova formazione politica [...] non più legata formalmente al passato [...] sarebbe anzi più sciolta da ogni obbligo di coerenza coi programmi e metodi antichi, e potrebbe

affonda le sue radici nei limiti e nelle debolezze delle vecchie classi dirigenti. I “tratti autobiografici” sono proprio i peggiori elementi del regime: tutto ciò che appare falso, settario, arretrato. Il fascismo diventa “il simbolo di tutte le malattie”. Se, dunque, “l’apatia delle coscienze” è considerato il male italiano originale, Gobetti non condivide la teoria crociana “della parentesi” per cui il fascismo aveva interrotto un limpido cammino verso l’affermazione della libertà, giungendo in maniera imprevista e imprevedibile. Al contrario, la teoria della “rivelazione” gobettiana, per cui il fascismo non ha fatto altro che evidenziare la portata del male causato dalle classi di governo precedenti, pone un’unica soluzione: creare delle condizioni obiettive che, incontrandosi con l’ascesa delle classi proletarie, genereranno la civiltà nuova, il nuovo Stato. E se gli stessi socialisti – come la vecchia classe liberale – hanno rifiutato ogni collaborazione con le forze “borghesi”, Gobetti cercherà un dialogo non con i partiti nel loro complesso, ma con quegli uomini di partito che avranno la forza di schierarsi contro il fascismo. Ed è così che quel gruppo che si riconoscerà nella rivista “Rivoluzione liberale” non diventerà mai un partito, un movimento politico, ma piuttosto una tendenza, un modo di pensare, un insieme di idee che attecchiranno un po’ dovunque.

¹³¹ Ibidem, p. 456

più liberamente elaborare, sulla base delle straordinarie esperienze del
quindicennio, un programma rinnovatore.¹³²

Quella formazione sarà *Giustizia e Libertà*, fondata a Parigi
nell'agosto 1929.

¹³² Ibidem, p. 485.

CAPITOLO TERZO

GIUSTIZIA E LIBERTA'

NELLA STORIA

DELL'ANTIFASCISMO

ITALIANO

1. La nascita del movimento e l'adesione alla Concentrazione antifascista

Arrivare a Parigi significò per Rosselli ricominciare quell'attività politica interrotta dall'arresto e capire che era necessario costruire un movimento in grado di organizzare le tendenze di rinnovamento presenti nelle forze politiche italiane prima dell'esilio. Fu così che venne fondato il movimento di *Giustizia e Libertà* (GI).

In realtà, GI, non nasceva a Parigi. Esisteva già in formazione un po' sparsa in varie parti d'Italia. A Firenze, attorno al gruppo "Non Mollare" di Salvemini, erano i fratelli Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi e altri. A Milano, attorno a Ferruccio Parri e Riccardo Bauer che avevano avuto già

un' attività democratico culturale, erano alcuni giovani intellettuali e socialisti. A Torino, attorno ai giovani venuti con “Rivoluzione Liberale” di Piero Gobetti, fra cui il più in vista Carlo Levi, erano quelli che erano stati allievi di Augusto Monti al liceo D'Azeglio. A Roma, era notevole anche numericamente, il gruppo giovanile repubblicano, con Baldazzi, Dolci, Nitti, Bruno e Giannotti. E poi la parte più attiva del Partito Sardo d'Azione [...] Infine qualche isolato liberale o democratico, come Tarchiani e Cianca, già in esilio a Parigi [...] Ci univa tutti una comune totale rivolta morale, ideale, politica e sociale contro il fascismo e i suoi sostegni [...] Discutemmo quasi due mesi. Si deve dire “Giustizia e Libertà” o “Libertà e Giustizia” ? Fu un continuo scambio di lettere clandestine, inchiostri simpatici, cifre, messaggi [...] La corrente liberale democratica era per “Libertà e Giustizia”, la corrente socialisteggiante era per “Giustizia e Libertà”. Dopo lungo discutere, finalmente – e mi pare di ricordare che vi fu una manovra per ottenere la maggioranza – trionfò “Giustizia e Libertà”¹³³.

Gl, già nella sua fase iniziale, si caratterizzò come forza di democrazia laica, repubblicana e tendenzialmente socialista, sia

¹³³ A.A. V.V., *Dall'Antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*. Testimonianza di Emilio Lussu, Einaudi Editore, Torino, 1973, pp. 173-177.

pure di un socialismo non necessariamente marxista né rigorosamente classista¹³⁴.

Movimento rivoluzionario, non partito, Giustizia e Libertà è il nome ed il simbolo. Repubblicani, socialisti e democratici, ci battiamo per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale¹³⁵.

Affinché l'eterogeneità del movimento non sfociasse in una sorta di "disordine ideologico" che ne avrebbe fatto un generico contenitore delle più svariate tendenze tenute assieme dal minimo comune denominatore di un attivismo fine a se stesso, in Gl furono presenti, sin dalle origini, ben precise discriminanti politico-ideali, paletti di confine nei confronti delle forze che si collocavano – sia a destra che a sinistra - al di fuori del quadro di riferimento ideologico di Gl.

L'intransigenza repubblicana contro le residue illusioni dell'antifascismo monarchico-conservatore venne definita dai

¹³⁴ N. TRANFAGLIA, *L'itinerario di Carlo Rosselli. Gli ultimi dieci anni*, in Idem, *Labirinto italiano*, La Nuova Italia, Firenze, 1989.

¹³⁵ Appello lanciato al costituirsi del movimento cit., in C. ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, vol. I, cit., p. 97. Concetto sostanzialmente ribadito nella cosiddetta "Dichiarazione di principi" pubblicata in testa ai vari numeri del bollettino del movimento: "Giustizia e Libertà si batte per il rovesciamento della dittatura fascista e per la conquista di un regime libero, democratico, repubblicano [...] nell'ambito del quale la classe lavoratrice potrà realizzare il suo ideale di giustizia economica e sociale".

giellisti, nello “Schema di programma” del gennaio 1932, come la grande discriminante politico-ideale tra componenti moderate e componenti progressiste dello schieramento antifascista¹³⁶.

La stessa discriminante fu posta anche sulla sinistra, e venne rappresentata dal rifiuto di un comunismo modellato sull’esperienza sovietica. Infatti, se da un lato il leader giellista non rimase mai immune dal mito fascinoso di “una rivoluzione che ha distrutto l’autocrazia, che ha dato la terra ai contadini” e che, “malgrado tutti i suoi errori ed orrori, rappresenta nel mondo dell’economia l’alternativa”¹³⁷, dall’altro Rosselli non ebbe mai esitazioni ad esprimere la convinzione che la dittatura di Stalin avesse finito con l’insterilire le energie popolari che la rivoluzione aveva suscitato:

¹³⁶ Il *Programma rivoluzionario di Giustizia e Libertà*, “Quaderni di Giustizia e Libertà”, n.1, gennaio 1932. I “Quaderni di Giustizia e Libertà” furono una palestra di discussione sul socialismo liberale, e in qualche modo ripresero il discorso intrapreso dalla “Rivoluzione liberale” prima e dal “Quarto Stato” poi. Essi ospitarono, in quegli anni, oltre a discussioni propriamente politiche, altre su diversi temi che videro l’intervento di figure come Umberto Calosso, Nicola Chiaromonte, Aldo Garosci, Leone Ginzburg, Alberto Tarchiani, lo storico dell’arte Lionello Venturi e suo figlio Franco, allora ventenne e già studioso del Settecento francese, Gino Ludovico Luzzato, Angelo Tasca, tutti gravitanti, più o meno direttamente, nell’area di “Giustizia e Libertà”. Per una lettura analitica dei “Quaderni di Giustizia e libertà” apparsi negli anni Trenta cfr. S. FEDELE, *E verrà un’altra Italia. Politica e cultura nei Quaderni di Giustizia e libertà*, Milano, Angeli, 1992.

¹³⁷ C. ROSSELLI, “Quaderni di Giustizia e Libertà” (n.1, gennaio 1932); ora in C. ROSSELLI, *Scritti politici*, cit., pp. 89-92.

Nelle masse ogni spirito di autonomia è represso, l'operaio è soggetto in fabbrica ad un'umiliante disciplina e nella terra il contadino, con la collettivizzazione forzata, sta ridiventando servo. Il terrore poliziesco domina incontrastato su tutto e su tutti [Il comunismo] serve il proletariato riducendolo a gregge, imponendogli una disciplina gesuitica, togliendogli sino da ora ogni autonomia, ogni libertà di critica e di giudizio, cullandolo con una perpetua esaltazione delle sue virtù, per renderlo più facilmente domani oggetto di dittatura della burocrazia del partito¹³⁸.

Una volta costituitosi *Giustizia e Libertà*, risulta evidente come, per quanto i suoi fondatori definissero la nuova organizzazione “movimento rivoluzionario, non partito” e si limitassero ad “archiviare le tessere” dei partiti politici, la nascita del movimento non poteva non apparire, soprattutto in un primo momento, ed in considerazione del fallimento di trattative con la Concentrazione antifascista¹³⁹, come un atto di sfiducia nei

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Nel corso di tali trattative, Rosselli pose nei seguenti termini le condizioni alle quali egli e i suoi compagni erano disposti ad aderire alla Concentrazione: “Capovolgere l'orientamento dell'emigrazione (intendo degli elementi migliori), obbligandola a considerare come essenziale la lotta in Italia, come secondaria, anche se necessaria, l'azione all'estero. Costituire in Italia su basi ideologiche vicine a quelle attuali della Concentrazione (lotta per la libertà, per la democrazia, per la repubblica, per una repubblica in cui gli interessi della povera gente dominino...) un nuovo organismo di lotta, con uomini

confronti delle forze politiche tradizionali e della loro capacità di rinnovarsi ed adeguare le proprie strutture alle esigenze della lotta antifascista. Esso non poteva non rappresentare per la realtà del fuoruscitismo un momento di rottura con quelle tradizioni politiche prefasciste che l'emigrazione socialista e repubblicana avevano cercato di riprodurre e perpetuare all'estero ricostituendo i rispettivi partiti e salvaguardandone gelosamente l'autonomia anche nell'ambito dell'alleanza concentrazionista¹⁴⁰.

Tuttavia, seppur richiamando con forza la priorità e la centralità della lotta da condurre in Italia e sostenendo la necessità di azioni eroiche esemplari capaci di risvegliare le

nuovi, freschi, apprezzati, che garantiscano, con la loro presenza, l'invocato rinnovamento" (*Lettera di Carlo Rosselli ad Alberto Tarchiani*, in "Archivi del movimento Giustizia e Libertà" (Istituto Storico della Resistenza in Toscana), Fondo Alberto Tarchiani, fascicolo 1, sottofascicolo 51, n. 1). Il nuovo organismo avrebbe potuto anche essere: "Il braccio della Concentrazione in Italia, se la Concentrazione, investendosi della necessità della lotta e venendo incontro allo stato d'animo prevalente nei nostri migliori amici laggiù, dà l'impressione di rinnovarsi e come struttura e come programma (in concreto, chiediamo: precisazione positiva della posizione con la fissazione di alcuni fondamentali punti di orientamento; mutamento della denominazione; abolizione dei giornalotti di partito; niente quotidiano o, se proprio lo si vuole fare, impegno di dedicare metà delle somme raccolte per l'azione in Italia; infine [...] rinuncia da parte delle organizzazioni di partito ad ogni azione autonoma dei partiti)" (Ibidem). Di fronte a queste posizioni le trattative si arenarono, per l'indisponibilità dei due partiti socialisti (Psi e Psuli) e di quello repubblicano (PriI) a stravolgere radicalmente l'impostazione della Concentrazione intesa come cartello di raggruppamenti antifascisti che conservavano intatte all'interno dell'alleanza autonomia organizzativa e peculiari caratteristiche politiche ed ideologiche (Per una storia della Concentrazione antifascista cfr., tra gli altri, S. FEDELE, *Storia della Concentrazione antifascista*, Feltrinelli, Milano, 1976).

¹⁴⁰ A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., vol. II, p. 96.

coscienze ed incoraggiare i dubbiosi¹⁴¹, non escludendo atti di terrorismo individuale, e sottolineando in tutti i modi il proprio carattere di novità e di rottura, alla fine del 1931 Gl pervenne ad un'alleanza all'interno della Concentrazione con i repubblicani storici del Pri, con il riunificato Psi di Nenni e Saragat (depurato dalla componente massimalista intransigente) e con gli uomini e i gruppi di democrazia laica che si riconoscevano nella Lidu (Lega italiana dei diritti dell'uomo)¹⁴².

¹⁴¹ Un episodio è rappresentato dall' "affare" Bassanesi, conseguenza del tentativo di Gl di inserire alcune sue cellule in territorio tedesco. L'impresa di utilizzare la Germania per il decollo di un volo di protesta e propaganda sul suolo italiano fallì, però, all'ultimo momento, per le sfavorevoli condizioni dell'aeroporto oltre che per l'eccessivo carico dell'aereo, cosicché il pilota Bassanesi e alcuni suoi accompagnatori, tra cui lo stesso Rosselli, finirono nelle mani delle autorità tedesche e furono posti sotto processo a Costanza. Il governo italiano fece capire a Berlino che avrebbe accolto con "molta soddisfazione" una vera condanna dei colpevoli, ma evitò al tempo stesso – evidentemente per timore di un processo politico spettacolare – di inoltrare una richiesta formale in tal senso. Il governo della Repubblica di Weimar ebbe quindi la possibilità di limitare l'accusa a una violazione della legislazione sui passaporti. Il processo si concluse con la condanna a modeste pene pecuniarie e con l'espulsione degli interessati. L'intera vicenda fu criticata dall'ambasciatore italiano che comunicò al ministro degli esteri tedesco che il comportamento del governo del Reich nel caso Bassanesi era stato più che insoddisfacente. Manifestamente si era trascurato il fatto che le persone in questione avevano intrapreso sul suolo tedesco delle azioni di ostilità contro il governo di un paese amico. Con questo episodio, l'attività dell'antifascismo italiano in Germania si può dire conclusa (Cfr. J. PETERSEN, *Gli antifascisti italiani in Germania e il volo di Bassanesi nel novembre 1931*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", n. 93, ottobre-dicembre 1968, pp. 37-48).

¹⁴² In una relazione per la Lidu nell'agosto 1933 Rosselli propose di trasferire la lotta antifascista su un piano europeo. Il superamento degli stretti limiti nazionali rispondeva secondo lui ad una "imperiosa necessità morale, politica, economica". "Occorre, da ora in avanti conferire alla lotta un respiro più largo, un respiro europeo, stringendo accordi tra i movimenti rivoluzionari e le emigrazioni dei vari paesi, isolando moralmente i fascismi, creando nel nome di una democrazia nuova [...] quella Giovine Europa, quel partito europeo, che quasi un secolo fa profetizzava Giuseppe Mazzini" (C. ROSSELLI, *L'azione antifascista internazionale nella relazione di Carlo Rosselli*, in "La Libertà", 31 agosto 1933).

Aderendo alla Concentrazione GI conseguì, sul versante dell'azione clandestina da condurre in patria, il riconoscimento di "movimento unitario dell'azione in Italia"; il che autorizzava a presumere che ne sarebbe risultato accresciuta la capacità di penetrazione tra quei ceti operai¹⁴³, contadini e artigiani rimasti sentimentalmente legati alla tradizione socialista e repubblicana. Inoltre, sotto il profilo dell'azione all'estero, questo, non solo offriva la possibilità di prendere contatto, attraverso la Lidu, con un numero relativamente grande di antifascisti non legati specificamente a nessuno dei partiti concentrazionisti e tra i quali GL avrebbe avuto la possibilità di reclutare militanti e acquisire simpatizzanti, ma implicava altresì una maggiore facilità di contatti sia con organismi quali l'Internazionale operaia socialista che con alcuni autorevoli esponenti del socialismo e del radicalismo francesi la cui attiva solidarietà nei confronti degli antifascisti non poco contribuiva a far rimanere infruttuose le

¹⁴³ La stessa classe operaia non era da considerarsi, per Rosselli, come un blocco unico: occorre rendersi conto dell'esistenza di "differenze assai sensibili di psicologia, di orientamento politico e sociale tra operai specializzati e non specializzati, tra operai di regioni a tradizione industriale e operai di regioni prevalentemente rurali, tra operai fissi e stagionali, tra operai di industrie protette e di industrie libere, tra operai, soprattutto, della grande e piccola industria. Anche ponendosi da un rigoroso punto di vista marxistico si scoprirebbero che non è metodologicamente corretto fare del proletariato un blocco monolitico la cui rappresentanza spetta a priori al PC".

reiterate richieste del Governo fascista a quello francese perché venisse drasticamente limitata l'attività dei fuoriusciti¹⁴⁴.

2. I punti cardini del movimento

2.1. Il concetto di rivoluzione

Sebbene lo stesso Rosselli definisse:

Il periodo unitario e romantico di GI, fronte unico di azione demoesocial-repubblicano (1929-32) contrassegnato da un grande sforzo di propaganda e di organizzazione illegale, da azioni ardite [...] da iniziative senza posa rinnovate¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Infatti, non vanno sottovalutate le ragioni di ordine tattico che furono alla base di tale scelta; per i giellisti, cominciava a porsi il problema di una lotta politica antifascista a lunga scadenza, implicante di per se stessa l'opportunità di un riavvicinamento alle tanto criticate formazioni antifasciste tradizionali, dall'esistenza delle quali i giellisti non potevano continuare a prescindere per non correre il rischio di chiudersi in un orgoglioso ma sterile e pericoloso isolamento.

¹⁴⁵ C. ROSSELLI, nell'ultimo articolo apparso a suo nome sul settimanale "Giustizia e Libertà", 14 maggio 1937. Tale settimanale venne fondato nel 1934 e fu lo strumento con cui Rosselli, firmando quasi sempre l'editoriale di apertura, intervenne sulle questioni di

dopo i primi tre anni di azione, egli stesso si persuase che la situazione del paese sotto la dittatura era tale da richiedere necessariamente la formazione di quadri intellettuali provenienti dalla piccola borghesia e dalla classe operaia, come premessa indispensabile al successivo ingresso nella lotta delle masse:

Gl è, o ispira ad essere, l'anticipazione in miniatura del nuovo Stato integralmente liberale di domani, del mondo nuovo di giustizia e di libertà che scaturirà dalla rivoluzione [...] noi concepiamo Gl come la libera federazione dei nuclei che saranno i partiti di domani. Un movimento così concepito è infinitamente più efficace ai fini del lavoro di educazione e di preparazione rivoluzionaria di un partito alla vecchia maniera, rigido, settario, geloso, obbligato alla coerenza, pauroso di tutte le innovazioni brusche, in una parola conservatore¹⁴⁶.

Rosselli insisteva su due punti che in qualche modo arricchivano le analisi precedenti e costituivano un punto di riferimento essenziale della piattaforma rivoluzionaria

politica estera e dell'unità delle forze antifasciste attraverso un processo che vide radicalizzarsi sempre di più le posizioni del leader giellista.

¹⁴⁶ C. ROSSELLI, *Pro e contro il partito*, in "Quaderni", agosto 1933.

antifascista giellista. Anzitutto, il significato essenziale di “fallimento” della democrazia politica borghese e delle istituzioni del movimento operaio europeo, che assumeva la veste della vittoria del fascismo in Germania e la sua evidente potenzialità di affermazione in altri paesi:

Il fascismo dunque ha vinto [...]. La sua storica funzione sembra consista nel determinare la frattura, nel rivelarci, per la stessa brutalità e inconsistenza, la precarietà, il fradiciume delle fondamenta sulle quali abbiamo vissuto finora [...]. Crisi di ideali, crisi morale di cui il fascismo è il risultato. Il fascismo è la democrazia ridotta a pura forma, il socialismo a pura economia, la libertà a semplice strumento [...]”¹⁴⁷.

Quindi, la necessità di allargare lo scontro all’Europa:

Nella lotta non siamo più soli; non è più l’Italia, paese arretrato, il solo colpito [...]. Insomma con Hitler il fascismo diventa una cosa seria [...]. Esso è veramente l’Anti – Europa [...]. Oggi più che mai la causa dell’antifascismo si confonde con la causa della civiltà e

¹⁴⁷ C. ROSSELLI, *Italia ed Europa*, in “Quaderni”, n.5, giugno 1933.

dell'Europa [...]. La forza essenziale di questa lotta è costituita dal proletariato dei campi e delle officine; ed è da lui che si sprigiona la nuova classe dirigente¹⁴⁸

e l'appello alle nuove generazioni, antifasciste ma anche fasciste:

Non dobbiamo mai dimenticare che l'Italia è molto mutata dal '26 in poi e che la maggior parte dei giovani, essendo stata educata in clima fascista, non sa quasi nulla di ciò che si fece e si sperimentò prima. A mio parere è perciò necessario, a mano a mano che ci si allontana dagli anni precedenti alle leggi eccezionali, sviluppare sempre di più il lavoro di propaganda e di educazione pratica. È un errore fare troppo conto sugli uomini di 35-40-50 anni. Tolti quelli che sono in carcere, alle isole, all'estero, gli altri sono quasi tutti in uno stato di depressione e di penoso scetticismo. È sui giovani, soprattutto sui giovani, che dobbiamo contare per lo sviluppo del nostro movimento. Chi riesce in questi anni decisivi a impadronirsi della gioventù, controllerà la situazione rivoluzionaria domani. E che ci si sia messi sulla buona strada è dimostrato non solo dallo sviluppo, sia pur lento,

¹⁴⁸ C. ROSSELLI, *La guerra che torna*, in "Quaderni", n.7 e n.9, 1933

del movimento tra i giovani, ma dalla crescente preoccupazione dei comunisti nei nostri confronti¹⁴⁹.

2.2. L'atteggiamento verso il mondo cattolico

Giustizia e Libertà fu un movimento rivoluzionario che non considerava esaurito il proprio compito con l'abbattimento della dittatura. La battaglia contro il fascismo non avveniva, infatti, in funzione di un ideale astratto di libertà, ma nel segno di una sua dimensione concreta poiché essa era, al contempo, lotta contro "l'ordinamento politico-sociale", cioè la monarchia e il clero, che avevano originato il fascismo, nell'intento di:

¹⁴⁹ Ibidem. Non, quindi, una rivoluzione sul modello di quella sovietica che, senza rispettare la maggioranza del paese, instaura la dittatura del proletariato. Qui sta la diversità tra G.I. ed il partito comunista perché "G.I. è democratica e non riconosce che un solo sovrano: il popolo. Il Partito comunista è antidemocratico e riconosce un ben diverso sovrano: esso partito". Negli anni successivi, gli interventi in questa direzione si moltiplicano e sottolineano la centralità di un'intuizione che individua a ragione uno dei vivai più sicuri dell'antifascismo e quindi della lotta di liberazione nella gioventù intellettuale delusa dalle mistificazioni sociali e pseudorivoluzionarie della dittatura. E che, coerentemente con un giudizio che diventa persino ossessivo nella pubblicistica politica di Rosselli, di Lussu, di Tarchiani, è legata all'idea che se in esilio è possibile e necessario formare i quadri per la lotta al fascismo, è in Italia che si decidono le sorti dello scontro (Per una storia dell'antifascismo italiano cfr. A. GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari, 1953; Idem, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, a cura di S. COLARIZI, Laterza, Roma-Bari, 1976).

Fare del popolo italiano una grande e moderna democrazia del lavoro capace di esprimere, in atmosfera di libertà, una nuova classe politica¹⁵⁰.

E proprio osservando l'intera vicenda del movimento di GI, nel suo atteggiamento verso i cattolici non è difficile individuare due momenti, separati da una netta cesura collocabile intorno al 1932-34, e contrassegnati da caratteri notevolmente differenti¹⁵¹.

L'uomo che diede il ritmo alla politica giellista verso i cattolici tra il 1929 e il '32-33 fu Gaetano Salvemini, l'unico, tra lo stato maggiore di GI, nel cui bagaglio ideologico ci fosse un'attenzione precisa e costante alle cose del cattolicesimo. Guardando alla presenza cattolica nella società totalitaria e

¹⁵⁰ C. ROSSELLI, *Chiarimenti al programma*, in "Quaderni", 1 gennaio 1932; ora in *Scritti dell'esilio*, vol. I, "Giustizia e Libertà e la Concentrazione antifascista (1929-1934)" a cura di C. CASUCCI, Torino, Einaudi, 1988, p. 24. Proprio per questo, la posizione ideologica di GI si riallaccia al movimento intellettuale che si sviluppò in Italia attorno a Piero Gobetti e alla sua rivista "Rivoluzione Liberale". Quello che univa un liberale rivoluzionario quale Piero Gobetti, fortemente critico della cultura e del metodo riformista, e Carlo Rosselli era, in primo luogo, una comune valutazione della storia d'Italia quale "conquista regia" che aveva cancellato ogni spinta autonomistica e impedito alle masse di essere soggetto protagonista per la conquista della libertà; ed inoltre, una identica concezione della rivoluzione italiana quale momento creativo "del popolo libero e, soprattutto, il convincimento che la crisi storica di cui il fascismo era espressione non si sarebbe potuta risolvere senza che gli italiani avessero recuperato il senso della libertà e dell'autonomia" (Ibidem, p.36).

¹⁵¹ P. G. ZUNINO, *Giustizia e Libertà e i cattolici*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista*, cit., p. 324.

suggerendo le linee di un intervento dell'antifascismo, la parola d'ordine di Salvemini fu “distinguere”¹⁵².

In sostanza tutte le prospettive salveminiane, che si riversarono in gran parte nell'azione della prima *Giustizia e Libertà*, giocarono intorno a due canoni fondamentali: da un lato, assoluta intransigenza e purezza di principi (e quindi condanna aperta e decisa delle compromissioni dei vertici ecclesiastici con il fascismo); dall'altro, notevole disponibilità ed interesse nei rapporti con i cattolici di base. Fu una linea, questa, che segnò un netto salto di qualità rispetto a quanto aveva, fino ad allora, messo in mostra l'antifascismo socialista e repubblicano raccolto all'interno della Concentrazione.

Ed è su questo terreno - che fu un felice equilibrio tra ideologismo e pragmatismo – che affondarono i rapporti intensi che Rosselli, Salvemini, e Tarchiani stabilirono con don Sturzo; ed è da qui che prese le mosse una politica d'intervento in Italia che non trascurasse un interlocutore come il clero parrocchiale.

¹⁵² Cit., in L. VALIANI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Angeli, Milano, 1971, p. 67 ss.

Nella prima fase del movimento, quindi, il discorso sui cattolici venne a svilupparsi prevalentemente nell'alveo della tradizione liberal-democratica; per quanto arricchito dalla dimensione sociale della realtà, che indubbiamente i giellisti non trascurarono mai, il substrato che sorresse il loro primo atteggiamento verso i cattolici fu, in definitiva, quello classico del separatismo a livello statale e dell'individualismo religioso sul piano della società civile¹⁵³.

Tuttavia, questo approccio al problema cattolico non era definitivo e, già nel "Programma" del '32 si inserirono elementi nuovi, laddove, se ancora fermissima restava l'adesione ad un "incondizionata libertà di culto", il discorso sui "Patti Lateranensi" (1929) si radicalizzava giungendo a proporre l'abolizione non solo del Concordato ma anche del Trattato¹⁵⁴.

¹⁵³ P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 102 ss.

¹⁵⁴ I Patti Lateranensi si articolavano in tre parti distinte: un trattato internazionale, con cui la Santa Sede poneva ufficialmente fine alla "questione romana" riconoscendo lo Stato italiano e la sua capitale e vedendosi riconosciuta la sovranità sullo "Stato della Città del Vaticano"; una convenzione finanziaria, con cui l'Italia si impegnava a pagare al papa una forte indennità, a titolo di risarcimento per la perdita dello Stato pontificio; infine, un concordato, che regolava i rapporti interni tra Chiesa e il Regno d'Italia. Intaccando. Per il regime fascista i Patti rappresentarono un notevole successo propagandistico. Presentandosi come l'artefice della "conciliazione", Mussolini consolidò la sua area di consenso e la estese anche a strati della popolazione rimasti fino ad allora ostili o indifferenti. Fu però il Vaticano a cogliere i successi più significativi. In cambio della rinuncia a qualcosa che aveva irrevocabilmente perduto (il potere temporale), la Chiesa acquistò una posizione di

Ma fu soprattutto con la guerra di Etiopia (1935) che il radicalismo anticattolico di GI esplose definitivamente, scatenandosi in un'acerbissima polemica tra il settimanale del movimento e "L'Osservatore Romano" di Sturzo: la chiesa agisce a favore di Mussolini, esalta le bellezze dell'impresa di colonizzazione e ha fatto benedire e continua a far benedire le truppe partenti e i loro gagliardetti; dunque essa è attivamente complice del fascismo nella guerra d'Africa¹⁵⁵.

La revisione dell'atteggiamento verso i cattolici venne realizzandosi, di fatto, intorno alla necessità di intervenire attivamente nelle cose del cattolicesimo. Se, nel periodo 1929-32, si era affermato che il problema religioso apparteneva tutto intero alla sfera privata, adesso, quando il cattolicesimo appare uno degli elementi essenziali dell'impasto ideologico imperialista, si sottolinea come anche il sentimento religioso sia un'espressione politica che deve sottomettersi alle regole di questa. Se necessario, di conseguenza, l'antifascismo deve apprestarsi ad

indubbio privilegio nei rapporti con lo Stato e rafforzò la sua presenza nella società, mantenendo intatta la rete di associazioni e circoli facenti capo all'Azione cattolica (Cfr. D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 156-198).

¹⁵⁵ L. VALIANI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, cit., p. 89.

intervenire con forza sulle istituzioni cattoliche e sulle forme di espressione della religiosità¹⁵⁶.

Ma quali furono le cause di questo cambiamento di direzione del movimento giellista nei confronti del mondo cattolico? Innanzitutto, in GI venne ad essere largamente diffusa la convinzione che il destino storico del cattolicesimo fosse stato segnato dall'alleanza con il fascismo. Per buona parte della dirigenza giellista cattolicesimo e fascismo diventarono un tutt'uno inestricabile che sarebbe potuto cadere soltanto sotto i colpi della rivoluzione antifascista. All'uno non avrebbe sopravvissuto l'altra, che si era macchiata di colpe incancellabili con la propria alleanza alla dittatura.

Tale linea seguita da GI - cercando una strategia articolata che mirasse a disaggregare il blocco sociale su cui si reggeva il fascismo - rischiava in ogni istante di divenire una contrapposizione frontale all'intera società conducendo, ineluttabilmente, ad un esito del tutto opposto e cioè

¹⁵⁶ Lo stesso Rosselli scriveva a Salvemini della necessità di lanciare “un attacco a fondo contro la chiesa-stato, contro il papa simoniacò, contro la morale politica, o meglio la immoralità politica del cattolicesimo”, giungeva al totale abbandono del principio della separazione tra lo stato e la chiesa e, altresì, cancellava completamente la distinzione tra sfera religiosa individuale e politica.

contribuendo a rinsaldare il regime e a rendere più compatti tutti i segmenti del blocco fascista¹⁵⁷.

Infine – facendo del fascismo la misura di tutto – Gl rischiava di perdere di vista la presenza di coordinate storiche – come proprio quella cattolica – che, pur entrando organicamente nella vicenda del fascismo, possedevano una indubbia specificità ed erano destinate a sopravvivergli¹⁵⁸.

2.3. L'idea di federalismo

Nel “Programma” del gennaio 1932, veniva delineata la visione di una Repubblica italiana del dopo fascismo, che, si

¹⁵⁷ P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana*, cit, p. 110.

¹⁵⁸ Nell'ultima fase di Gl, quella che segue la morte dei Rosselli non è impossibile riscontrare un timido riaprirsi del discorso verso i cattolici. Tale cenni più moderati hanno valore se considerati quali punti di passaggio verso la prospettiva che la questione cattolica assumerà nell'ambito del movimento che ne raccoglierà in parte l'eredità, cioè il Partito d'Azione. Tuttavia, l'atteggiamento verso i cattolici che più spesso ritroveremo in esso riproporrà a ritroso la strada seguita da Gl. Si sarebbe, infatti, giunti a riscoprire, ma inutilmente perché altre e ben maggiori contraddizioni non risolte ne avrebbero segnato il destino, la via di una più realistica e politica considerazione del problema cattolico (Cfr. G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Mondadori, Milano 1982, p. 56 ss.).

auspicava, avrebbe propugnato “l’organizzazione unitaria dell’Europa”¹⁵⁹.

Quanto ad una concezione federalistica dello Stato, questa appariva ancora incerta, lontana da più precise formulazioni:

L’organizzazione del nuovo Stato dovrà basarsi sulle più ampie autonomie. Le funzioni del governo centrale dovranno limitarsi alle sole materie che interessano la vita nazionale¹⁶⁰.

Infatti, sebbene lo Stato, di matrice proudhoniana, al quale guardava Rosselli fosse fatto di assemblee, di corpi sociali, di organismi associativi, di consigli locali, di federazioni sociali atte a lasciare il meno possibile di potere politico ad una sempre scongiurabile attività politica centrale; esso risultava ancora legato ad una sorta di “federalismo infranazionale”, seppur rivolto verso aperture europeistiche.

Tale paradosso venne a cadere quando Rosselli riuscì a superare la considerazione di fascismo inteso in una dimensione

¹⁵⁹ C. ROSSELLI, *Chiarimenti al programma*, cit., p. 40.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

italiana; e cioè quando, il successo nazista, lo portò a considerare da un'ottica unica, problema italiano e problema europeo¹⁶¹. A questo punto, nella battaglia per lo Stato liberale contro lo “Stato padrone”, il federalismo ne divenne indispensabile strumento.

Nell'ambito di GI fu Leone Ginzburg¹⁶² a delineare, nell'articolo “Chiarimenti sul nostro federalismo”, le tracce di questa nascente ideologia politica¹⁶³. Ginzburg partiva dal presupposto che, dovendo chiarire le competenze del potere centrale e quelle di pertinenza delle autonomie locali, fosse il caso di introdurre una sorta di principio di “sussidiarietà” che affidava al primo la competenza “in tutte le questioni di interesse nazionale” soltanto quando questo, potesse esser fatto valere

¹⁶¹ E. R. PAPA, *Il tema del federalismo in Carlo Rosselli*, in M. DEGLI INNOCENTI, *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, cit., p. 142. Rosselli collocò ad un certo punto entrambe le tematiche, del federalismo e dell'antifascismo, su di una dimensione europea. Perché ne concepì le ragioni vincenti di sviluppo sulla stessa piattaforma di ideale dibattito; oltre ragioni specifiche, per così dire complementari della storia dei singoli Stati: oltre i fascismi italiani, tedeschi, e di altri paesi a regime totalitario. Sul piano di una lotta di valori si formò nel suo pensiero un asse antifascismo-Europa-federalismo. E tanto, lo portò a rivedere sue precedenti posizioni.

¹⁶² Leone Ginzburg, (Odessa 1909 - Roma 1944), letterato italiano di origine russa, fu uno dei maggiori esponenti dell'antifascismo italiano, militando nel movimento Giustizia e Libertà e poi collaborando alla fondazione del Partito d'Azione (1942), di cui diresse l'organo "L'Italia libera". Dopo una prima esperienza di carcerazione nel 1934, fu di nuovo arrestato a Roma, nel 1943, per la sua attività antifascista, e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, dove morì in seguito alle torture subite.

¹⁶³ L. GINZBURG, *Chiarimenti sul nostro federalismo*, in “Quaderni”, giugno 1933, p. 22.

senza menomare “l’autonomia degli enti locali”, o “trascendendola”¹⁶⁴.

Nell’ambito degli “enti locali” venivano distinti i “comuni”, riuniti in :

Consorzi provinciali [...] nucleo primordiale della vita pubblica [a loro volta] riuniti in più complessi organismi, che sarebbero poi le regioni [...] solo con la vera spontaneità degli aggruppamenti progressivi¹⁶⁵

in un’architettura nella quale “l’impronta politica” era sempre visibile; ed organismi giudiziari ed amministrativi, al riguardo dei quali:

¹⁶⁴ A tal proposito, c’è, nell’articolo di Ginzburg, una traccia storica la quale parte “dall’infelice progetto legislativo di Minghetti che nel 1861 tentò invano di far accettare l’ente regione, intermedio fra la provincia e lo Stato”; prosegue con la critica contro le insipienze del decentralismo antiburocratico che venne poi prospettato; e giunge fino alla intuizione gobettiana del “valore liberale dei soviet, che il consiglio di fabbrica nostrano non seppe mettere in rilievo”. E c’è il plauso per un federalismo, “unica forma liberale del nostro tempo”, che “sta diventando socialista, e diciamo pure proudhoniano” nel nome non “della finzione democratico – rappresentativa”, ma degli “interessi organici”.

¹⁶⁵ L. GINZBURG, *Chiarimenti sul nostro federalismo*, cit, p. 22.

Ci sarà da elevar dubbi sulla convenienza o meno, di attribuire per intero al governo federale gli organi della giustizia e, soprattutto, quelli della polizia [...] ¹⁶⁶.

Questa nuova prospettiva venne poco più tardi sviluppata a pieno da Rosselli quando, nel 1935, e subito dopo i fatti di Spagna, in polemica col progetto europeista di Coudenhove – Kalergi (un progetto che si risolveva praticamente in un metodo meramente diplomatico, fatto di ben improbabili accordi fra Stati per dar vita ad organismi internazionali volti alla costruzione dell'unità europea ¹⁶⁷), nell'articolo "Europeismo o fascismo" ¹⁶⁸, diede un'indicazione precisa per un metodo costituzionalistico, scaturito dall'azione di una base popolare, per l'edificazione di un Europa federale.

Rosselli indicava per primo, quale strumento per realizzare l'unità europea, la convocazione di un'Assemblea Costituente europea, sotto la spinta della diretta mobilitazione delle masse

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Progetto invocato anche, e piuttosto velleitariamente, da Aristide Briand – presidente onorario della Unione Pan Europea di C.K. – alla Società delle nazioni, nel '29

¹⁶⁸ CARLO ROSSELLI, *Europeismo o fascismo*, in "Giustizia e Libertà", 15 maggio 1935.

popolari, da educare attraverso idee, programmi, proposte politiche, in un'Europa libera dove l'Italia divenisse:

Uno Stato federativo orientato nel senso della libertà, cioè di una società socialista federalista liberale [...] Oggi non si tratta di ridurre la patria alla regione, ma all'Europa; ed è solo togliendo al concetto di patria il valore territoriale, che le formazioni internazionali possono riprendere tutto il loro vigore.¹⁶⁹

Da questo momento in poi, la società federata, il rifiuto dello Stato accentrato ed oppressivo, l'attenzione per i timidi progetti europeistici, la dimensione della lotta antifascista da organizzare su scala europea divennero i temi fondamentali che Rosselli cercherà di portare avanti fino alla morte¹⁷⁰.

¹⁶⁹ C. ROSSELLI, *Discussione sul federalismo e l'autonomia*, in "Giustizia e Libertà", 27 dicembre 1935, ora in *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 264. Anche in questa prospettiva deve essere inquadrata la rottura con la Concentrazione antifascista della primavera del '34, proprio perchè Rosselli trovava le divisioni settarie dell'antifascismo, di ostacolo alla lotta per un'unità europea contro il fascismo.

¹⁷⁰ Contro una concezione dello Stato che Rosselli definì l'Antieuropa e che: "avrebbe stravolto tutti i rapporti umani, puntellato tutti i privilegi, sostituito la libertà con la legge faziosa, l'eguaglianza con la disciplina di caserma e le caste [sequestrando] tutta la vita sociale" (C. ROSSELLI, *Contro lo Stato*, in "Giustizia e libertà", settembre 1934); l'Europa avrebbe dovuto essere: "Se stessa. I suoi valori di civiltà e di libertà, la sua cultura; che avrebbe dovuto affermare in uno Stato federale, cementato dalla lotta antifascista, costituito partendo dal basso, dalla mobilitazione popolare, e con una sua costituzione votata da rappresentanti eletti dal popolo" (C. ROSSELLI, *Socialismo e fascismo*, in P. GRAGLIA, *Appunti autografi di Carlo Rosselli*, in Idem, *Unità europea e federalismo*, Bologna 1996, p. 42). In questo stesso articolo Rosselli si concede un esempio

Proprio perché il progetto esposto da Rosselli nell'articolo "Europeismo e fascismo" andava a colpire alla base il principio della sovranità nazionale, snaturando il mito dello stato sovrano europeo, non stupisce che i giellisti che confluirono nel Partito d'Azione, l'abbiano mantenuto come elemento programmatico (e i primi documenti del nascente PdA ne fanno fede), ma non abbiano perseguito poi sulla strada che Rosselli aveva cominciato a tracciare verso il superamento della "visione del mondo" nazionale. Parlare di Stati Uniti d'Europa e di federalismo sovranazionale significava colpire a fondo la sovranità dello stato europeo, vale a dire la principale categoria politico-istituzionale di riferimento; sotto un altro punto di vista, si trattava di mettere in discussione l'impianto stesso dell'ideologia crociana dello stato nazionale, ideologia che molti dei futuri azionisti ponevano alla base della loro attività politica¹⁷¹.

del federalismo svizzero nella visione del federalismo come di un regime che scongiura la guerra e che può essere la grande ricetta verso la pace universale.

¹⁷¹ La polemica nei confronti dell'ideologia crociana si era manifestata anche in occasione del dibattito sul ruolo dello stato, già ricordato: "[...] parecchi di noi sono poco teneri per la Crociana teoria dello stato e della politica, non foss'altro perché con essa tutte le distinzioni vitali della lotta politica (forza e consenso, autorità e libertà, Stato e società, Stato e governo, borghesia e proletariato, ecc.) si dissolvono e facilissimo diventa il passo verso l'accettazione di tutto ciò che esiste". (*Polemica sullo stato*, "Giustizia e Libertà", a. I, n. 22, 5 ottobre 1934).

Si palesò quindi un atteggiamento di “resistenza” nei confronti dell’impostazione rosselliana, che caratterizzò quasi tutti i giellisti, sia in Francia che in Italia, con l’unica eccezione di Andrea Caffi. Neppure Emilio Lussu, della cui fede federalista sul piano nazionale non si può dubitare, fece eccezione; egli restò sempre molto tiepido nei confronti dell’impostazione federalista sul piano europeo, e anzi, nel 1943 si dichiarò del tutto contrario alle posizioni contenute nel “Manifesto Di Ventotene”, il documento che, scritto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colomi nella primavera del 1941, segna la nascita del federalismo europeo “politico”¹⁷².

La strada era comunque aperta per i federalisti europei che, sebbene abbiano elaborato la teoria del federalismo indipendentemente da qualsiasi influsso rosselliano¹⁷³, trovarono

¹⁷² Per il contenuto del “Manifesto di Ventotene” cfr. Appendice 2.

¹⁷³ La parte del “Manifesto di Ventotene” dedicata alla riforma interna dello stato, redatta da Ernesto Rossi, risente chiaramente del programma giellista del 1932 (che a Ventotene Rossi conosceva solo di seconda mano), ma chiaramente in questo senso non si può parlare di influenza rosselliana; gli scritti europeisti e le posizioni di Rosselli sull’unità del continente erano del tutto ignote ai federalisti di Ventotene. D’altronde, il giudizio complessivo di Spinelli nei confronti di GL non è certo tenero. Così scriveva Spinelli a Rossi: “Credo che di tutta l’impostazione ideologica dei giellisti e dei socialisti ci sia maledettamente poco da utilizzare. Il “giacobinismo” del programma di GL è interessante solo per la formazione mentale dei giellisti nel 1933, ed è di una qualità molto superficiale. Non consiste nella consapevolezza della funzione formatrice dei capi politici, ma nella illusione della forza creatrice delle masse in tumulto. Quando rivolto non alla funzione direttiva dei bolscevichi, ma alla funzione dei consigli. Un orientamento anarchico del

poi un facile terreno di penetrazione nel Partito d'Azione del Nord Italia, proprio in forza ad un "europeismo sentimentale" – sebbene poco meditato – che, almeno in questa lettura, ebbe in Rosselli il suo principale ispiratore e in Altiero Spinelli il suo più tenace e coerente attore¹⁷⁴.

2.4. Rivoluzione russa e dittatura staliniana

L'aspetto più interessante dei "Quaderni" e del primo anno del settimanale "Giustizia e Libertà" è costituito dai giudizi espressi sull'Unione Sovietica, sul regime instaurato da Stalin e quindi sulle possibilità o meno di alleanza e di lotta insieme contro il pericolo fascista.

È su questo argomento che si avverte una divaricazione abbastanza netta tra un *leader* come Rosselli (per non parlare di

genere può formare uomini capaci di dirigere insurrezioni popolari ("l'anarchie dirigée") e che bruciano rapidamente nel corso dei tumulti stessi. Se gli sviluppi sono privi di insurrezioni – come è probabile che avverrà in Italia – questi uomini saranno capaci solo di fremere – cosa alquanto inutile" (*Lettere di Spinelli a Rossi*, Bellinzona, 15 ottobre 1943, Archivi Storici delle Comunità Europee, Fondo Spinelli, Dep. 1-3 e cit. P. GRAGLIA, *Socialismo liberale ed Europa: lo strano caso del Prof. Rosselli*, Congresso di Salice Terme della FIAP, ottobre 1999).

¹⁷⁴ Sul ruolo di Spinelli all'interno dell'Esecutivo del Partito d'Azione del Nord Italia, si veda, tra gli altri, la raccolta di scritti di A. SPINELLI, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, a cura di P. GRAGLIA, Bologna, IL Mulino, 1996.

Silvio Trentin¹⁷⁵ che inizia allora la sua marcia verso una posizione sempre più vicina, anche se critica su alcuni aspetti, al movimento comunista¹⁷⁶) ed altri esponenti di GL, che disegnano del regime staliniano un ritratto assai negativo ma somigliante a quello che dovranno tracciare gli storici alla fine dell'esperienza sovietica.

¹⁷⁵ Silvio Trentin, nato nel 1885, giurista, dopo aver partecipato alla guerra come volontario, era entrato in politica prima come deputato della Democrazia sociale poi a fianco di Giovanni Amendola. Rifiutandosi, in quanto professore universitario (insegnava diritto all'Università di Venezia) di aderire al fascismo, si esiliò nel 1926, trasferendosi non a Parigi ma a Tolosa, dove prima esercitò lavori manuali e poi aprì una libreria che fu per tutto il decennio vivo centro di antifascismo. Nel 1930 aveva dato alle stampe, per la casa editrice di Georges Valois, il libro *Antidémocratie*, ove spiegò come il carattere principale del fascismo consistesse nella distruzione dell'ideologia democratica e come si potesse opporre a tale processo solo recuperando, su un piano europeo, la forza della democrazia. Il che significava frenare il processo europeo di decadenza delle libertà individuali allargando i diritti dei cittadini soprattutto nei confronti dell'intervento del governo centrale, cosa che si doveva ottenere partendo da una riorganizzazione di carattere federalistico dello Stato.

¹⁷⁶ Se le posizioni di Trentin furono all'inizio improntate ad idee liberal-democratiche avanzate, dal 1932 egli iniziò una revisione che lo condusse al socialismo. Nelle Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione, il giurista veneto recuperò la critica di Rosselli al marxismo, sostenendo che un nuovo socialismo avrebbe potuto fondarsi solo sul rispetto della libertà dell'individuo, inteso come agente autonomo, spiritualmente capace di decidere della propria vita. Ma secondo Trentin, a partire dal dopoguerra l'economia aveva preso il sopravvento sul diritto, finendo per ledere la stessa autonomia degli individui. Da qui, nonostante la critica al marxismo e al sistema sovietico, l'idea di ispirarsi, per la rivoluzione socialista futura da promuovere in Occidente, a un "capitalismo di Stato" che regolasse il mondo economico. Beninteso lo Stato avrebbe dovuto essere organizzato in forma completamente diversa da quella sovietica, sul modello federalista, lasciando la proprietà privata all'individuo, in quanto garanzia di libertà. Per il resto, nello Stato futuro disegnato da Trentin, il cittadino avrebbe potuto intervenire in tutti gli ambiti dell'amministrazione e avere garantiti i pieni diritti civili e politici. La posizione di Trentin finiva così per apparire più radicale di quella di Rosselli: se ad esempio il programma di GL prevedeva una socializzazione parziale dei mezzi di produzione e l'indennizzo dei proprietari, Trentin riteneva inutile tale proposta e sosteneva una socializzazione totale delle grandi imprese. Dopo la morte di Rosselli, Trentin si fece sostenitore di una unità socialista, che portasse alla costituzione di un nuovo partito, aderente, sia pure su basi autonome, alla Terza Internazionale.

Fu Andrea Caffi¹⁷⁷, che conosce più e meglio degli altri la realtà sovietica, a scrivere già sul secondo numero dei "Quaderni" (marzo 1932) un lungo articolo sulla rivoluzione russa, articolo che Rosselli pubblicò prendendone nettamente le distanze¹⁷⁸. A tal proposito, importa notare l'interpretazione del regime staliniano come vera e propria negazione dell'umanesimo socialista e le affinità evidenti che l'autore individuava tra quel fenomeno e altri "mostruosi parti della nostra epoca" come i fascismi¹⁷⁹.

¹⁷⁷ Sulla figura di Andrea Caffi cfr. G. BIANCO, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, Cosenza, Lerici, 1977 (con una testimonianza di Alberto Moravia). Nato nel 1887 a Pietroburgo da famiglia italiana, Caffi aveva seguito le lezioni di Simmel a Berlino, si era trasferito in Francia, arruolandosi volontario nell'esercito francese nel 1914. Dopo la guerra era rientrato in Italia fino al 1926, quando si esiliò in Francia. Quando nel '32 si ebbe in GL un dibattito sulla rivoluzione russa, egli, a differenza di Rosselli, non riconobbe un qualche statuto socialista all'URSS. L'esempio dell'URSS e della rivoluzione bolscevica, che Caffi era stato uno dei primi in Italia a studiare, gli permetteva di dimostrare il carattere intrinsecamente statalista del socialismo, da cercarsi nelle origini stesse del socialismo marxista della Seconda Internazionale. Recuperando Proudhon e gli studi del sociologo russo, menscevico emigrato in Francia, George Gurvitch, Caffi sosteneva che il socialismo nuovo, ancorché continuare ad interessarsi del cittadino come lavoratore, avrebbe dovuto organizzare quella che Proudhon chiamava "costituzione sociale".

¹⁷⁸ Onorio [A. CAFFI], *Opinioni sulla rivoluzione russa*, in "Quaderni", n. 2, marzo 1932. Nell'ampia rassegna di studi che l'autore dedica agli autori di parte socialista che si sono occupati di recente della situazione sovietica (da Otto Bauer a Karl Kautsky) oltre che ai resoconti di molti esuli russi, Caffi giunge a una conclusione amara e in netto dissenso con quella prevalente in GL quando afferma: "La dittatura di Stalin è quello che è perché si è costituita con i metodi dell'"inutile strage" e perché non ha trovato altre ancore di salvezza che l'accentramento burocratico, il militarismo, gli arbitrii polizieschi. Non è un "contrappeso" ai regimi di reazione capitalistica che sopportiamo in molti paesi d'Europa e d'America; è un elemento di questa costellazione reazionaria; in essa e per essa si sostiene" (ivi, p. 99).

¹⁷⁹ Secondo Caffi, per battere il fascismo occorre considerarlo come una malattia che aveva penetrato in profondità nel corpo della società europea a partire dalla fine del secolo precedente. Era perciò necessario un rinnovamento totale che facesse tabula rasa della

Da questa prima intuizione partirono i successivi interventi che trovarono in Lionello Venturi¹⁸⁰, insigne storico dell'arte costretto a lasciare l'insegnamento universitario per non giurare fedeltà al regime, l'espressione più chiara e distante, se non dalle posizioni teoriche di Rosselli, almeno da quelle che furono le sue conclusioni pratiche.

Di Venturi (che firma "La Forest") è un tentativo di comparazione tra le dittature del XX secolo, fatto all'indomani di un viaggio in Germania e in Russia, che appare nel gennaio 1935,

politica fin lì attuata dal movimento operaio, viziata dal marxismo e dallo stalinismo. Nell'epoca della burocratizzazione, che aveva prodotto il fascismo, occorre costruire una forza politica libertaria che recuperasse gli stimoli proudhoniani all'autogoverno.

¹⁸⁰ Lionello Venturi, (Modena 1885 - Roma 1961), figlio e allievo di Adolfo Venturi, lavorò nell'amministrazione delle Belle Arti (ispettore alle Gallerie di Venezia e Roma, poi direttore della Galleria Nazionale di Urbino e sovrintendente alle Gallerie delle Marche), poi insegnò all'Università di Torino dal 1915 al 1931. Antifascista, fu uno dei pochissimi docenti universitari italiani che rifiutarono l'adesione al regime di Mussolini: dovette trasferirsi in Francia, poi negli Stati Uniti, dove insegnò a Baltimora, in California e a Berkeley. Rientrato in Italia nel 1945, fu docente all'Università di Roma. Nelle prime pubblicazioni, dedicate alle origini della pittura veneziana (1907), a Giorgione e ai giorgioneschi (1913), a Leonardo da Vinci (1919), chiarì la propria adesione all'estetica di Benedetto Croce, trasferendo alle arti figurative, con la denominazione di "arte" e "gusto", i concetti di "poesia" e "cultura" coniati dal filosofo con riferimento all'ambito letterario; inoltre stabilì l'identità tra la storia dell'arte e la storia della critica d'arte. Da queste premesse prese le mosse per i suoi studi sull'antica arte italiana, pubblicati nei volumi *Il gusto dei primitivi* (1926) e *la Storia della critica d'arte* (1936). Nel 1930 allestì una mostra di Modigliani alla Biennale di Venezia; quindi, in polemica con il gusto classicistico degli anni Venti e Trenta, scrisse importanti libri sull'impressionismo e sul postimpressionismo (*Cézanne*, 1936; *Archivi dell'Impressionismo*, 1939; *Camille Pissarro*, 1940). Dopo il 1945 favorì le correnti dell'astrattismo, dando il suo appoggio al gruppo degli Otto. Anche suo figlio Franco, il futuro storico dell'Illuminismo e del populismo russo, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica, scriverà sul settimanale "GI" cinque articoli che cercano di andare a fondo in un'indagine sulla realtà sovietica, soprattutto dal punto di vista culturale, ma non si discostano dalle valutazioni del padre nel giudizio finale sulla dittatura staliniana come "mondo chiuso" nel quale la politica, come tale, è stata del tutto abolita. Su tali articoli cfr. E. TORTAROLO, *La rivolta e le riforme. Appunti per una biografia intellettuale di Franco Venturi*, pp. 1-16 in "Studi Settecenteschi" n. 15, Bibliopolis, Napoli, 1995.

nell'ultimo numero, il 12, dei "Quaderni". Rosselli lo pubblicò, come era stato per l'articolo di Caffi sulla Russia, in una rubrica di documenti per segnalare ai lettori che la responsabilità delle tesi era dell'autore piuttosto che della rivista o del movimento giellista e vi aggiunse una significativa postilla.

In estrema sintesi, la tesi di Venturi consisteva nell'affermare che, malgrado alcune indubbe differenze, c'era una sostanziale unità tra la dittatura fascista, quella nazionalsocialista e quella staliniana: caratteri comuni delle tre dittature, che segnavano "l'assassinio dell'intelligenza", erano l'instaurazione di un sistema di controllo totalitario di tutte le manifestazioni, individuali o collettive della libera creatività umana e la repressione feroce di ogni fermento culturale che uscisse dai confini di una rigida ortodossia di regime¹⁸¹.

¹⁸¹ "Antiumane, dunque, le condizioni di vita pratica e teorica, sia in Germania sia in Russia sia in Italia. Che cosa m'importa che Stalin ostenti i principi di Marx, o Mussolini si faccia sgabello del papa e del re, o Hitler predichi la crociata della stirpe germanica? L'effetto è uguale dovunque: lo sfruttamento della generalità della nazione da parte di pochi che si fanno strumenti al potere e il piegamento dello spirito alla viltà della propaganda o della rassegnazione" (Ibidem). Inoltre, Venturi sottolineava lo sforzo straordinario che si registrava allora in Unione Sovietica nel settore dell'istruzione come in quello dell'industrializzazione ma non riteneva che l'uno e l'altro aspetto cancellassero l'oppressione di una ristretta oligarchia di partito intenta a controllare i sudditi dalla culla alla tomba.

La postilla di Rosselli all'articolo non metteva in dubbio la fondatezza dei giudizi di Venturi che:

Ha afferrato molto bene le analogie di natura formale, le quali consistono molto precisamente nel funzionamento barbaro dei meccanismi di potere.

Riconoscendo che:

La dittatura di Stalin è altrettanto, e più, spietata delle dittature fasciste.

Tuttavia contesta come:

[Sia] un errore di logica e di fatto parlare della Russia dal punto di vista di Stalin [...] Quello che si deve fare è parlare di Stalin dal punto di vista della Russia cioè opporre al dittatore la materia oppressa: la qualità, la natura, le forze attive della realtà russa di oggi [...] Che, nell'ottobre del '17, il popolo russo abbia fatto fisicamente irruzione sulla scena, e che sia oggi lui a fare la Russia, è una realtà capitale. Tanto più capitale, in quanto è soltanto in nome e dal punto

di vista di questo popolo, temprato e rifatto da vent'anni di scosse e di tensioni, che si può condannare e combattere la dittatura dei "bonzi" bolscevichi. Malgrado Termidoro e Bonaparte, la Rivoluzione Francese ha continuato a fare la Francia.¹⁸²

La presa di posizione di Rosselli, che si interrogherà più volte nel biennio che segue alla vittoria di Hitler (e negli anni successivi, fino alla precoce scomparsa) sull'avvenire della rivoluzione russa e sull'evoluzione-involuzione del regime sovietico, risente in maniera determinante di due fattori centrali nella sua strategia politica e tra loro connessi: in primo luogo, il significato storico della rivoluzione del '17 per il popolo russo e per l'Europa, più importante, a suo avviso, degli sviluppi negativi (ma contingenti) della dittatura staliniana, una valutazione che accomuna in quel momento non soltanto il movimento comunista ma tutte le correnti socialiste; quindi, l'espansione dei fascismi nel continente e il contrasto che è nelle cose e si manifesta ogni giorno tra il regime sovietico e le dittature tedesca e italiana che perseguivano anzitutto i comunisti dell'Internazionale.

¹⁸² Cit. in N. TRANFAGLIA, *L'itinerario di Carlo Rosselli*, cit., p. 76 ss.

Sono questi due elementi che condizionano il giudizio di Rosselli e lo portano a sperare comunque nell'evoluzione democratica della rivoluzione russa e a guardare all'Urss come a un alleato necessario per battere Hitler e Mussolini. E' quindi indubbio che la postilla del fiorentino all'analisi di Venturi nasconda una certa difficoltà, una sorta di ambivalenza che è abbastanza evidente anche in tutti gli altri scritti rosselliani di questo periodo. Ma, altrettanto palese è che l'opzione rosselliana sia mossa da ragioni tattiche, dettata precipuamente dalla necessità della contingenza storica determinatasi.

2.5. Gl ed i Fronti Popolari

A partire dallo scioglimento della Concentrazione antifascista (1934),¹⁸³ Rosselli, non nutre più nessuna speranza in

¹⁸³ Alla fine della Concentrazione contribuirono non poco proprio le decisioni di Rosselli che, pur confermando e approvando la necessità dell'unità socialista (PSI e PCI), cercò di introdurre troppi elementi di rinnovamento - che avrebbero dovuto essere gestiti proprio da GL - e che di fatto ne causarono l'indebolimento. Già in passato non erano certo mancate polemiche tra GL e i socialisti, come aveva dimostrato il dibattito sulla guerra esploso all'interno della Concentrazione alla fine del '33. Con una certa lungimiranza, Rosselli pensava che la Germania nazista, insediata da poco, avrebbe incrinato per sempre il sistema di Locarno e che sua intenzione fosse di occupare un gran parte di territori in Europa. Da qui la sua convinzione sulla prossimità di una guerra mondiale, che vedendo le nazioni democratiche (Francia ed Inghilterra) porsi contro la Germania, avrebbe certo

un rinnovamento dall'interno dei partiti socialisti ed in particolare di quello che fa capo a Nenni:

Franchezza per franchezza permettimi di esprimerti in sintesi il mio giudizio sul partito socialista, così come è attualmente formato: accanto a molto elementi morti, stanchi, conservatori impotenti di formule ultrasorpassate, contiene un nucleo non molto numeroso di operai e di artigiani di valore; ma il suo stato maggiore, quasi senza eccezione, è corroso da una insincerità e da una demagogia profonda e soprattutto da uno scetticismo progressivo che rende vano ogni sforzo di rinnovamento [...]. Il vostro partito, a meno di una trasformazione totale, sarà capace di distribuire molte tessere, di organizzare sindacati, cooperative, ecc. [...] ma non sarà mai capace non dico di esercitare una funzione decisiva nella rivoluzione italiana, ma di esercitare una influenza profonda sulla nuova generazione italiana¹⁸⁴.

Le motivazioni della “svolta a sinistra” che si realizzò in Giustizia e libertà tra il 1934 e il 1936 stanno, quindi, nella

favorito la rivoluzione antifascista. L'articolo provocò dure critiche da parte dei socialisti italiani, che difesero con orgoglio la loro identità pacifista, conservata durante la prima guerra mondiale (anche se a polemizzare fu Pietro Nenni, che allora era stato interventista a fianco di Mussolini).

¹⁸⁴ C. ROSSELLI, *Lettera a Angelo Tasca*, maggio 1934, “Archivio di Giustizia e libertà”, cit.

riflessione rosselliana sui caratteri della rivoluzione italiana necessaria per abbattere il fascismo, dopo il fallimento dell'esperienza concentrazionista e l'analisi dell'impotenza delle democrazie occidentali - in primo luogo la francese e l'inglese - di fronte alla strategia espansionista delle dittature di Hitler e Mussolini¹⁸⁵.

Rosselli riafferma come centrale il ruolo del movimento di Giustizia e Libertà per la costruzione di un “partito unico dell'antifascismo”, che allora gli appare come l’obiettivo prioritario ed al tempo stesso introduce un’importante correzione - dopo la svolta sui fronti popolari del VII Congresso dell'Internazionale comunista e la stipulazione del patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti - cercando pazientemente l'accordo con i comunisti e non accettando più la prospettiva di fungere esclusivamente da centro di unificazione delle varie correnti socialiste.

¹⁸⁵ Per Rosselli, nei regimi totalitari tedesco e italiano, le masse erano ormai poste sotto un controllo così ferreo ed erano talmente integrate nella struttura totalitaria, che su di esse non si poteva più fare affidamento. Da qui la necessità di adottare nuove tecniche di propaganda antifascista che facessero leva sui giovani intellettuali borghesi, i giovani " indifferenti " (secondo il titolo dell'opera prima di Alberto Moravia, letta con interesse da tutti i giellisti) accompagnando la critica del fascismo con la proposta di un diversa visione della società, da opporre subito a quella fascista.

La polemica di Rosselli si svolse su questo piano, ora mostrando il carattere bellicoso del fascismo e del nazismo¹⁸⁶, ora rivendicando la necessità di opporvi una rivoluzione socialista federalista in Italia e in Europa. L'azione rivoluzionaria doveva fondarsi per Rosselli sul partito rivoluzionario, ma questo, ancorché organizzarsi come una élite ristretta di insurrezionalisti - secondo la proposta di Lussu¹⁸⁷ - doveva piuttosto concepirsi:

¹⁸⁶ “Tutto nel fascismo è guerra: l’origine, la mentalità, la filosofia, la politica, l’economia, la tattica, l’organizzazione, il vocabolario. Dal 1925 il fascismo non ha fatto che preparare la guerra [...] Invece che di rivoluzione in permanenza si deve parlare di guerra in permanenza. Il fascismo è una guerra di classe che comincia sul piano interno e che si trasferisce, non per capriccio, ma per suprema necessità di conservazione, sul piano esterno” (C. ROSSELLI, *Fascismo in guerra*, in “Giustizia e Libertà”, 10 gennaio 1936).

¹⁸⁷ Emilio Lussu (Armungia, Cagliari 1890 - Roma 1975), aveva in qualche sorta anticipato il percorso di Rosselli. Fin dal '34 aveva invitato GI a collocarsi in senso classista, ad abbandonare le esperienze del socialismo riformista degli anni venti, che dai socialisti italiani di Turati a quelli tedeschi di Ebert ai laburisti di Mac Donald, erano a suo avviso crollati, per ingenuità o per opportunismo, di fronte al fascismo. Di conseguenza occorreva creare un socialismo nuovo, che guardasse da un lato all'esempio giacobino, dall'altro a quello bolscevico: Lussu indicava come maestri di questo nuovo socialismo Robespierre e Lenin. Tuttavia, egli, non aveva apprezzato il progressivo radicalizzarsi in senso classista e socialista di GI. e se da un lato si trovò d'accordo con l'idea rosselliana di una nuova strategia antifascista, che facesse leva sui giovani, e se accolse con piacere la radicalizzazione in senso antistatalista di Rosselli - visto che l'Europa poteva esser salvata solo da "socializzazioni (eliminando lo Stato) senza spodestamenti spietati" - fu più volte in disaccordo con le scelte politiche di GI, a partire da giudizi via via più favorevoli all'URSS, fino all'idea di elaborare un nucleo di rivoluzionari scelti (che a suo dire avrebbe provocato una frattura tra gli intellettuali e il popolo) che attuassero una politica dell'insurrezione, visto che per lui i problemi politici erano essenzialmente problemi militari.

Come una società microcosmica, con tutta la pluralità, intensità e ricchezza di motivi propri di una società libera e attiva¹⁸⁸.

Sia di fronte alla guerra d'Africa, sia successivamente al conflitto spagnolo, Rosselli sollecitò e condusse, pur tra forti contrasti, incontri e colloqui riservati per una fattiva unità d'azione con il partito di Togliatti, Amendola e Di Vittorio. I tentativi, interrotti dall'assassinio di Bagnoles sur l'Orne, non giunsero a nessuna pratica conclusione, perché la nuova strategia dei fronti popolari¹⁸⁹ adottata dal Partito comunista d'Italia non poteva comportare il rapporto privilegiato con una formazione nuova come GI, con la quale i partiti del movimento operaio

¹⁸⁸ C. ROSSELLI, *Fascismo in guerra*, cit.

¹⁸⁹ Sebbene Rosselli avesse criticato i Fronti popolari in Francia per il loro carattere ancora troppo marcato di cartelli di partiti parlamentari, li considerava tuttavia un'ottima invenzione laddove essi avessero operato da macchine da battaglia, come in Spagna. Se i Fronti, da semplice alleanza tra partiti antifascisti, fossero stati in grado di trasformarsi in un'occasione perché le forze politiche stimolassero le masse all'azione, allora il principale problema che sembrava assillare Rosselli negli ultimi anni, quello dell'apatia delle masse, avrebbe trovato una sua prima risoluzione. Nella Spagna retta dal Fronte popolare (ricordiamo che Rosselli partì volontario per battersi accanto ai repubblicani spagnoli), egli vide: "Un ordine nuovo [...] basato sulla libertà e la giustizia sociale. Nelle officine non comanda più il padrone, ma la collettività, attraverso i consigli di fabbrica e sindacati. Sui campi non trovate più il salariato costretto a un estenuato lavoro nell'interesse altrui. Il contadino è padrone della terra che lavora, sotto il controllo dei municipi. Negli uffici, gli impiegati, i tecnici non obbediscono più ad una gerarchia di figli di papà, ma ad una nuova gerarchia fondata sulla capacità e libera scelta. Obbediscono, o meglio collaborano, perché nella Spagna rivoluzionaria, e soprattutto nella Catalogna libertaria, le più audaci conquiste sociali si fanno rispettando le personalità dell'uomo e l'autonomia dei gruppi umani. Comunismo sì, ma libertario. Socializzazione delle grandi industrie e del grande commercio, ma non statolatria: la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio è concepita come mezzo per liberare l'uomo da tutte le schiavitù".

avevano lottato duramente negli anni precedenti per l'egemonia della lotta antifascista in Italia, piuttosto che con i socialisti.

3. L'utopia del progetto rosselliano

Quanto al programma da attuare, alla società da costruire dopo la caduta del fascismo, non c'è dubbio che il periodo che andò dal 1934-35 al 1937 segnò una radicalizzazione nelle posizioni del movimento giellista. Accanto agli scritti di Rosselli sul settimanale, sono particolarmente eloquenti due documenti inediti, l'uno del 1935, l'altro dell'anno successivo, che chiariscono l'evoluzione di *Giustizia e Libertà* rispetto alle posizioni del periodo concentrazionista.

Il primo documento è una lettera del 15 ottobre 1935 a Gaetano Salvemini che si era opposto nettamente alla svolta a sinistra. Riferendosi allo schema di programma di GI del 1932, a suo avviso già chiaro nell'indicare gli obiettivi della rivoluzione:

Spartizione di tutta la terra, nazionalizzazione delle banche e di molte branche industriali, l'espropriazione degli stabili, la punizione dei responsabili non solo della politica ma anche dell'industria e dell'agraria¹⁹⁰.

Rosselli ricorda a Salvemini quel che già si era concordato:

Quando mai tu hai pensato che riforme di questa portata, in un paese come l'Italia, si sarebbero potute attuare salvaguardando la continuità dell'ordine costituito? Quando mai hai pensato che fosse possibile punire i responsabili, tagliare il bubbone, rispettando la legalità, la libertà, fin dall'inizio? Il nostro era un programma di rivoluzione non solo politica ma sociale e tale è rimasto¹⁹¹.

Quindi, il leader giellista enuncia i punti essenziali della nuova piattaforma:

In fondo il problema che noi vogliamo affrontare e risolvere è quello di una conciliazione non esteriore, ma organica, di un'organizzazione

¹⁹⁰ C. ROSSELLI, *Lettera a Gaetano Salvemini* (15 ottobre 1935), cit., N. TRANFAGLIA, *L'itinerario di Carlo Rosselli*, cit., p. 102.

¹⁹¹ *Ibidem*.

socialista della produzione industriale e semisocialista della produzione agraria, con nuclei artigianali, tecnici, professionali col rispetto della libertà e della dignità dell'uomo. La rivoluzione russa portata in occidente, con tutta l'eredità dell'occidente. Questi sono compiti da offrirsi a una generazione¹⁹².

L'altro documento è costituito dagli appunti presi da Rosselli per un discorso pubblico nei mesi immediatamente successivi alla vittoria militare fascista in Etiopia. Nell'elencazione dei punti fondamentali per la lotta al fascismo, il fiorentino scrive che:

La forza essenziale di questa lotta è costituita dal proletariato dei campi e delle officine; ed è da lui che si sprigiona la nuova classe dirigente¹⁹³.

Inoltre, la necessità e l'urgenza di trovare un accordo stabile con i comunisti italiani lo portarono a scrivere, pochi giorni

¹⁹² Ibidem, p. 104.

¹⁹³ Cit, in N. TRANFAGLIA, *L'itinerario di Carlo Rosselli*, cit., pp. 201-203.

prima di essere ucciso (26 maggio 1937), e riferendosi ad un nuovo attacco comunista a *Giustizia e Libertà*:

Bisogna stroncare questi residui settari dell'antifascismo se vogliamo arrivare a un'unità fattiva [...] Credo che farete presto l'esperienza di quanto sia preferibile collaborare con uomini e movimenti che assumono una posizione esplicita, piuttosto che con elementi che si lasciano rimorchiare difettando di forza autonoma¹⁹⁴.

Una simile evoluzione è confermata dai cinque articoli che Rosselli pubblicò nel maggio 1937 sul settimanale giellista e che sono tutti dedicati al tema fondamentale che ormai l'occupava, vale a dire l'unificazione politica del proletariato italiano (come si intitolò la serie di scritti). Nell'ultimo, apparso il 14 maggio 1937, ripercorrendo la storia del suo movimento, Rosselli dedicava un passaggio illuminante alla posizione sua e di GI dopo i grandi avvenimenti che avevano caratterizzato gli anni precedenti:

¹⁹⁴ Cit. in A. AGOSTI, *Il Pci di fronte al movimento di GI (1929-1937)*, in AA.VV. *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, cit., p. 362.

Gl è un movimento che ha ormai un netto carattere proletario. Non solo perché il proletariato si mostra ormai ovunque come l'unica classe capace di operare quel sovvertimento di istituzioni e di valori che si propone; non solo perché nel seno del movimento gli elementi proletari hanno sempre il maggior peso; ma perché nell'esperienza concreta della lotta ha misurato tutta l'incapacità, lo svuotamento della borghesia come classe dirigente¹⁹⁵.

Aggiungendo più oltre:

Dovremmo definirci a un tempo socialisti e comunisti e libertari (socialisti-rivoluzionari, comunisti-liberali) nel senso che riconosciamo quel che di vitale ciascuna di queste posizioni, in sia pure varia misura, contiene. Nel socialismo vediamo la forza animatrice di tutto il movimento operaio. La sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo la prima storica applicazione del socialismo, il mito (assai logorato purtroppo) ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel libertarismo l'elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona.¹⁹⁶

¹⁹⁵ C. Rosselli, *Per l'unificazione politica del proletariato*, in "Giustizia e libertà", 14 maggio 1937, ora in Id., *Scritti dell'esilio*, II, cit., pp. 530-537.

¹⁹⁶ Ibidem.

L'articolo si chiude con il riferimento alla necessità di una nuova sintesi che superasse le precedenti (e che *Giustizia e Libertà* si era proposta di dare) e con la riaffermazione dell'impossibilità da parte di una corrente politica di condurre da sola la lotta contro il fascismo.

Il progetto di Rosselli era, quindi, un progetto a lunga scadenza, che poggiava sull'idea che la lotta per il rovesciamento del fascismo, a mano a mano che si fosse sviluppata, avrebbe permesso di mettere in discussione tutte le strutture rigide dell'emigrazione e anche del movimento operaio internazionale.

Era cioè un progetto fortemente utopico, nella misura in cui non teneva forse in conto tre aspetti della situazione già presenti nel 1936-37: 1) la difficoltà di condurre una rivoluzione antifascista che riuscisse sia a far piazza pulita delle forze di conservazione interna sia delle prevedibili forti influenze delle potenze occidentali (in particolare Inghilterra e Stati Uniti); 2) le possibilità di sopravvivenza assai forti delle organizzazioni tradizionali della sinistra, ostili per molteplici ragioni, alcune

delle quali di autodifesa, all'espansione di una formazione nuova e volta al proletariato; 3) il rapporto ferreo che univa in quel periodo, e che ancora a lungo avrebbe unito (come d'altronde lo stesso Rosselli notava nei suoi articoli sul settimanale) il partito comunista italiano all'Internazionale e, attraverso di essa, alla politica estera dell'Unione Sovietica¹⁹⁷.

¹⁹⁷ Secondo Rosselli, il partito comunista, se voleva rendere credibile la repentina svolta politica che aveva portato all'avvio della politica d'unità d'azione tra tutte le forze antifascista, doveva operare un radicale processo di revisione ideologica che affrontasse il problema del superamento della concezione della dittatura del proletariato: "Non si può, nello stesso tempo, battersi per la conquista rivoluzionaria delle libertà popolari contro la dittatura fascista capitalista, ed annunciare che queste libertà, non appena conquistate, verranno "superate" con una nuova, a anche se diversissima, dittatura. Perché ciò attenua enormemente il vigore della campagna per la libertà, semina dubbi ed equivoci tra i seguaci, ed allontana tutti coloro che mentre sono disposti a battersi per la libertà, non vogliono sentir parlare di dittature di nessun genere, colore e qualità [...] La libertà non è per noi un mezzo tattico provvisorio, una parola d'ordine passeggera. Nel nostro programma abbiamo cercato di esprimere in termini di libertà tutta la trasformazione rivoluzionaria della società italiana [...]. Il nostro obiettivo supremo è che libertà economica e libertà politica, rivoluzione sociale e rivoluzione politica, si svolgano, si affermino assieme. Ecco perché non riusciamo ad isolare la rivendicazione di una sola libertà, per farne oggetto di un accordo provvisorio con altre forze. Ecco perché saremmo ostili a un accordo che facesse di questa o quella libertà o rivendicazione un puro mezzo tattico per scardinare il fascismo, anziché un obiettivo fondamentale della lotta comune. (C. ROSSELLI, *La libertà non è un mezzo tattico né un obiettivo provvisorio*, in "Giustizia e Libertà", 14 dicembre 1934; ora in C. ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, cit., vol. II, pp. 78-81). Il tema del valore assoluto della lotta per la libertà viene ripreso e riaffermato da Rosselli in un articolo concepito sotto forma di un dialogo immaginario tra Umano (il giellista) e Sociale (il marxista). In contrapposizione a Sociale che nega l'esistenza di una libertà diversa e indipendente dalle "concrete e storiche libertà di classe", Umano distingue tra "l'essenza della libertà, che è autonomia irriducibile della persona", e "le condizioni necessarie al suo sviluppo" storicamente determinate, approdando conseguentemente all'affermazione della libertà in quanto valore assoluto, che non ammette di essere abbassato al rango di valore relativo, prodotto contingente del sistema economico. La società socialista – obietta Umano a Sociale che ravvisa in essa la realizzazione dell'unica autentica libertà – creerà le condizioni della libertà, ma non sarà di per se stessa la libertà, perché in essa il singolo potrà essere libero come potrà non esserlo. "La libertà – è la professione di fede di Umano- Rosselli – o è all'origine, nell'uomo, come fatto morale, o non è" (C. ROSSELLI, *Socialismo e fascismo*, "Giustizia e Libertà", 1° febbraio 1935; ora in C. ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, cit., vol. II, pp. 103-106).

Proprio in conseguenza della forte utopia di molti progetti rosselliani, con la sua morte, il movimento subì un duro colpo, non tanto da un punto di vista organizzativo, quanto perché venne meno, con lui, quella figura carismatica di catalizzatore che avrebbe potuto sintetizzare posizioni assai diverse che, come abbiamo visto, erano presenti nel movimento.

Di conseguenza, a seguito del patto Ribbentrop-Molotov e dell'esplosione della guerra le file di GI si travolsero definitivamente¹⁹⁸. Solo con l'8 settembre 1943 e il ritorno alla vita politica, Trentin e Lussu fecero ritorno in Italia, dove entravano nella Resistenza sotto le insegne del Partito d'Azione.

¹⁹⁸ Caffi infatti, partecipando al Congresso di Tolosa del PSI nel 1941, finì per sostenere quella corrente (che fu però minoritaria) ostile all'accordo con i comunisti; Lussu rimase convinto della necessità del fronte unico, nonostante il patto nazi-sovietico; Trentin scelse l'esilio al fine di organizzare la resistenza in Francia con il gruppo *Libérer et fédérer*.

Capitolo quarto

L'eredità di Carlo Rosselli

1. GL e Partito d'Azione

Il movimento liberalsocialista che trovò espansione in Toscana ed in Emilia diffondendosi rapidamente in tutto il paese intorno agli anni '40, risentì potentemente di quell'impulso contro la dittatura che era stato di Salvemini e di Rosselli. La situazione determinata dalla guerra e dalle difficoltà economiche del paese faceva presagire ormai la fine non troppo lontana del regime: così, nonostante l'oppressione poliziesca, fortemente perfezionata dal regime, si andò formando nella società una diversa capacità ad ascoltare e accettare le critiche alla politica del paese e fu possibile annodare rapporti assai più intensi che nel passato, anche se quasi esclusivamente fra uomini moralmente impegnati fino in fondo in un'azione eversiva al regime, ma sostanzialmente staccati dalle masse, per lo più ignare e passive.

Nel 1940, appunto, questi contatti portarono a far fissare in un “manifesto” scritto da Guido Calogero¹⁹⁹ i punti salienti del progetto ideologico-politico del gruppo liberalsocialista²⁰⁰:

Nel 1942 la pregiudiziale istituzionale del nuovo partito che ci si sforzava di creare, rese immediatamente possibile il congiungimento dei nuclei rimasti sempre in vita del vecchio partito repubblicano, non solo con GL [...] ma anche coi liberalsocialisti e con tutti i gruppi e i gruppetti della democrazia antifascista che si attivizzarono²⁰¹.

¹⁹⁹ Guido Calogero, (Roma 1904-1986), fu filosofo e storico della filosofia italiana. Docente presso l'Università di Firenze dal 1931 al 1934, poi presso quella di Pisa, fu arrestato nel 1942 per la sua opposizione al regime fascista. Dal 1951 insegnò presso l'Università di Roma. Allievo di Giovanni Gentile, Calogero prese le mosse dall'attualismo del maestro per approdare a una filosofia del dialogo che intende l'Io, ossia il soggetto, non tanto come un centro di attività gnoseologica, ma soprattutto come sede di istanze morali capaci di aprirsi alla presenza degli altri soggetti. Oltre a importanti studi di storia della filosofia antica, in particolare su Aristotele (*I fondamenti della logica aristotelica*, 1927) e sulla scuola eleatica (*Studi sull'eleatismo*), tra le sue opere principali si ricordano *La scuola dell'uomo* (1939), *Logo e dialogo* (1950), *Filosofia del dialogo* (1962).

²⁰⁰ La teoria liberalsocialista di Calogero si può riassumere nella convinzione che libertà e giustizia sociale non sono tra loro incompatibili ma, al contrario, sono, a ben guardare, profondamente e radicalmente solidali, fino al punto da costituire in realtà un ideale unitario. Le questioni concernenti la giustizia economica non sono altra cosa rispetto alla problematica della libertà, ma la riguardano direttamente: non è libero chi non ha la possibilità di fruire dei benefici della cooperazione sociale, e di soddisfare attraverso di essa i propri bisogni e le proprie aspirazioni. E d'altra parte è del tutto illusorio, ammoniva Calogero rivolto ai suoi amici di sinistra, pensare che possa darsi giustizia sociale là dove manchino le condizioni essenziali di libertà politica. Le istituzioni della libertà politica e quelle della giustizia economica si sostengono e si richiedono vicendevolmente; esse sono legate da un "nesso indissolubile di reciproca presupposizione" (Cfr. F. STOLFA, *Il socialismo liberale del XXI secolo*, Piero Laicata Editore, Mandria – Roma, 2000, pp. 34-42). L'intero “Manifesto” viene pubblicato nell'Appendice 3.

²⁰¹ L. VALIANI, *Carlo e Nello Rosselli: il pensiero e l'azione*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, cit., p. 8.

Nella lotta politica tra il nazionalismo, battistrada del fascismo, e l'interventismo democratico, trovò così le proprie radici il "Partito d'azione", la cui denominazione segnava insieme la continuità dello spirito attivistico di Rosselli e quella di un'ascendenza ideale dal Risorgimento²⁰².

Tra il maggio e il giugno '42 vennero discussi i punti fondamentali del programma che da 7 passarono ben presto a 12:

Il partito nacque a Roma, nel luglio del 1942, in una riunione nella casa di Federico Comandino a cui parteciparono i "delegati dell'intero movimento clandestino". Una seconda riunione fu tenuta a Milano la domenica successiva con Vittorio Albasini Scrosati, Mario Andreis, Mario Damiani, Ugo La Malfa, Adolfo Tino, Mario Vinciguerra, Antonio Canotti. Dopo un convegno a Firenze nel settembre del 1943, il primo congresso regionale fu a Cosenza nell'agosto del 1944. Vi

²⁰² Il nome riprendeva quello del Partito d'Azione (1853-1867) di Giuseppe Mazzini, che avrebbe dovuto riprendere la trama delle attività cospirative e politiche interrotta dagli insuccessi delle rivoluzioni del 1848-49. Non dispose di un'organizzazione ben definita, ma agì piuttosto come forza di coordinamento e di stimolo, legata alle circostanze. Uomini del Partito d'azione seguirono da vicino l'impresa dei Mille di Garibaldi, tentando di indirizzarla verso esiti repubblicani e democratici e di finalizzarla alla conquista di Roma. A questo obiettivo si volse l'attività del partito dopo il 1861, sollecitando le imprese di Garibaldi del 1862 e del 1867, entrambe fallite: la prima nello scontro di Mentana, la seconda in Aspromonte. Dopo la presa di Roma (1870), il partito si scisse tra differenti gruppi: un settore moderato entrò nella cosiddetta "sinistra storica"; un altro alimentò le prime organizzazioni radicali e socialiste; un altro infine mantenne una fisionomia prettamente repubblicana (Cfr. F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il Partito d'Azione 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974).

parteciparono tra gli altri Emilio Lussu, La Malfa, Riccardo Bauer, Francesco De Martino, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Oronzo Reale, Manlio Rossi Doria, Bruno Vicentini. Erano persone intelligenti, civili, impeccabilmente democratiche. Appartenevano al mondo accademico [...] alla banca e alle libere professioni [...], al giornalismo e alla militanza politica [...]. Molti provenivano da Giustizia e Libertà, altri al partito repubblicano.²⁰³

La questione della collocazione politica del nuovo partito e dei suoi reali interlocutori nella società italiana fece emergere presto quel contrasto di fondo tra l'impostazione del giovane Ugo La Malfa²⁰⁴ e quella di Emilio Lussu che partiva da un'analisi diversa circa la prevedibile risurrezione dopo la "liberazione" del partito socialista o la sua definitiva scomparsa. I giovani liberalsocialisti mostrarono grande preoccupazione circa la possibilità che il nuovo partito assumesse coloritura prevalente di

²⁰³ S. ROMANO, *I volti della storia. I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato*, RCS Libri, Milano, 2001, pp. 442 - 443.

²⁰⁴ Ugo La Malfa (Palermo 1903 - Roma 1979) fu tra i fondatori del Partito d'azione nel 1943 e successivamente aderì al Partito repubblicano italiano. Ministro nei governi del dopoguerra, fu apprezzato per le sue qualità di tecnico dell'economia. Negli anni Sessanta favorì la svolta del centrosinistra. Fu tra i primi assertori della politica dei redditi e dell'integrazione europea.

democrazia laica, lasciando spazio al partito socialista di risorgere, edulcorando così il significato più profondo delle critiche che Salvemini e Rosselli avevano portato al vecchio partito, e che essi condividevano. Nacquero così le “Precisazioni” pubblicate nel secondo numero dell’Italia Libera, rivista ufficiale del nascente partito, dell’aprile 1943:

Alla libertà di parola e di voto non vogliamo che si accompagni la libertà di morire di fame [...] Né la libertà può essere un futuro, rispetto alla giustizia, né la giustizia un futuro rispetto alla libertà²⁰⁵.

Ma il liberalsocialismo, che fu il movimento più significativo dei giovani intellettuali di provenienza crociana nel loro viaggio verso il socialismo, non fu che una parte, se pur significativa, del Partito d’azione. Infatti, in esso confluirono anche repubblicani, socialisti, radicali e democratici, nella persuasione assai diffusa che il partito socialista dell’anteguerra fosse ormai un relitto storico, definitivamente bruciato dalla

²⁰⁵ Cit. in S. MASTELLONE, *Carlo Rosselli e la “Rivoluzione liberale del socialismo”*, Leo Olischki Editore, Firenze, 1999, p. 89.

disfatta subita nel 1922, e che nella sintesi rosselliana di GL si identificasse il nuovo socialismo del postfascismo, per il quale Marx non doveva essere più considerato l'intoccabile tabù ideologico, ma un momento determinato di elaborazione della dottrina politica del movimento operaio, molto più incisivo come rivoluzionario ed agitatore, che non come filosofo della politica.

Infatti, nonostante le diverse prospettive di azione politica che avevano caratterizzato, soprattutto negli ultimi anni, le polemiche fra Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Gaetano Salvemini all'interno del gruppo di Giustizia e Libertà²⁰⁶, in tutti e tre rimanevano implicite due ferme convinzioni: un'accentuazione autonomistica dell'istituzione dello Stato democratico (in contrapposizione non solo al trasformismo ed al giolittismo, ma anche al corporativismo accentratore di cui accusavano i socialisti); e la persuasione che il partito socialista storico del

²⁰⁶ All'intransigente "isolazionismo" di Salvemini nei confronti di tutte le espressioni partitiche del primo dopoguerra si contrapponevano, infatti, da un lato, il sempre più accentuato operaismo di Lussu, che identificava nel movimento proletario l'unico possibile artefice di una rivoluzione di classe; e la più matura riflessione politica di Rosselli, dall'altro, che pur accentuando la sua distanza dalla degenerazione autoritaria del sovietismo sentiva lucidamente la necessità di un confronto dialettico e collaborativo tra le uniche due espressioni rivoluzionarie su cui contare, GL e partito comunista.

prefascismo fosse definitivamente uscito dalla realtà politica del nostro paese.

Queste impostazioni caratteristiche del movimento giellista ricomparvero nel giovane Partito d'azione; anzi, fu proprio lo scontro acceso su tali questioni ideologiche che porteranno a bruciarne rapidamente la vita.

Il partito emerse come forza determinante della vita politica nazionale alla fine della guerra quando il suo maggiore esponente al Nord, Ferruccio Parri, divenne presidente del Consiglio chiamando al governo due compagni di partito: La Malfa all'Assistenza postbellica e Lussu ai Trasporti²⁰⁷.

A determinare questo prestigioso esito non fu, però, né la forza politica né il radicamento nella società italiana – peraltro di scarsissimo rilievo come di lì a poco attestarono i modesti risultati elettorali – del PdA; fu la logica del compromesso voluto dai tre principali partiti italiani (DC, PCI, PSI) che si erano

²⁰⁷ Inoltre, a Milano, dove in quei giorni si riunirono per la prima volta gli azionisti del Nord e del Centro – Sud, fu costituita una segreteria collegiale composta da Parri, La Malfa, Reale, Lussu, Vittorio Foa e Altiero Spinelli, che rimase in carica sino al congresso del febbraio dell'anno seguente

vicendevolmente opposti alle candidature di De Gasperi e Nenni²⁰⁸.

Ma il governo Parri ebbe vita breve²⁰⁹ e, di conseguenza, iniziò il processo degenerativo del Pda, che si accelerò per l'intervento della robusta personalità politica di La Malfa, preoccupato dal peso decisivo del medio ceto in Italia e dall'esigenza di portarlo alla responsabilità politica liberandolo da un qualunquismo istituzionale, che ne faceva facilmente preda della destra. Mancò, in tale visione, così simile a quelle di Togliatti, il necessario incontro dell'intelligenza liberale con le

²⁰⁸ Cfr. F. BARBAGALLO, *Dal '43 al '48. La formazione dell'Italia democratica*, Einaudi, 1996, pp. 50 - 79.

²⁰⁹ Il governo Parri si trovò a gestire la fase più drammatica della ricomposizione unitaria del paese. Il movimento partigiano del Nord aveva rinunciato ad ogni forma di rivoluzione antifascista, per la buona ragione della sua impraticabilità in un teatro di guerra anglo-americano, come stava dimostrando la distruzione della resistenza greca per opera dell'esercito britannico. Ma decenni di scontri armati, di repressione e di guerra lasciavano una turbinosa corrente di odio e di sangue che non poteva arrestarsi d'un colpo e provocava ancora vendette, esecuzioni sommarie, particolarmente diffuse nelle regioni dove più violento era stato il conflitto tra fascismo e antifascismo. L'impraticabilità politica e militare di uno sbocco rivoluzionario, democratico o socialista, per la lotta partigiana si accompagnava alla sostanziale impossibilità di una significativa seppur limitata epurazione antifascista, in un paese dove il fascismo era stato condiviso troppo largamente, in uno Stato che non mutava il suo assetto giuridico. Il Mezzogiorno aveva vissuto un'esperienza diversa dal Nord rispetto al conflitto tra fascismo e antifascismo ed esprimeva ora il suo profondo malessere in forme anche cruente di insofferenza sociale nelle campagne, specie siciliane e pugliesi, che si intrecciavano alle spinte separatistiche e al montare della protesta qualunquistica e conservatrice, contro un radicalismo antifascista, visto come il rinnovarsi in diverse forme ideologiche di una ricorrente prevaricazione politica, a fondamento comunque territoriale. Sul governo Parri si scaricavano, dunque, tutte le tensioni di un paese oscillante pericolosamente tra la realtà di una disfatta materiale e morale e i robusti ma contrastanti e contrastati tentativi di riscatto politico e sociale (Cfr. E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Milano 1975).

espressioni più avanzate del movimento operaio. Probabilmente la posizione di La Malfa fu anche dettata da una corretta valutazione circa la persistenza di un forte partito socialista, dalla sua probabile incapacità di segnare un polo davvero distinto da quello comunista, e dall'esigenza quindi di offrire uno strumento di "terza via" alle masse intermedie, decisiva per l'instaurazione di un'Italia democratica diversa da quella del prefascismo²¹⁰:

La forza di un progetto "terzo-polista" poggia sulla scommessa peraltro perduta di riuscire a collocare al centro del sistema un blocco di ceti medi e di proletari che faccia da cerniera alla pericolosa spaccatura della società civile e politica, divisa impropriamente in due classi tra loro conflittuali. Il rifiuto di Nenni a questa ipotesi sostenuta da Saragat, ma anche da La Malfa, lascia sul tappeto solo un gruppo di partiti minori – Pri, PdA e Psli – rappresentanti la media e piccola borghesia progressista, vale a dire fasce relativamente ristrette rispetto alla grande massa di elettori e militanti borghesi che riversano i loro consensi sulla Dc.²¹¹

²¹⁰ A. LANDUYT, (a cura di), *Per una storia della sinistra democratica in Italia*, Quaderni del Circolo Rosselli, 13/98, Giunti Editore, Milano, 1998, pp. 98-112.

²¹¹ S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia Repubblicana*, Laterza, Bari 1999, p. 99.

Per Lussu, invece, come per i liberalsocilaisti, il socialismo riformista aveva fatto i suoi tempi, e il problema era quello di sostituirlo con un socialismo liberale rivoluzionario, che avrebbe dovuto fare i conti coi comunisti sul loro stesso terreno: solo che mentre per Lussu il nuovo partito doveva avere carattere spiccatamente proletario, i liberalsocialisti aspiravano ad un partito di mediazione tra borghesia produttiva e proletariato democratico²¹².

Infine, con la realtà del 2 giugno 1946 il Partito d'azione finì per pagare lo scotto della generosità con la quale aveva gettato ogni sua energia nella Resistenza²¹³, nella battaglia per la Repubblica e la Costituente, rendendo impossibile la fusione politica e ideologica di quel crogiolo di idee e di proposte da cui era nato²¹⁴.

²¹² Ibidem, pp. 113-118.

²¹³ Per una storia del Pda nella Resistenza, cfr. G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976.

²¹⁴ Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 la Dc si affermò come il primo partito col 35,2% dei voti, seguita a notevole distanza dal Psiup (20,7%) e subito dopo dal Pci (19%), l'Unione democratica nazionale che raccoglieva, assieme ai liberali e ai "demolaburisti" di Bonomi, i maggiori esponenti della classe dirigente prefascista, non andò al di là del 6,8%: poco più dei qualunquisti (5,3%) e di repubblicani (4,4%). Il quadro era completato dal modesto risultato dei monarchici (2,8%) e proprio dall'autentica disfatta del Partito d'azione che ebbe solo l'1,5% dei voti (Ibidem, p. 167 ss).

Del resto, l'esperienza rosselliana, con il suo carattere di "rottura" dalla continuità storica del prefascismo, diventò ben presto eccentrica rispetto alla riconquistata continuità storica delle istituzioni statali realizzata da De Gasperi nel quadro della divisione del mondo conseguente a Yalta: l'ipotesi rosselliana di una società largamente articolata in strumenti politici sociali culturali concorrenti alla formazione di una democrazia liberale di orientamento socialista fu smentita nel momento in cui, per la scarsa possibilità di movimento rispetto alla situazione internazionale, emerse l'ipotesi degasperiana di continuità istituzionale di uno Stato verticistico e sostanzialmente autoritario.

Ed eccentrica non poteva non essere anche la posizione del partito d'azione che aveva cercato di tradurre in chiave partitica l'esperienza rosselliana ²¹⁵.

²¹⁵ N. TRANFAGLIA, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 22 ss.

2. La “terza via” nella storia della sinistra

Rosselli si colloca, primo tra i socialisti italiani, ma in compagnia di quei laburisti inglesi che egli aveva studiato da giovane economista, nel solco dei socialisti non marxisti. Nel suo caso, in un socialismo post-marxista che supera esplicitamente il dibattito revisionista interno al marxismo stesso. Non un socialismo utopistico pre-marxista, ma un moderno socialismo liberale²¹⁶.

Ed è proprio con il socialismo liberale rosselliano che si possono affrontare i problemi tipici del nostro tempo, cioè quelli di una società complessa e stratificata, immersa in una competizione globale. Non a caso venne da una personalità di questo filone culturale, come Paolo Sylos Labini, quel saggio sui ceti medi che operò una profonda revisione della sociologia tradizionale della sinistra²¹⁷.

²¹⁶ A. LANDUYT, *Carlo e Nello Rosselli. Socialismo liberale e cultura europea (1937-1997)*, Quaderni del Circolo Rosselli, 11/98, Giunti Editore, Milano, 1998, p. 56.

²¹⁷ P. SYLOS- LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma, 1974. Economista, nato a Roma nel 1920, ha conseguito la laurea nel 1942, proseguendo gli studi di specializzazione presso le Università di Harvard e di Cambridge. È stato professore di Economia presso le Università di Catania e Bologna. È, attualmente, professore di

Oggi, superati dall'evoluzione del capitalismo i presupposti teorici del marxismo, caduta col muro di Berlino l'illusione di una lenta ma sicura trasformazione interna alle società del socialismo reale, rimane in dubbio se si possa o meno parlare di socialismo. Ed allora la risposta viene proprio da Rosselli: si può parlare di socialismo se si parla di socialismo liberale, cioè di un "socialismo" come "attuazione progressiva dell'idea di libertà e di uguaglianza tra gli uomini"²¹⁸.

È significativo, in questo senso, leggere quanto a scritto il primo ministro inglese Tony Blair sul concetto di "Terza Via":

Economia Politica presso il dipartimento, della facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali dell'Università "la Sapienza" di Roma. È membro del Consiglio di amministrazione dello SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno). È noto negli ambienti della ricerca economica internazionale per i suoi numerosi studi sullo sviluppo economico, sull'inflazione, e sulla macroeconomia. Fa parte dell'Accademia Nazionale dei Lincei (dal 1991), dell'Associazione Economica Americana, nonché del "Gruppo del Buongoverno" (Associazione di economisti italiani). Nel 1984 ha vinto il Premio Saint Vincent per l'Economia. Nel 1986 il premio A.P.E.; altri riconoscimenti prestigiosi conseguiti durante gli ultimi anni: Premio speciale per la cultura (1988), Premio G.G. Feltrinelli per L'Economia (1990), Premio Invernizzi (1994). Tra le altre opere: *Economie capitalistiche ed economie pianificate* (Laterza, 1960); *Oligopolio e progresso tecnico* (Laterza 1964); *Problemi dello sviluppo economico* (Laterza 1970); *Sindacati, inflazione e produttività* (ibidem, 1972); *Le forme dello sviluppo e del declino* (Ibi 1984); *Le classi sociali negli anni '80* (Laterza 1984); *Nuove tecnologie e disoccupazione* (1993); *Carlo Marx: è tempo di un bilancio* (a cura di), Laterza 1994; *La crisi italiana* (ibi 1995); *Il pensiero economico: Temi e protagonisti* (ibi 1995) come coautore.

²¹⁸ A. LANDUYT, *Carlo e Nello Rosselli*, cit., p. 91.

La Terza Via [è] una democrazia sociale moderna per un mondo in trasformazione, che costruisca la propria prosperità su un capitale sociale e umano. E' un progetto costruito su valori incrollabili, e un fermo impegno verso la modernizzazione per edificare il futuro abbracciando il cambiamento, non cercando di sfidarlo²¹⁹.

Rosselli, dal canto suo, è un socialista per il quale le socializzazioni, le nazionalizzazioni, l'intervento pubblico nell'economia, non costituiscono un fine in sé e per sé, ma un

²¹⁹ T. BLAIR, *La terza via: una politica nuova per il nuovo secolo*, Fabian Society, Londra 1998. Tale testo è stato presentato dal primo ministro inglese in occasione dell'incontro di New York con Clinton e Romano Prodi nel Settembre 1998: "La terza via rappresenta una *socialdemocrazia moderna*, che si impegna con passione per la giustizia sociale e per gli obiettivi del centrosinistra, ma che è flessibile, innovativa e lungimirante quanto ai mezzi per conseguirli. Si fonda su valori che guidano la politica progressista da oltre un secolo: *democrazia, libertà, giustizia, impegno reciproco e internazionalismo*. Ma è una Terza Via perché va decisamente oltre una vecchia sinistra impegnata sul fronte del controllo dello stato, di una forte pressione fiscale e degli interessi della produzione; e va oltre una Nuova Destra che considera gli investimenti pubblici, e spesso l'idea stessa di "società" e di sforzo collettivo, come mali da scongiurare [...] La Terza Via non è il tentativo di annullare la differenza tra destra e sinistra. Riguarda i valori tradizionali in un mondo che è cambiato. E attinge la propria forza dall'unione di due grandi correnti del pensiero di centrosinistra - il socialismo democratico e il liberalismo - il cui divorzio in questo secolo tanta parte ha avuto nell'indebolimento della politica progressista in tutto l'Occidente. I liberali affermano il primato della libertà individuale nell'economia di mercato; i socialdemocratici promuovono la giustizia sociale, con lo stato nel ruolo di agente principale. Tra i due non vi è necessariamente conflitto, se si accetta, come oggi accettiamo, che il potere dello stato è uno degli strumenti per conseguire i nostri obiettivi, ma non è l'unico e soprattutto non è, e non può essere, in se stesso un fine. Da questo punto di vista la Terza Via rappresenta anche una terza via per la sinistra stessa. La Terza Via è una seria rivalutazione della socialdemocrazia, che attinge in profondità ai valori della sinistra per sviluppare approcci radicalmente nuovi [...] *La sfida consiste nel trasformare il cambiamento in progresso. Non possiamo contare sull'ineluttabilità della storia: dobbiamo essere noi ad agire*".

mezzo per la realizzazione delle libertà, per assicurarne l'effettivo godimento a tutti.

Il socialismo democratico e liberale ha vinto la sua battaglia contro il socialismo autoritario e totalitario. Questo è crollato mentre la democrazia e la libertà si sono diffuse ben al di là delle loro tradizionali frontiere. Ma, oggi, il socialismo democratico e liberale ha di fronte a sé come concorrente il liberal-liberismo, cioè un liberalismo economico ideologizzato in termini di valori e di principi ideali e politici. L'attualità di Rosselli sta soprattutto nel fatto che il socialismo liberale intende accettare come terreno di confronto con il liberal-liberismo proprio quello delle libertà²²⁰.

In altri termini, la sfida di oggi si può sintetizzare così: *chi riuscirà ad assicurare più libertà per tutti, il socialismo liberale o il liberal-liberismo?*²²¹.

²²⁰ A. LANDUYT, *Carlo Rosselli e la cultura europea di "Terza via"*, in "La Nuova Antologia", gennaio-marzo 1999, pp. 12 ss.

²²¹ "Per rimanere fedele a ciò che ne fa la forza e la vocazione l'Europa deve essere umana e sociale. Questa civiltà si basa su dei valori: la democrazia rappresentativa, la solidarietà sociale, lo spirito d'impresa, le pari opportunità in particolare tra uomini e donne - e la diversità delle identità culturali [...] Il programma del Partito Socialista Europeo pubblicato nell'aprile del 1999 prova che noi, diversamente da tutti gli altri gruppi politici, siamo capaci di definire i principi, le direttive e le proposte che coordinano il nostro approccio all'integrazione europea. I socialdemocratici saranno più forti se lavoreranno insieme su scala europea. Ma ad una condizione. Devono rendersi conto che i fattori nazionali che

Quello che distingue il socialismo liberale dal liberal-liberismo è innanzitutto un principio filosofico o, per meglio dire, etico-politico. Per il socialismo liberale, il socialismo che deve essere realizzazione progressiva dell'idea di libertà, l'uomo può trovarsi in una condizione di reale libertà quando è libero dal bisogno, dalla disoccupazione, dalla disinformazione, da quello

riguardano i singoli partiti socialdemocratici, come le radici storiche, i riferimenti ideologici e gli scenari politici, devono essere sempre tenuti in considerazione e rispettati. Questa è una delle conclusioni che ho tratto dall'attuale dibattito in seno alla socialdemocrazia europea. Gli specifici fattori nazionali vengono spesso trascurati dai commentatori, ma devono essere sempre presi in considerazione dai politici eletti. La mia opinione è dunque che non valga molto la pena discutere sul "modo giusto", su una scelta tra il "modo di Blair", il "modo di Schroeder" o il "modo di Jospin". In questo modo, trovo difficile definire chiaramente cosa sia "la Terza Via". Se la Terza Via si trova tra il capitalismo e il comunismo, è solo un altro nome per il socialismo democratico tipico dei britannici. Ma questo non significa che noi dobbiamo avere esattamente lo stesso approccio in Francia. Se la Terza Via implica il trovare una posizione intermedia tra la socialdemocrazia e il neoliberalismo, questa non è la mia strada. Come ho già detto, non vi è più nessuno spazio per una tale politica di "interposizione". Credo invece che la Terza Via sia la forma che ha assunto nel Regno Unito lo sforzo di rimodellare la teoria e la politica; lo stesso progetto nel quale si sono imbarcati tutti i partiti di ispirazione socialista e socialdemocratica d'Europa [...] Noi riconosciamo totalmente la globalizzazione. Ma non consideriamo la sua manifestazione come inevitabile. Quindi, cerchiamo di creare un sistema di regolamentazione per l'economia capitalista mondiale. Riteniamo che attraverso l'azione congiunta europea - in un'Europa animata da ideali democratici sociali - si possano regolamentare alcune aree chiave, come la finanza, il commercio, o l'informatica [...] Non dobbiamo arrenderci all'idea fatalista che il modello capitalista neoliberale sia l'unico disponibile. Al contrario, dobbiamo modellare il mondo secondo i nostri valori. Essere socialista significa cercare di costruire una società più giusta. Quindi, essere socialista significa cercare di ridurre la disuguaglianza: non le differenze che sorgono dalle diverse capacità delle persone, ma le disuguaglianze sociali derivanti dalla nascita o dalla posizione sociale di una persona, su cui questa non ha controllo. È nostro dovere rendere la società meno dura con il debole e più esigente nei confronti del potente [...] Esiste una disuguaglianza nei vantaggi che le persone ricavano dai servizi pubblici, come l'istruzione e la cultura; esiste una disuguaglianza nella sicurezza contro la violenza e il crimine [...] Dobbiamo anche agire prima dell'evento per prevenire l'accumulo di disuguaglianze. Dobbiamo raggiungere l'uguaglianza di opportunità [...] Ritengo che i socialisti debbano impegnarsi nella riconciliazione fra il ceto medio e la classe operaia, anche se i loro interessi possono essere differenti e talvolta divergenti. Dobbiamo cercare di portare avanti simultaneamente i loro rispettivi interessi. (L. JOSPIN, *L'inutile Terza via di Tony Blair*, Fabian Society, Londra, 1999, e cit. in "La Repubblica" del 17/11/99, p. 5).

che in genere può essere definito un condizionamento di carattere materiale o educativo rispetto alla possibilità di esplicitare la propria personalità. Come risultato di questa condizione di libertà le facoltà dell'uomo si esprimono pienamente e le società si assestano su livelli più elevati sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.²²²

Il socialismo non è né la socializzazione, né il proletariato al potere, e neppure la materiale eguaglianza. *Il socialismo, certo nel suo aspetto essenziale, è l'attuazione progressiva dell'idea di libertà e di eguaglianza fra gli uomini: idea nuova, che giace più o meno sepolta dalle incrostazioni dei secoli, al fondo di ogni essere umano; sforzo progressivo di assicurare a tutti gli uomini una eguale possibilità di vivere la vita che sola è degna di questo nome, sottraendoli alla schiavitù della materia e dei materiali bisogni che oggi ancora dominano il maggior numero; possibilità di scegliere liberamente la loro personalità in una continua lotta di perfezionamento contro gli insulti primitivi e bestiali e contro le corruzioni di una civiltà troppo preda del demonio del successo e del denaro*²²³.

²²² A. LANDUYT, *Carlo e Nello Rosselli*, cit., pp. 121 – 143.

²²³ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit. in *Ibidem*, p. 143. .

Per il liberal-liberismo, è dalla spinta all'affermazione personale che deriva il progresso della società, da una competizione rude e senza troppi sentimentalismi. Se poi questa spinta sia necessitata dallo stesso morso del bisogno o, comunque, dalla mancanza di una tutela esaustiva delle condizioni sociali dell'uomo, il liberal-liberismo non si pone il problema. L'importante è che la spinta all'affermazione individuale non venga fermata od ostacolata da troppi legami esterni. Il socialismo liberale, invece, intende coniugare la spinta all'affermazione individuale, alla qualificazione personale, all'iniziativa economica, con la morale della responsabilità collettiva, col senso di solidarietà sociale e di responsabilità individuale verso la società stessa²²⁴.

Tutto ciò potrebbe sembrare generico solidarismo. Ed infatti il socialismo liberale incontra sul piano dei valori quello cattolico. Ma lo distingue un elemento culturale, quindi laico in quanto l'accento è posto sulla responsabilità dei comportamenti individuali non sulla morale imposta per legge.

²²⁴ A. LANDUYT, *Carlo Rosselli e la cultura europea di "Terza via"*, cit., p. 15.

L'alternativa al liberal-liberismo non è, quindi, un paternalismo solidaristico, ma un'etica individuale della responsabilità collettiva²²⁵.

3. Elementi di attualità del socialismo liberale

Nella realtà dei nostri giorni gli elementi di attualità di Carlo Rosselli e del *Socialismo liberale* sembrano essere tre. Il primo è quello etico: il socialismo liberale di Rosselli è un socialismo dei valori. Il secondo è l'importanza del fattore istituzionale ai fini del pieno dispiegamento delle libertà e dell'effettiva realizzazione della sovranità popolare. Il terzo è il tema del necessario rapporto pubblico/privato nell'economia; per *Giustizia e Libertà*, era l'economia a due settori, oggi è il ruolo del pubblico in un'economia di mercato.

Per quanto attiene al primo elemento d'attualità, il socialismo liberale è laico, ma eticamente orientato. Quello che

²²⁵ Ibidem, p. 17.

viene a perdere in termini di scientificità e di determinismo rispetto al marxismo, il socialismo liberale lo viene a recuperare sul terreno dei valori. Si manifesta così il tema dei valori della politica, tema di drammatica attualità: un moderno partito del socialismo liberale non può essere confinato alla lottizzazione dei posti o all'organizzazione delle elezioni, lasciando ad altri il tema delle grandi elaborazioni programmatiche e il compito delle grandi battaglie politiche e sociali. Altrimenti il partito diviene oggetto, come oggi sembra essere ad alcuni²²⁶, di un attacco a fondo che tende a negarne le buone ragioni di esistenza, magari da parte di quelli stessi che hanno richiesto di limitarne lo spazio a beneficio delle coalizioni o dei singoli esponenti politici.

Si può tornare a chiedere ai militanti che si iscrivono al partito una rinnovata tensione morale e ideale. Ma questa deve andare di pari passo con un'etica democratica dei dirigenti politici, dal loro sottoporsi a precise regole di coerenza e di trasparenza. Coalizioni e partiti si compongono e si scompongono, forze politiche nuove nascono a ripetizione,

²²⁶ Cfr. in merito V. SPINI, *Per una storia del socialismo liberale a Firenze*, Feltrinelli, Firenze, 1991.

deputati trasmigrano da un partito all'altro e l'elettore assiste perplesso. Parlare di Rosselli significa affrontare il problema dell'etica della politica e con essa il tema del partito, cui egli guardava come organizzazione aperta e federativa. Significa porsi il problema di un'organica riforma del finanziamento dei partiti, della democraticità delle decisioni, dei diritti di cittadinanza dei membri del partito stesso²²⁷.

Il secondo elemento di attualità del filone rosselliano è, lo abbiamo accennato, quello dell'autonomia e dell'importanza dell'aspetto istituzionale. La forma del contenitore istituzionale, elettorale e partitico, viene a condizionare il contenuto, cioè quel materiale in fusione che è rappresentato dalla volontà popolare. Il fatto che l'elemento istituzionale possa condizionare il conseguimento degli ideali di *Giustizia e di Libertà*, è una intuizione di grande significato e di assoluta validità del socialismo liberale rosselliano e del presidenzialismo promosso all'interno del Pda soprattutto da Piero Calamandrei²²⁸. Oggi, per

²²⁷ E. PAPA, *Rileggendo Carlo Rosselli. Dal socialismo liberale al federalismo europeo*, Guerini e Associati, Torino, 1999, pp. 78 ss.

²²⁸ Piero Calamandrei (Firenze 1889-1956), giurista, scrittore e uomo politico italiano. Docente di diritto processuale civile presso l'Università di Firenze, nel 1922 fondò con

quanto attiene alla riforma delle istituzioni, i nodi sembrano essere la necessità di assicurare ai cittadini la scelta su chi li governerà, la realizzazione del federalismo, del decentramento, delle autonomie²²⁹.

Ultimo elemento di attualità del socialismo rosselliano è quello dell'essersi posto il tema del rapporto pubblico/privato in un'economia di mercato. Se già Lenin e Kautski non erano così lontani nella considerazione ideale della società cui volevano arrivare alla fine di un percorso politico pur così diverso e così antagonistico, Rosselli e il suo movimento, *Giustizia e Libertà*, si sono posti il problema di cosa voglia dire socialismo liberale nell'assetto dell'economia risolvendolo - in modo avanzato per il socialismo dell'epoca - col tema dell'economia a due settori, il settore privato e il settore nazionalizzato e socializzato.

Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e i fratelli Rosselli, il Circolo della cultura, partecipando inoltre al "Non mollare". Dopo la caduta del fascismo fu nominato rettore dell'università di Firenze e venne eletto membro dell'Assemblea costituente (1946) e deputato della prima legislatura della Camera dei deputati. Socio dell'Accademia nazionale dei Lincei fondò la "Rivista di diritto processuale". Nel 1945 diede inoltre vita a Firenze alla rivista letteraria "Il Ponte". Tra le sue opere più note: *La Cassazione civile* (1920), *Elogio dei giudici scritto da un avvocato* (1935), *Istituzioni di diritto processuale civile* (1941-1944), *Processo e democrazia* (1954) e *Uomini e città della resistenza* (1955).

²²⁹ A. LANDUYT, *Per la storia della sinistra democratica in Italia*, cit., p. 154.

Si tratta di un tema che è stato poi sviluppato da Ernesto Rossi, nonché da Riccardo Lombardi in senso antimonopolistico: se vi ha da essere un monopolio, questo ha da essere pubblico, proprio per garantire una vera concorrenza e quindi una vera libertà²³⁰.

Oggi il problema si pone in termini diversi: il mercato senza regole e orientamento non raggiunge i suoi stessi fini. Si chiede cioè al pubblico di essere strumento regolatore, garanzia di funzionamento del libero mercato, presupposto normativo per agire nel mercato stesso. Ed è giusto. Ma è proprio quando i poteri pubblici affermano di essere neutrali regolatori, di non portare nel proprio agire valori o ideologie, che queste in realtà sono occultate ma ben presenti. Quando si parla di "buon" funzionamento del mercato ci si deve mettere dalla parte dei consumatori, dell'azionariato diffuso, della correttezza e non

²³⁰ Riccardo Lombardi (1901-1984) è una delle figure più note della Resistenza e del socialismo italiano. Nel 1942 tra i fondatori del Partito d'Azione e del giornale clandestino "Italia Libera", dopo il 25 luglio 1943 e la caduta del governo Mussolini, firmò il patto costitutivo del CLN, rappresentando il suo partito nel CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) e Partecipando alla delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale che intavolò trattative dirette con Benito Mussolini per la resa dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Nel primo gabinetto De Gasperi fu ministro dei trasporti. Ricoprì la carica di segretario del partito d'azione finché questo si sciolse e una parte di esso, capeggiata da Lombardi, confluitò nel PSI. Fu in questo periodo che assunse la direzione dell' *Avanti*. Deputato alla Costituente, fu sempre rieletto fino al 1983.

dell'avventurismo delle operazioni finanziarie di controllo aziendale, della tutela della vera, autentica imprenditorialità, della formazione consapevole di una nuova forza lavoro dotata degli strumenti conoscitivi per affrontare adeguatamente le nuove, più ardue sfide dell'occupazione²³¹.

Siamo in una società caratterizzata dalla globalizzazione che non consente più di trovare nicchie nazionalistiche al riparo dalla competizione globale. Al tempo stesso però siamo in una società in cui, proprio per lo stesso processo di mondializzazione, la competizione non è più solo di imprese ma anche di sistemi, nazionali o regionali che essi siano, quindi di rapporti politici e sociali, di livelli di civiltà. Ma anche tale processo globalizzante presuppone nuovi impegni per i socialisti europei, a cominciare da quello dell'immigrazione e dei suoi diritti.

Nella moderna società dell'informatica si propone il problema del socialismo nel senso riaffermato più volte, per esempio, da Tony Blair. Lo sviluppo spontaneo porterebbe a restringere a pochi il beneficio dell'impressionante sviluppo

²³¹ A. LANDUYT, *Carlo Rosselli e la cultura europea di "Terza via"*, cit., p. 178 ss.

scientifico e tecnologico del nostro tempo. Il socialismo liberale questi benefici li vuole assicurare a tutti. Il neo-socialismo europeo degli anni novanta ha fatto propria l'importanza del fattore umano come elemento significativo e caratterizzante, la sua educazione, la sua formazione, secondo una logica di uguaglianza di opportunità. E questa fu un'intuizione cui improntò la sua vita politica un liberal - socialista come Tristano Codignola²³².

²³² Nato a Firenze nel 1913. Seguace di Carlo Rosselli e di Benedetto Croce, dirigente - insieme a Enriques Agnoletti - della casa editrice "La Nuova Italia", è stato uno dei fondatori del movimento liberalsocialista di Capitini e Calogero in Toscana: "Il 27 gennaio 1942 la polizia politica arresta a Firenze Calogero, Enriques Agnoletti, Codignola, Francovich e altri, insieme a Capitini a Perugia e a Raggianti a Bologna, trasferiti tutti presso le carceri fiorentine delle Murate. Le indagini, molto accurate, durano quattro mesi. Gli imputati resistono con fermezza [...] In tal modo, la polizia non può attribuire con certezza agli arrestati i documenti sequestrati e li condanna a pene minime. Capitini è rilasciato dopo aver ricevuto una diffida. Le pene più gravi sono comminate ad Enriques Agnoletti e al tipografo Bruno Niccoli, condannati a cinque anni di confino perché in contatto anche con i giellisti. Codignola è condannato a tre anni di confino, Calogero a due, gli altri se la cavano con diffide e ammonizioni" (G. ARFE', *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, Il Poligono, Roma 1981, p. 98). Nell'agosto del '43, quando viene fondato il Partito d'Azione, Codignola è uno dei primi ad aderire. Dopo l'armistizio, partecipa alle attività clandestine e alla resistenza. Nel dopoguerra, dopo lo scioglimento del PdA, insieme a Calamandrei e a Leo Valiani sceglie di aderire al partito socialdemocratico di Saragat. "Il Ponte", la rivista fondata da Calamandrei, al suo fianco Enzo Enriques Agnoletti, con Codignola editore, è la sola rivista italiana di cultura politica che ha respiro europeo e che si sottrae alla egemonia comunista. Nel '53, durante la dura battaglia contro la legge elettorale passata alla storia come "legge-truffa", intorno a Tristano Codignola e a Ferruccio Parri si raduna, la diaspora azionista, e nasce il movimento di "Unità Popolare" col preciso e dichiarato intento di evitare che si approfondisse il solco che aveva diviso il paese nel 1948 e che si rinsaldasse la catena dell'assedio intorno alla sinistra frontista. Tale gruppo, che dette un contributo determinante ai fini del rigetto della legge, stimolò la svolta autonomista del Partito Socialista nel quale finì per confluire nel 1957. Codignola ne verrà espulso solo nel 1976, allorquando Bettino Craxi diventa segretario del Psi. Muore nel 1981. Di Codignola sono stati pubblicati presso "La Nuova Italia Editrice": *Nascita e morte di un piano* (1962), *Il distretto scolastico* (1977), *Scritti politici* (1943-1981), a cura di N. Tranfaglia e T. Borgogni (1987) e *Per una scuola di libertà. Scritti di politica educativa*

Ma si manifestano nuove tendenze. Prendiamo il caso dell'ambiente. È difficile trovare oggi chi non accetti almeno l'idea che la tutela dell'ambiente, addirittura a livello planetario, non implichi l'orientamento ed il controllo di determinate produzioni e di determinate forme di vita e di organizzazione sociale. Quello che non viene più accettato in nome della programmazione o del controllo pubblico dell'economia, viene accettato in nome dell'ambiente e della tutela delle risorse naturali²³³.

Prendiamo il caso della fame nel mondo e dello stato di indigenza in cui versa buona parte della popolazione mondiale. Non possiamo pensare oggi che esso possa essere risolto con la mera applicazione delle teorie liberiste. Si tratta di affermare quello che si chiama una "global governance", un sistema articolato e flessibile nei rapporti politici, economici e sociali a livello internazionale²³⁴.

(1947-1981), a cura di M. Corda Costa, R. Laporta, G. Luzzatto, G. Martinez, G. Rescalli, A. Santoni Rugiu e A. Visalberghi.

²³³ V. SPINI, *Il federalismo possibile*, Feltrinelli, Firenze, 1996, p. 97.

²³⁴ *Ibidem*, p. 99.

Prendiamo il problema dell'occupazione, specie di quella giovanile. Anche qui è difficile ritenere che esso possa essere risolto semplicemente con lo spontaneismo del mercato, mentre è necessaria una politica attiva ed orientata dei pubblici poteri, nel nostro caso a livello europeo²³⁵.

Come ha indicato, d'altra parte, il "Libro Bianco" di Jacques Delors.²³⁶

²³⁵ Ibidem, p. 101.

²³⁶ Il "libro bianco" di Jacques Delors, presentato dalla Commissione europea nel dicembre del 1993, ha come argomento principale il problema della disoccupazione nei paesi membri della Comunità Europea e rappresenta fino ad adesso il contributo più autorevole proposto dalle istituzioni comunitarie per affrontare la più grave emergenza economica e sociale che affligge l'Unione Europea, contenendo numerose indicazioni di politica economica che i singoli Stati membri e la Comunità nel suo complesso dovrebbero seguire per combattere un fenomeno che negli ultimi venti anni ha afflitto tutta l'Europa. Allo scopo di intraprendere un percorso di crescita sostenuta e di maggiore intensità occupazionale è necessario che la politica economica comunitaria si fondi su tre elementi principali connessi l'uno all'altro: 1) un quadro macroeconomico in grado di sostenere le forze di mercato e non di ostacolarle come è avvenuto in passato; 2) interventi di carattere strutturale volti ad accrescere la competitività verso l'esterno del sistema europeo e a permettere di sfruttare tutte le potenzialità del mercato interno; 3) una riforma strutturale del mercato del lavoro per rendere più semplice e meno oneroso il ricorso alla manodopera, aumentando così l'intensità occupazionale della crescita. Nel programma di Delors si sottolinea come la semplice crescita dell'economia non può bastare se non si mette mano ad una profonda riforma del mercato del lavoro, che è una delle cause principali di una disoccupazione che ha assunto un carattere strutturale. Si sottolinea, inoltre, come, per poter ridurre il costo del lavoro senza aggravare il bilancio degli Stati membri, si devono attuare misure fiscali compensative, basate principalmente su tributi volti alla protezione dell'ambiente. Un "tipo" specifico di disoccupazione che caratterizza il sistema europeo è quella tecnologica. Una delle cause fondamentali di tale disoccupazione, è l'inadeguato livello dell'istruzione e della formazione professionale di fronte sia ai rapidi mutamenti della tecnologia, che alla sfida portata al sistema europeo dalla globalizzazione dell'economia. Il principio fondamentale alla base di ogni azione riguardante la formazione deve essere, secondo il rapporto Delors, la valorizzazione del capitale umano lungo tutto il periodo della vita attiva. L'obiettivo è quello "di imparare a imparare per tutto il corso della vita". Per agevolare il passaggio dei giovani dalla scuola alla vita professionale, vanno ampliate le forme di tirocinio ed apprendistato presso le imprese e, ad integrazione di ciò, vi è bisogno di corsi di formazione professionale brevi ed a carattere eminentemente pratico organizzati in centri specializzati (Cfr. F. STOLFA, *Il socialismo liberale del XXI secolo*, cit., pp. 178 ss.).

4. Per un socialismo europeo

Carlo Rosselli è stato un eretico rispetto al socialismo italiano dei suoi tempi. Ma, come abbiamo accennato, non lo è stato rispetto al partito laburista britannico degli stessi anni, e con *Socialismo Liberale* intese aderire apertamente alla socialdemocrazia europea:

che si muove verso una forma di rinnovato liberalismo, che riassorbe in sé i movimenti apparentemente opposti (illuminismo borghese e socialismo proletario)²³⁷.

Cosicché parlare di Rosselli e del suo “socialismo eretico”²³⁸ non significa non porsi il problema di una chiara identificazione e collocazione della sinistra italiana nel socialismo europeo. Tutt’altro.

²³⁷ C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 324.

²³⁸ Questa è la definizione data in S. PUGLIESE, *Carlo Rosselli. Socialista eretico e esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Milano, 2000.

Infatti, se è vero che in questi anni, che hanno visto la loro quasi generale affermazione come forza di governo, i socialisti europei si sono mossi verso il centro, sottolineando l'aspetto liberale della loro impostazione; è vero anche che essi lo hanno fatto non rinnegando, ma partendo dalla loro tradizione di rappresentanza del mondo del lavoro.

Vi è una differenza fondamentale tra gli Stati Uniti d'America, dove si è affermato il partito democratico²³⁹, e

²³⁹ "Il primo politico attuale a rendere di nuovo popolare la "terza via" non è stato un europeo, bensì il Presidente Bill Clinton. Nel suo discorso del 1996 sullo Stato dell'Unione, Clinton ha affermato di aver trovato una nuova via politica, una terza via, appunto. Il termine è stato però usato molto più spesso da Tony Blair [...] Il dibattito sulla terza via è diventata una questione internazionale. Uno dei suoi più importanti commentatori, al di fuori dell'Europa e degli Stati Uniti, è il Presidente del Brasile, l'ex sociologo Enrique Cardoso. Questo concetto ha inoltre attirato l'attenzione di vari leader politici di altri paesi latino-americani, tra cui il Messico, l'Argentina e la Colombia. Il dibattito sulla terza via sta prendendo piede anche in Asia: recentemente sono stato a Pechino dove ho tenuto una conferenza sulla terza via nella politica presso l'Accademia delle Scienze sociali cinese. Sono rimasto sorpreso dalla profondità del dibattito che ha fatto seguito alla conferenza, nonché dal consenso che la terza via suscita in relazione al contesto cinese. Un'analoga conferenza ha suscitato un interesse ancora maggiore in Corea. Ma cos'è esattamente la terza via? [...] è un serio tentativo di confrontarsi con i dilemmi chiave della politica contemporanea. La terza via cerca di andare oltre le due filosofie politiche dominanti del dopoguerra. Una di queste è la stessa democrazia vecchio stile, ovvero quella forma di socialdemocrazia che ha tenuto banco per circa un quarto di secolo dopo la Guerra. Trovava le sue radici nella gestione keynesiana della domanda, nell'interventismo del governo, nello stato assistenziale e nell'egualitarismo. L'altra filosofia è proprio il neoliberismo o il fondamentalismo di mercato [...] I neoliberisti sono ostili allo stato assistenziale, perché paralizzerebbe la produttività soffocando l'iniziativa privata [...] Se in Europa la gente ha votato per i partiti del centrosinistra e negli Stati Uniti continua a sostenere il Presidente Clinton, è perché vuole qualcosa di diverso da queste due alternative [...] La politica della terza via accetta la realtà della globalizzazione, ma la vede come un fenomeno con molti effetti positivi ma anche problematici [...] un obiettivo primario della terza via è [...] quello di riaffermare le identità nazionali in un quadro globale. La globalizzazione, in ogni caso, produce una spinta verso il decentramento e la delega amministrativa [...]. Qualunque siano i suoi esiti, la teoria della terza via sarà probabilmente al centro del dibattito politico dei prossimi dieci-vent'anni, come il neoliberismo lo è stato negli ultimi vent'anni e la

l'Europa, dove si è affermata la socialdemocrazia e il laburismo. Gli Stati Uniti hanno costituito una società del tutto nuova, creata dal basso e stratificatasi più su motivi etnici o di ondate migratorie che per una generale contrapposizione di classe. In Europa, invece, la stratificazione sociale e la lotta economica e politica del mondo del lavoro hanno rappresentato un patrimonio che nessun partito socialista di nessun paese europeo ha inteso rinnegare.

Si tratta pertanto di riscoprire, con i valori di Rosselli, i valori del socialismo europeo.

Si è detto - che l'Italia non ha finora avuto un partito socialista della forza quantitativa e qualitativa degli altri paesi europei²⁴⁰. E questo è vero, a causa della scissione tra le varie tendenze all'interno della sinistra. Ed è proprio per questo che è nato il Partito del Socialismo democratico e liberale Europeo²⁴¹,

vecchia socialdemocrazia nei vent'anni precedenti (A. GIDDENS, *The Third Way and its critics*, cit. e tradotto ne "La Repubblica" 9 marzo 2000).

²⁴⁰ V. SPINI, *Il federalismo possibile*, cit., p. 111.

²⁴¹ Nel Partito del Socialismo europeo - PSE, 20 partiti socialdemocratici, socialisti e laburisti dell'Unione europea, di Norvegia e Cipro, coordinano le loro politiche europee e agiscono sempre più sulla base di una strategia comune. I partiti aderenti al PSE lavorano in stretta collaborazione con 19 partiti associati e osservatori che provengono essenzialmente dai Paesi candidati all'adesione all'Unione europea nei prossimi anni. 11 dei 15 capi di Governo dell'Unione provengono attualmente dalle fila di partiti del PSE; i partiti del PSE partecipano a 13 dei 15 Governi dell'Unione; 9 dei 20 Commissari europei provengono da

con la sua specificità e il suo chiaro riferimento “sovrapartitico”, europeo ed internazionale, e con cui le sinistre hanno tentato di rinnovare la politica italiana e sollevare un nuovo interesse dei cittadini.

Proprio perché la strada da percorrere è quella che porti ad una società responsabile, fondata sulla giustizia e sulla libertà, i due grandi valori del socialismo liberale di Carlo Rosselli.

partiti del PSE e infine il Gruppo parlamentare del PSE, forte di 214 deputati, costituisce il gruppo politico più numeroso al Parlamento europeo.

CAPITOLO QUINTO

INTEPRETAZIONI

E “REVISIONI” AZIONISTE

1. La rivoluzione morale del PdA

La scomparsa del PdA provocò, come abbiamo già accennato, una piccola diaspora. Fra il 1946 e il 1947 i suoi esponenti si accasarono presso altre famiglie politiche. I più moderati scelsero il Partito repubblicano, i più radicali finirono tra i socialisti, di cui andarono ad ingrossare generalmente l'area massimalista, altri preferirono l'indipendenza. Al di là delle diverse posizioni vi era tuttavia fra gli esponenti del PdA un dato comune su cui lo storico Dino Cofrancesco richiama l'attenzione²⁴².

Erano convinti che il fascismo non fosse un "incidente" della storia nazionale, ma una patologia italiana destinata a riprodursi come metastasi nel corpo del paese. Occorreva, quindi, un intervento chirurgico, una "rivoluzione morale" con cui modificare radicalmente, e se necessario, bruscamente, le caratteristiche genetiche della nazione.

²⁴² D. COFRANCESCO, *Appunti sull'ideologia: marxismo e libertà*, Marzorati, Milano 1968.

Come emerge chiaramente dall'analisi di Cofrancesco, questa convinzione colloca il PdA tra le forze del Novecento che non si limitavano ad avanzare proposte politiche e a programmare riforme istituzionali. Volevano rinnovare la società e cambiare l'uomo. Esiste quindi, per quanto ciò possa apparire paradossale, una certa consanguineità culturale tra comunismo, fascismo e azionismo che emerge, tra l'altro, dalla diffidenza di alcuni esponenti del PdA per le forme tradizionali della democrazia parlamentare.

Di questa necessità storica – rifare l'uomo italiano – gli azionisti, anche se dispersi tra diversi partiti, continuarono a considerarsi i missionari e i sacerdoti. E poiché si accorsero rapidamente che non avrebbero potuto mobilitare intorno a sé la forza necessaria per raggiungere lo scopo, molti di essi sperarono di essere il lievito dei partiti di massa e in particolare del Partito comunista²⁴³:

²⁴³ I due azionisti che giunsero a controllare il partito in cui entrarono dopo il congresso del 1946 – La Malfa, segretario del Pri, e De Martino, segretario del Psi – ebbero sulle fondamentali scelte economiche del paese posizioni radicalmente diverse. Ma furono accomunati dalla convinzione che la “rivoluzione morale” degli italiani avesse bisogno del Partito comunista. Di questa collaborazione con il Pci loro, naturalmente, sarebbero stati i garanti politici. A Togliatti questa “pretesa” parve sempre fantasiosa e assurda.

Se il PdA fosse sopravvissuto al congresso del 1946 e fosse diventato una forza rispettabile della politica nazionale, i comunisti l'avrebbero trattato nel modo in cui hanno sempre trattato i partiti di sinistra: come concorrenti e avversari. Morto il partito, tuttavia, non esitarono a servirsi degli azionisti più rispettabili, soprattutto per meglio accreditare le loro "svolte" democratiche²⁴⁴.

Arriviamo così alla ragione per cui l'azionismo è ancora oggi una materia dibattuta e controversa:

Il partito è morto da più di mezzo secolo e i suoi esponenti maggiori sono scomparsi. Ma alcuni sopravvissuti e i loro discepoli vedono nella grande purga giudiziaria degli anni novanta l'inizio della rivoluzione morale che hanno lungamente atteso e nella trasformazione del Pci la realizzazione tardiva delle loro speranze²⁴⁵.

²⁴⁴ S. ROMANO, *I volti della storia. I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato*, Mondadori, Milano 2001, pp. 445-446.

²⁴⁵ Ibidem. "Mi sembra tuttavia che i Democratici di sinistra abbiano pagato al neoazionismo un prezzo assai elevato. Gli hanno permesso di conferire alla lotta politica un carattere apocalittico, quasi che lo scontro tra la sinistra di Rutelli e la destra di Berlusconi dovesse configurarsi come l'ultimo episodio di una lotta secolare tra l'Italia buona e l'Italia cattiva. Non è vero, ma qualche italiano lo ha creduto e molti hanno finto di crederlo".

Nel mondo azionista, la riflessione sul significato della Resistenza prese avvio nel corso stesso dell'esperienza, soprattutto nel confronto diretto tra i soggetti più consapevolmente attivi, non solo in termini di discussione politica, ma anche di senso storico e civile della contingenza vissuta²⁴⁶.

Proprio la consapevolezza di dover guardare alla storia d'Italia, ed a ciò che avevano rappresentato i vent'anni di regime fascista, nel segno della "continuità" conferì alla Resistenza il significato di una rottura politica e morale e rappresentò l'elemento capace di tenere insieme la composita galassia azionista.

Certo, le speranze riposte nella lotta partigiana furono molte. Gli scritti dei dirigenti azionisti tra il 1943 e il 1945 sono percorsi dalla convinzione che la realtà dell'Italia fosse investita da profonde tensioni e da autentiche possibilità rivoluzionarie. Il

²⁴⁶ G. AGOSTI, L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Introduzione e cura di G. De Luna, Albert Meynier Editore, Torino 1990; L. VALIANI, F. VENTURI, *Lettere 1943-1979*, a cura di Edoardo Tortarolo, Introduzione di Giorgio Vaccarino, La Nuova Italia, Firenze 1999.

paese, dopo la catastrofe del fascismo, sembrava ormai maturo per una svolta storica: quella della "rivoluzione democratica".

Dopo tante stagioni in cui l'opposizione al regime aveva collezionato solo terribili sconfitte, il fronte dell'antifascismo sembrava finalmente essersi messo in movimento, dando vita a una sollevazione collettiva più larga di quanto non si fosse sperato.

Attraverso la Resistenza, si trattava di riconquistare anche un'identità nazionale che era stata manomessa dal fascismo. Occorreva sconfiggere chi, nel conflitto in corso, continuava a essere portatore di una distorta concezione che voleva la nazione non prodotto della pacifica convivenza tra uomini, ma organismo tendente alla propria esclusiva esistenza ed espansione.

Il nemico era rappresentato dal morbo del nazionalismo a cui veniva contrapposta un'idea di patria – collocata, come abbiamo visto, all'interno della migliore tradizione europeista e federalista²⁴⁷ - che rappresentasse finalmente una risorsa

²⁴⁷ Negli anni '50 si tese ad insistere sulla definizione di “zone d'influenza”, viste come negazione del modello europeista e federalista che aveva attraversato gran parte delle analisi azioniste sul futuro sistema internazionale durante la lotta antifascista. Testimone privilegiato della chiusura del mondo in due blocchi contrapposti divenne Franco Venturi,

importante per la ricostruzione morale del paese e lo sviluppo di quella identità collettiva, basata sulla condivisione di ideali e valori, di cui gli italiani erano sempre stati carenti.

Per questo motivo all'interno dell'azionismo era ben presente il concetto di “guerra civile”²⁴⁸. Non si poteva non definire anche “civile” una guerra in cui a contrapporsi erano due modi diversi di intendere la propria identità nazionale, un conflitto in cui si confrontavano in modo assolutamente inconciliabile due distinte idee di patria e di nazione. Una guerra civile europea che possedeva anche un tratto di guerra ideologica, la quale avrebbe

il quale fu per tre anni (dal 1947 al 1950) addetto culturale dell'ambasciata italiana a Mosca, retta in quel periodo da Manlio Brosio. Quando egli giunse a Mosca si stava completando il trapasso dalla fase della collaborazione tra le potenze antifasciste a quella della guerra fredda. L'ombra dello zdanovismo incombeva sempre più minacciosa su una cultura che si richiudeva in se stessa. Nelle lettere inviate ai suoi amici azionisti torinesi e a Leo Valiani, Venturi descriveva come una grande occasione perduta la chiusura reciproca che si avviava a stabilirsi fra i due sistemi, e si adoperava in ogni modo per combatterla (A. AGOSTI, G. DE LUNA, *Franco Venturi: lettere da Mosca (1947-1948)*, in “Passato e Presente”, n.35, maggio/agosto 1995, pp. 97-109). In questo modo egli esprimeva la sua doppia appartenenza di rappresentante diplomatico dello Stato italiano e di ambasciatore della Resistenza. C'era una "tela strappata" da ricucire, e ogni "piccolo filo" poteva essere utile. Di qui l'importanza che affiora dalle sue lettere a far conoscere le opere sulla Resistenza italiana. Come hanno notato Aldo Agosti e Giovanni De Luna, la cultura appariva a Venturi come una sorta di grimaldello per forzare la chiusura del "muro contro muro" dello scontro ideologico, ma anche come un modo di affermare una particolare accezione dell'identità nazionale, che assumeva un valore ideale superiore a quello delle singole formazioni politiche contingenti, in un tentativo di riscatto dall'ignominia e dalla vergogna, che era poi quello che aveva alimentato la scelta partigiana dei giorni successivi all'8 settembre 1943. La volontà di Venturi e di Brosio non riuscì ad avere però ragione dei limiti insormontabili incontrati in questa direzione da una diplomazia ufficiale che nei suoi vertici restava pesantemente segnata dalle sue complicità dirette con il fascismo (L. CASALINO, *Franco Venturi a Mosca (1947-1950)*, in “Mezzosecolo”, n.11 (1994-1996), pp. 373-389).

²⁴⁸ N. PARUTA, [F. VENTURI], *La crisi italiana*, in “Quaderni dell'Italia libera”, n.4, fine settembre 1943; ora in F. VENTURI, *La lotta per la libertà: scritti politici*, a cura di L. Casalino, Einaudi, Torino 1996, pp. 177-182.

dovuto cominciare ad addestrare il popolo alla nuova democrazia diventando così:

Una categoria di riferimento che prescindeva dagli stessi ambiti cronologici della guerra mondiale per diventare una sorta di *rivoluzione permanente* i cui scopi non potevano dirsi mai dati una volta per sempre e che anzi andavano continuamente ridefiniti²⁴⁹.

Gli azionisti, insomma, parlavano di guerra civile:

Non solo perché condotta da italiani contro altri italiani, ma perché guerra politica radicale che preludeva a una più ampia e complessiva rivoluzione democratica e sociale²⁵⁰.

Al di là delle aspettative legate alla Resistenza e del significato profondo ad essa assegnato, in seno all'azionismo era comunque ben presente la consapevolezza che non sarebbe stato facile sfruttare l'occasione che si aveva di fronte. Occorreva

²⁴⁹ G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 246-247.

²⁵⁰ C. NOVELLI, *Il Partito d'Azione e gli italiani: moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.

infatti capire se il fascismo era stato solo una dittatura ventennale e un regime oppressivo subito da un popolo che ad esso era in verità estraneo, oppure qualcosa d'altro, un fenomeno più radicato di quanto non si ammettesse da alcune parti. Proprio da parte azionista, infatti, vennero nel complesso le analisi più lucide e penetranti sul grado di adesione che il regime aveva potuto vantare tra gli italiani²⁵¹, voci consapevoli che non era possibile sottacere che il fascismo aveva goduto di un certo consenso nel paese²⁵².

²⁵¹ V. FOA, *Lavori in corso 1943-1946*, Einaudi, Torino 1999.

²⁵² "Ora è tempo di agire: ma non si deve credere di essere quello che non siamo e di non essere stati quello che fummo. Non si passa facilmente dalla tirannia, che fu in gran parte quella delle nostre miserie e delle nostre passioni, alla libertà propria dei popoli che posseggono un costume che noi non abbiamo ancora conquistato" (Cit. in C. NOVELLI, *Il Partito d'Azione*, cit., p. 101). In queste parole, vi era tutta la consapevolezza che l'azionismo ebbe del fatto che la ricostruzione non poteva coinvolgere solo gli assetti politici e istituzionali, ma doveva riguardare un piano più ampio, concernente la rigenerazione morale di un intero paese. Se il fascismo non aveva rappresentato solo la rivelazione delle tare più grandi del processo risorgimentale ma, anche e soprattutto, di quelle nascoste negli aspetti più riposti del carattere nazionale, lo scontro fascismo-antifascismo, e la Resistenza come suo momento più alto, venivano ad assumere i tratti di una contrapposizione "identitaria" contro l'attendismo: se il consenso a Mussolini era stato evidente, si trattava allora di combatterlo a viso aperto, anche a Liberazione avvenuta, e di decifrarne i lineamenti storici.

2. La Resistenza incompiuta

Negli anni '50, la lunga polemica sulla “Costituzione inattuata” - che trovò nel volume collettivo *Dieci anni dopo* ampi riflessi storiografici²⁵³ - fu al centro di battaglie civili e democratiche²⁵⁴. La polemica degli ex azionisti non si rivolgeva solo contro il “clerico-fascismo” della corrente di destra dei democristiani²⁵⁵, ma anche contro i comunisti a cui

²⁵³ AA.VV., *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari , Laterza 1955, pp. 1-112. Dalla consapevolezza dell'impossibilità di protrarre nel tempo un'esperienza che aveva segnato l'apogeo della propria vicenda biografica scaturì, nella variegata galassia azionista, una ricca produzione di diari e di memorie. Si pensi a quelli importantissimi di Livio Bianco (L. BIANCO, *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, Panfilo Editore, Cuneo, 1946; Idem, *Guerra partigiana. Raccolta di scritti*, a cura di G. Agosti – F. Venturi, Einaudi, Torino, 1954), Ada Gobetti (A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino, 1956), Emanuele Artom (E. ARTOM, *Diari: gennaio 1940 – febbraio 1944*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, 1966), o alla fondamentale ricostruzione della propria vicenda autobiografica compiuta da Nuto Revelli, la quale ha fornito agli storici e a un pubblico di lettori più vasto la chiave per leggere e comprendere i nodi cruciali della storia italiana e del suo impatto con la guerra totale (N. REVELLI, *Mai tardi. Diario di un alpino di Russia*, prefazione di E. Castellani, Panfilo Editore, Cuneo 1946; Idem, *La guerra dei poveri*, Introduzione di A. Garosci, Einaudi, Torino, 1962).

²⁵⁴ Già nel 1947, la rivista "Il Ponte" dedicava un suo fascicolo alla "Crisi della Resistenza" (*Crisi della Resistenza*, in "Il Ponte", a. III, fasc. 11-12, 1947): Salvemini e Calamandrei la inserivano in un contesto internazionale mutato che faceva sì che le forze unite nella Resistenza si stessero combattendo, mettendo in pericolo la pace mondiale; sul piano nazionale si lamentava la mancata sistemazione, da un punto di vista legislativo, delle conquiste ottenute. Anzi Peretti Griva e Galante Garrone denunciavano come l'aver lasciato in vigore la vecchia legislazione consentisse di trasformare in atti criminali di "ribelli" le azioni partigiane. Erano questi i frutti della mancata epurazione la quale, per essere efficace, notava Arturo Carlo Jemolo, avrebbe dovuto colpire 100 nomi e non di più. Vittorio Foa, infine, retrodatava la crisi della Resistenza all'estate del 1944, quando le scelte politiche nazionali e internazionali che erano seguite allo sbarco alleato in Occidente e alla liberazione della Francia e di Roma, avevano gettato i semi della futura sconfitta delle speranze resistenziali (Ibidem).

²⁵⁵ G. AGOSTI, *Prospettive*, in "Resistenza", n.1, gennaio 1950; cfr, inoltre, G. DE LUNA, M. REVELLI, *Fascismo, antifascismo, le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 129-134.

rimproveravano di aver lasciato via libera alle forze conservatrici principalmente mediante l'abbandono o la non sufficiente difesa di obiettivi democratici e laici (dalla svolta di Salerno, alla questione istituzionale, al Cln, all'articolo 7 della Costituzione)²⁵⁶.

Negli anni sessanta la Resistenza diventava un'eredità a cui guardare nella transizione dal vecchio al nuovo. Nel mondo azionista, pur cogliendo e valorizzando le novità rispetto al decennio precedente, si preferiva continuare a interrogarsi sui limiti della costruzione repubblicana. Nell'articolo "Resistenza incompiuta", del 1966, Norberto Bobbio scriveva che, se proprio si voleva trovare una caratterizzazione sintetica, comprensiva, del significato storico della Resistenza e del rapporto tra Resistenza e

²⁵⁶ L. VALIANI, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, De Silva, Torino 1947, pp. 25-31. "Se [...] guardiamo la politica interna, dopo la Liberazione ci troviamo a polemizzare con i comunisti su quasi tutto: dal ruolo dei Cln ai consigli di gestione, dall'amnistia Togliatti al Concordato. Proprio nel rapporto tra non pochi azionisti e Togliatti si scorge quell'intreccio di odio-amore di cui tanto si parla [...] È vero: non ci siamo mai incanagliti contro Togliatti e i comunisti. Abbiamo lasciato ad altri tale ruolo [...] Perché bisogna riconoscere sempre la parte essenziale che Pci svolse nella Resistenza. E, soprattutto, le tante figure di comunisti, spesso anonimi, che vi morirono [...] Contro la viltà del fascismo che ancora oggi macchiano la nostra storia, i comunisti italiani hanno contribuito a scrivere pagine memorabili. Dunque, è vero: l'antifascismo è alla base del rapporto che per cinquant'anni si è snodato tra azionisti e comunisti. Quelli che i critici hanno chiamato "fondamentalismo antifascista" (A. GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia*, Donzelli editore, Roma, 1994, pp. 31).

il tempo presente, non parliamo di Resistenza esaurita (e neppure tradita²⁵⁷ o fallita), ma di Resistenza incompiuta:

Purché s'intenda l'incompiutezza propria di un ideale che non si realizza mai interamente, ma ciononostante continua ad alimentare speranze e a suscitare ansie ed energie di rinnovamento²⁵⁸.

Il tema della Resistenza incompiuta veniva ripreso da Giorgio Bocca nella sua *Storia dell'Italia partigiana*, che intitolava così l'ultimo capitolo del libro²⁵⁹.

La critica all'antifascismo retorico ed ufficiale divenne dissacrante ed impietosa con il movimento del 1968 e con il movimento studentesco. Proprio sul tema della Resistenza cercò

²⁵⁷ Durante gli anni cinquanta un aspetto importante nella riflessione sulla Resistenza degli ex azionisti fu quello dei rapporti con i comunisti. Dal Pci erano giunte numerose critiche all'immagine della Resistenza tradita. In particolare Giorgio Amendola, dalle colonne di "Rinascita", aveva polemizzato con chi tracciava del decennio '45-55 "un bilancio fallimentare" e con chi presentava quel periodo come dieci anni perduti e la Resistenza come una rivoluzione mancata. Questo atteggiamento, che Amendola individuava prevalentemente negli ex azionisti, "oggi incapaci di comprendere le ragioni del loro fallimento", esprimeva uno stato d'animo largamente diffuso ed anche comprensibile, ma non poteva, secondo il dirigente comunista, tradursi in un giudizio storico. Tale giudizio doveva invece basarsi sulla critica alla "generosa illusione" di poter cambiare tutto e subito e sulla ricerca se le speranze di rapido rinnovamento "fossero legittimamente fondate su di un esame realistico della situazione italiana" (G. AMENDOLA, *Dieci anni dopo*, in "Rinascita", a. XII, n. 5, 1945).

²⁵⁸ N. BOBBIO, *Resistenza incompiuta*, in "Resistenza", a. XX, fasc. 3, marzo 1966.

²⁵⁹ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana (settembre 1943 – maggio 1945)*, Laterza, Bari 1946.

di tenere aperto un dialogo Norberto Bobbio sempre sulle colonne di "Resistenza". Scriveva Bobbio:

Sinora la Resistenza era stata contestata da destra. In questi ultimi tempi si sono manifestate, attraverso il movimento studentesco, le prime avvisaglie di una contestazione di sinistra [...] L'unità dell'antifascismo è criticata perché ha concesso un titolo di nobiltà a chi non se lo meritava e che lo sfrutta quando gli torna comodo²⁶⁰.

Se questa era una critica condivisibile, Bobbio voleva però ricordare come proprio sulla rivista in cui scriveva "tra l'esaltazione di una falsa Resistenza e un discorso serio sulla Resistenza vera, abbiamo scelto da tempo"²⁶¹. La strategia della tensione e la bomba di piazza Fontana segneranno una nuova svolta e un riavvicinamento tra i vecchi partigiani, le forze storiche della sinistra e i gruppi della sinistra extraparlamentare in nome dell'antifascismo e della difesa della democrazia.

²⁶⁰ N. BOBBIO, *La Resistenza "contestata"*, in "Resistenza", a. XXIII, fasc. 5, maggio 1969.

²⁶¹ *Ibidem*.

3. La difesa della propria identità storica

Se, nel corso degli anni settanta e buona parte degli anni ottanta, la storiografia azionista sulla Resistenza non ha fatto registrare delle novità significative, escludendo forse una maggiore disponibilità a riconoscere nell'evoluzione della società italiana anche la realizzazione di molti ideali che avevano animato la lotta di liberazione, è indubbio che, nell'ultimo decennio, la questione dell'azionismo sia stata al centro del dibattito più strettamente politico e dell'uso pubblico della storia²⁶².

La polemica verso la tradizione azionista si è svolta quasi interamente sui giornali e ha avuto come origine la volontà di ritenere ormai superata la pregiudiziale antifascista come fondamento della Repubblica²⁶³.

²⁶² G. DE LUNA, *Dall'azionismo agli azionisti*, "Introduzione" alla seconda edizione di Idem, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. IX-XX.

²⁶³ Cfr. le interviste di G. FERRARA e R. DE FELICE, in "Corriere della Sera", 27 dicembre 1987 e 8 gennaio 1988.

Una rottura culturale che non poteva non trovare nell'azionismo e nei percorsi intellettuali e politici degli azionisti nell'Italia repubblicana uno degli obiettivi polemici principali, talvolta con toni che hanno sfiorato l'insulto personale²⁶⁴.

A queste posizioni, hanno replicato, per quanto concerne il giudizio storico sulla Resistenza e l'antifascismo, Vittorio Foa²⁶⁵ e Alessandro Galante Garrone²⁶⁶ ricostruendo le vicende della

²⁶⁴ D. COFRANCESCO, *Considerazioni sul gramscianesimo. A proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Galante Garrone*, in "Storia contemporanea", a. XXVI, n. 1, febbraio 1995, p. 75 ss. Nel numero della rivista dell'agosto dello stesso anno, venne pubblicata una lettera di Galante Garrone e una risposta di Cofrancesco. Quest'ultimo riconosceva di aver usato toni eccessivi e ribadiva le sue posizioni sostenendo come la filosofia politica rappresentata da Galante Garrone non avesse mai fornito alcun contributo alla conoscenza del comunismo reale. Nella sua lettera Galante Garrone scriveva, invece, che per lui l'antifascismo e la Resistenza "non sono argomenti di storia ma, prima di tutto" e sopra a tutto, una passione sempre viva, un fatto di coscienza". Cofrancesco ribatteva di appartenere a una diversa generazione per la quale "la passione sempre viva, invece, è la democrazia liberale e il rispetto per l'antifascismo e la Resistenza (ormai consegnati alla storia) è proporzionale alla misura di democrazia liberale contenuta nell'una e nell'altra" e concludeva constatando come "Forse, su questo terreno, non c'intenderemo mai" (Cfr. *Lettere*, in "Storia contemporanea", a. XXVI, n. 4, agosto 1995, pp. 685-686).

²⁶⁵ V. FOA, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, pp. 143-175; Idem, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino, 1966, p. 234 ss. Nato a Torino nel 1910 da una famiglia di origine ebraica, nel 1931 si laurea in Giurisprudenza e due anni dopo entra nel movimento di Giustizia e Libertà. Inizia così per lui un periodo di attiva cospirazione e di forte impegno politico contro il regime fascista. Nel 1935 viene arrestato su segnalazione di un confidente dell' O.V.R.A. ed è condannato dal Tribunale Speciale Fascista a 15 anni di carcere. Suoi compagni di cella saranno Rossi, Bauer e Mila. Dal settembre 1943, riacquista la libertà, partecipa attivamente alla Resistenza come dirigente del Partito d'Azione. Il 2 giugno 1946 è eletto deputato all'Assemblea Costituente. Nel 1948 entra nella CGIL con incarichi di direzione dell'ufficio economico. Nel 1955 diventa segretario nazionale della FIOM e due anni dopo entra nella segreteria generale della CGIL. Nel 1970 lascia gli incarichi sindacali per insegnare Storia Contemporanea nelle Università di Modena e Torino. Negli anni successivi partecipa attivamente alle discussioni in atto nella sinistra italiana, schierandosi a favore della trasformazione del PCI in Pds.

²⁶⁶ A. GALANTE GARRONE, *Questa nostra repubblica*, Loescher, Torino 1963. Nato a Vercelli nel 1909, è stato magistrato e storico, oltre che protagonista della Resistenza piemontese. Nel 1927, quando era studente della Facoltà di Giurisprudenza, prese parte alle manifestazioni degli universitari torinesi contro i fascisti persecutori del professor Ruffini.

loro vita, ma la polemica e l'offensiva non sono terminate tanto da far sorgere un legittimo interrogativo: cinquant'anni dopo perché l'azionismo, pur disarmato da ogni strumento diretto di intervento politico, fa ancora paura?

I “detrattori” dell'azionismo sono, in effetti, impegnati in una serrata critica della sinistra italiana e in una rivisitazione della storia repubblicana del nostro paese tendente a destrutturare quel sistema di valori civici su cui si è retta la democrazia italiana per cinquant'anni: un sistema coerente con il patto di cultura che sta alla base della Costituzione e figlio di quella parte dell'antifascismo italiano organizzato nella Resistenza, che ne ha rappresentato la fonte di legittimazione²⁶⁷.

Per raggiungere questo obiettivo, è stato necessario attaccare direttamente l'azionismo - che pure, come abbiamo visto, dei limiti di questa costruzione è stato il critico più intransigente -,

Più avanti si avvicinò al movimento Giustizia e Libertà e nel 1942 fu tra i fondatori del Partito d'Azione a Torino. Membro del Cln piemontese nella primavera del 1945, dopo la liberazione di Torino fece parte della Giunta regionale di governo e della Giunta consultiva durante l'amministrazione degli alleati. Dopo lo scioglimento del PdA, abbandonò incarichi di partito per un'intensa attività pubblicistica su “La Stampa”, “Il Ponte”, “L'Astrolabio”, “L'Espresso”. Nel 1963 chiese il collocamento a riposo dalla magistratura per potersi dedicare completamente agli studi storici. Ha insegnato Storia Moderna e Storia Contemporanea nelle Università di Torino e Cagliari. È morto a Torino nel 2003.

²⁶⁷ E. MAURO, *Il Paese gobbo e gli ultimi azionisti*, in “La Repubblica”, 24 ottobre 2000.

soprattutto quello torinese, così intriso di gobettismo²⁶⁸. Un azionismo che avrebbe tradito la "neutralità liberale" compiendo l'inaccortezza di coniugare il metodo e i valori di quella tradizione con la sinistra italiana, rifiutando l'anticomunismo e ogni equidistanza tra fascismo e antifascismo.

²⁶⁸ Proprio negli ultimi anni la polemica sugli intellettuali torinesi nel ventennio fascista è diventata sempre più accesa, vedendo schierati, da una parte, alcuni protagonisti della storia della Resistenza quali Alessandro Galante Garrone, Norberto Bobbio, Aldo Garosci; dall'altra i giovani "azionisti". La questione generale è la viltà e il coraggio degli intellettuali e l'occasione è l'uscita del libro di Angelo d'Orsi *La cultura a Torino fra le due guerre* (Einaudi, Torino, 2000), la cui edizione faceva pensare a rivelazioni scandalose che avrebbero travolto il "mito" degli intellettuali torinesi antifascisti, dei quali "La Stampa" era stata il domicilio prediletto. Le tesi essenziali proposte dal libro di d'Orsi sono: 1) durante il fascismo la grande maggioranza degli intellettuali torinesi passò attraverso il regime con spirito di opportunismo; 2) ai due lati estremi si collocarono la piccola minoranza degli antifascisti che avrebbero fondato la tradizione azionista e quella dei fascisti convinti e attivi; 3) nell'ambito della prima minoranza occorre distinguere tra "qualche decina di eroi" dell'intransigenza politica e morale, di cui esponenti emblematici furono Gobetti e Ginzburg, e coloro che, come Antonicelli (AA.VV., *Franco Antonicelli: cultura e politica 1925-1950*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998), Bobbio, Solari (F. SOLARI, *L'armonia discutibile della Resistenza*, La Pietra, Milano 1979), ebbero le loro debolezze al fine di tutelare la loro carriera di intellettuali, ma nel loro mestiere non si piegarono al fascismo; 4) anche Gobetti e Ginzburg, nella loro intransigenza politica, mostrarono aperture verso settori della cultura fascista; 5) non è vero, secondo quanto sostiene Bobbio, che non vi fu incompatibilità tra fascismo e cultura, poiché riviste come il "Selvaggio" (1924) e la terza pagina della "Gazzetta del Popolo" furono palestre di vivo e autentico dibattito in certi settori; 6) tirando le somme, il vero antifascismo fu quello operaio e nel periodo fascista gli intellettuali abdicarono alla loro identità, che sta nella "capacità critica" e nel "dovere di testimoniarla" e di "gridare sui tetti le verità" che scoprono o che altri loro comunicano (M. SALVADORI, *Ma il fascismo non poteva produrre cultura. Torino, gli intellettuali azionisti e il regime: dibattito sul saggio di Angelo d'Orsi*, in "La Stampa", 23 maggio 2000). La discussione, è diventata una vera campagna, grazie al "Foglio" di Giuliano Ferrara, che ha fatto considerare il libro come una nuova tappa nel processo che dovrebbe riportare il passato nazionale a una misura meno retorica e meno definita. Mentre si moltiplicano gli interventi, lo stesso d'Orsi li rincorre con le sue rettifiche, su "Liberazione" (A. D'ORSI, *Sagra paesana, rivoluzione o colpo di stato?*, in "Liberazione", 27 ottobre 2002), sul "Corriere" (A. D'ORSI, *L'azionismo, una storia da non dimenticare*, in "Il Corriere della sera", 1 giugno 2000), su "La Repubblica" (A. D'ORSI, *La Resistenza, la nostra storia*, 19 dicembre 2003), e la discussione riceve un'impennata quando Montanelli esprime la gioia per il ridimensionamento finalmente avvenuto dei maestri piemontesi. (I. MONTANELLI, *Se il revisionismo è fatto bene*, in "Il Corriere della sera", 16 giugno 2000).

In merito all'acceso dibattito, appaiono interessanti alcune considerazioni levatesi dalla voce di uno degli ultimi "reduci" azionisti, Vittorio Foa:

Trovo abbastanza utile questo confronto tra passato e presente, anche se non bisogna usare le parole di ora per allora, perché le parole di oggi sono piene di altre mille circostanze [...] Io vedevo allora le cose cambiare attorno a me e l'evoluzione del consenso al fascismo non era affatto lineare [...] Io dico spesso che non bisogna essere prigionieri della memoria. Che cosa vuol dire essere prigionieri della memoria? Vuol dire concepire la memoria come mera riproduzione di quel che è stato, che si è creduto, che si è pensato. Mentre la memoria [...] è sempre una risposta alle domande di oggi. La memoria viene sollecitata dal presente. Il passato, allora, non può puramente e semplicemente riprodotto [...] *Io sento molto il fatto che la schiera di testimoni di cui faccio parte stia scomparendo. Tra pochi anni non ci sarà più nessuno di noi* [...] Rimettere in discussione il proprio passato non significa essere contigui col il revisionismo [...] Certo, altra cosa è certo "negazionismo" che alimenta la sostituzione della Storia col

mito [...] Il fatto è che bisogna sempre dire la verità, senza subordinare l'analisi del passato alla strumentalizzazione che può esserne fatta²⁶⁹

4. L'azionismo rivalutato

Ma, d'altra parte, con gli anni '80, e soprattutto con la crisi del comunismo, è cominciata una costante rivalutazione storica dell'azionismo. Una specie di "trionfo postumo", non del tutto giustificato, secondo Ernesto Galli della Loggia²⁷⁰. Una rivincita, proprio nel momento in cui scomparivano i partiti della sinistra storica italiana, Pci e Psi.

E, proprio nell'azionismo torinese di stampo gobettiano, di Ginzburg²⁷¹, Bobbio²⁷², Agosti²⁷³, Galante Garrone²⁷⁴ e altri

²⁶⁹ A. POGGIO, *Il paradigma antifascista. Conversazione con Vittorio Foa*. In AA.VV., *Micro-Mega. Un'altra Italia è possibile*, Gruppo Editoriale l'Espresso, n. 1/2003 febbraio-marzo, Roma p. 281. il corsivo nel testo è nostro.

²⁷⁰ E. DELLA LOGGIA, *Intervista sulla destra*, (a cura di) L. Caracciolo, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 246-252; Cfr., inoltre, Idem, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino 1998; Idem, *La morte della patria: la crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

²⁷¹ Cfr. L. GINZBURG, *Scritti*, a cura di D. ZUCARO, Einaudi, Torino 2000.

²⁷² N. BOBBIO, *Tra due Repubbliche: alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma, 1996; Idem, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Einaudi, Torino, 2002.

²⁷³ G. AGOSTI, L. BIANCO, *Un'amicizia partigiana*, cit.

²⁷⁴ A. GALANTE GARRONE, *Questa nostra repubblica*, cit, p. 78.

qualcuno ha indicato la radice di questa sorta di “glorioso ritorno”²⁷⁵:

Non esiste alcuna “ideologia azionista”. Tanto meno una corrente di pensiero che in modo organico si è mantenuta in tutti questi decenni. Per il semplice motivo che, esaurita la sua finzione (e falliti, in parte, i suoi obiettivi), l’azionismo si è frantumato e quasi tutto dissolto [...]. L’azionismo sopravvisse, semmai, come fermento critico. Niente di più. In realtà vedo che spesso si ricorre alla categoria di un generico ed indistinto “azionismo” per potersi creare dei bersagli di comodo.²⁷⁶

Tuttavia, è innegabile che, frequentemente, a partire dagli anni ottanta, sono tornate sempre più in auge alcune idee guida che ispirarono molti azionisti. 1) Il rifiuto della politica come mestiere; e dunque, l’idea di una politica restituita ai cittadini,

²⁷⁵ A. GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino*, cit., p. 69.

²⁷⁶ *Ibidem*, p. 70.

una politica senza ceto politico; in pratica, la politica dei non politici²⁷⁷.

È ritornata, inoltre, soprattutto nella fase storica di Tangentopoli, la vecchia esigenza azionista di discontinuità: la consapevolezza che “non vi possono essere dirigenti e quadri buoni per tutte le stagioni”. E, insieme all’idea di discontinuità, la richiesta di intransigenza²⁷⁸.

Infine, è ritornato, l’azionismo, nell’affermazione del valore di legalità: nella scoperta – soprattutto a sinistra e tra i giovani – della legalità come “potere di senza potere”. Nella convinzione – come ha scritto Flores d’Arcais:

Che un apparato pubblico usato per scopi clientelari, per raccogliere voti o tangenti (o entrambi) penalizza chi non può pagarsi, con i propri averi, quei beni essenziali che dovrebbero

²⁷⁷ L’idea, sviluppata da Antonio Giolitti, sarebbe stata che anche per i politici professionisti la politica non fosse la condizione necessaria per la sopravvivenza. Che anche costoro mantenessero una loro attività, un loro lavoro: in modo da essere sempre pronti a tornare alla vita di prima. Insomma: l’esatto contrario di quello che si è verificato dal 1946 in poi (A. GIOLITTI, *La questione socialista: per una possibile reinvenzione della sinistra*, (a cura di) V. Foa, Einaudi, Torino, 1987).

²⁷⁸ “Tra tutti i rimproveri alla cultura azionista, questo è il più ricorrente. Intransigenza significa mancanza di realismo, moralismo velleitario. Intransigenza vuol dire, si sostiene, scarso amore per il popolo, per quella maggioranza che ha accettato il fascismo ma ha poi accettato anche la Resistenza. Vuol dire alienazione dalla politica reale, dalla democrazia del numero” (A. GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino*, cit., p. 74).

essere assicurati dai servizi pubblici: scuola, ospedali, trasporti, nettezza urbana, manutenzione delle risorse naturali. E che pertanto la perdita di legalità è, essenzialmente, ricchezza reale sottratta ai cittadini onesti.²⁷⁹

Quindi, una pubblica amministrazione moderna come ossatura di uno stato che assicuri a tutti eguali opportunità.

Ancora una volta, ritorna Carlo Rosselli, con i suoi forti accenti morali, d'ispirazione mazziniana e cattaneana; e ritorna Salvemini con la sua idea di responsabilità dei funzionari di fronte ai politici. Oggi, è soprattutto dai soggetti deboli che viene una richiesta di rispetto delle regole, di uno stato che sia garante di legalità. Uno Stato in cui l'efficienza sia intessuta di continua partecipazione e controllo democratico. Sapendo, però, che una partecipazione democratica che non produca efficienza si impantana nei rivoli del clientelismo:

Oggi, il cittadino non si deve tanto difendere contro lo stato "gendarme" quanto, piuttosto, contro lo stato che sottrae e spreca

²⁷⁹ P. FLORES D'ARCAIS, *Esistenza e libertà*, Donzelli, Roma, 1995, p. 89.

risorse, contro lo stato che non fornisce servizi, che non gli garantisce la sicurezza, che non lo protegge dal sopruso²⁸⁰.

5. Epurazione della Resistenza e Tangentopoli

Ad alcuni storici²⁸¹ è sembrato necessario, ad un certo punto, fare un confronto tra il passaggio di regime della primavera del 1945 e quello del periodo di Tangentopoli. Nel dopoguerra contarono le armi, nel 1994 soprattutto la lotta politica ed il voto.

Ma un punto in comune c'è stato: un problema col passato, di discontinuità, di rottura, di ricambio del personale dirigente, la cosiddetta "epurazione".

Nel 1945, allorquando il Comando degli Alleati aveva già assunto i poteri di governo, il Cln (Comitato di Liberazione Nazionale, comprendente anche il gruppo degli azionisti) era ormai spogliati di tutte le competenza.

²⁸⁰ A. GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino*, cit., p. 94.

²⁸¹ *Ibidem.* pp. 103-113.

Questo, risultava troppo debole per vincere davvero sullo schieramento conservatore, ma troppo forte per poter essere del tutto sconfitti.

E così, in molti protagonisti di allora, è rimasto il senso dello scacco e dell'ingiustizia, reso ancora più scottante dal risultato elettorale del 1946: il distacco dalla politica attiva ed il risentimento, che ha caratterizzato, in tutti questi anni, un intero settore dell'antifascismo, soprattutto del PdA.

Anche il “dopo” Tangentopoli ha presentato un problema di “discontinuità”, di rinnovamento della classe politica: ma esso si è posto in maniera diversa.

La crisi italiana del 1945 fu l'epilogo di un processo che se rivoluzionario, in quanto tale fu limitato e soffocato dalle circostanze interne e internazionali:

Non si vollero o poterono colpire le vecchie strutture dello stato [...]
Gli Alleati non ce l'avrebbero impedito [...] si sarebbe potuto ricostruire una seria Amministrazione [...]. Sarebbe bastato mandare a casa i caporioni, magari in pensione: togliersi dai piedi alti generali, funzionari, direttori di banche, tutti i colpevoli del più smaccato

servilismo verso il regime fascista e poi la repubblica di Salò. E invece quasi tutti costoro restarono in piedi, al proprio posto²⁸².

La crisi giunta al culmine nel 1994, da alcuni esaltata o deprecata come rivoluzione, tale non stata. Essa è nata dal processo del *pool* milanese di “Mani pulite”; dalla rivelazione del malcostume eretto sfacciatamente a sistema, a tutti i livelli della vita pubblica; dallo sdegno e dal disgusto di gran parte degli italiani; dall’esito del referendum promosso da Segni e dalla conseguente riforma elettorale; da tutta quella catena di eventi che hanno finito per cancellare una classe politica indegna o incapace di continuare a governare il paese.

Le origini, la natura specifica e gli sviluppi di tale crisi - caratterizzata da un’indagine penale a larghissimo raggio e che ha proliferato, a ritmi vertiginosi finendo per travolgere partiti, istituzioni pubbliche, grandi strutture economiche e industriali - hanno conferito un carattere del tutto nuovo e originale all’esigenza di protestare e reagire contro un andazzo ormai inveterato. L’esito è stata la squalifica di gran parte della classe

²⁸² Ibidem.

politica dirigente, e addirittura la dissoluzione, o quasi, dei partiti più gravemente compromessi e la formazione di nuovi.

Ma quale è stato il filo conduttore che ha legato il formarsi della prima Repubblica ad una fine di essa così “eclatante”?

Allora, quando vinsero il vecchio stato, i vecchi apparati della Pubblica Amministrazione, questa era un’amministrazione debole che il fascismo aveva peggiorato. Rinunciando a costruire – e questo fu un errore anche della sinistra “sconfitta” - un’amministrazione pubblica efficiente e trasparente, si è ereditata la tendenza, negli anni, da parte dei partiti democratici, a voler controllare la burocrazia, avocando a sé compiti e funzioni improprie.

E così, l’assenza di una seria Pubblica amministrazione percorre, come un filo rosso, tutte le stagioni politiche della nostra Repubblica. Portando – attraverso un aumento costante della prepotenza dei partiti, ad un “ingerenza” in tutto: dalla nomina dei consigli di amministrazione della Rai e delle banche, all’assunzione degli ausiliari di un ospedale – sino a Tangentopoli.

Tutto ciò, proprio perchè i partiti hanno visto trasformare la natura del loro consenso: da consenso fondato su ragioni ideali e su interessi economici chiari, forti e riconoscibili, a consenso costruito su una rete articolata di clientele sommerse e difficilmente leggibili e controllabili. Ed, allorquando si è “scoperto” che la corruzione era il cemento di queste clientele, anche il consenso ai partiti è stato intaccato.

Ed insieme a Tangentopoli è crollato anche il loro patrimonio elettorale.

6. Carlo Rosselli tra “compagni” ed “eredi”

Il figlio di Carlo Rosselli, Joe, nella prefazione scritta poco prima della sua morte al volume di Stanislao Pugliese *Carlo Rosselli. Socialista eretico e esule antifascista*²⁸³, ripercorre le date che hanno segnato la sventura editoriale di *Socialismo*

²⁸³ S. PUGLIESE, *Carlo Rosselli. Socialista eretico e esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Milano, 2000.

liberale fotografando uno scandalo: il libro scritto negli anni 1928-'29, a parte un'edizione quasi pirata del '45, dovette aspettare ben 44 anni prima di venire alla luce. E, addirittura, cinquanta, prima d'essere diffuso in un'edizione per il lettore comune:

Cause furono la mia residenza in Inghilterra, che mi consentiva solo brevi viaggi in Italia, e l'evoluzione della politica italiana, rispecchiata in quella intellettuale della casa editrice Einaudi²⁸⁴.

La denuncia è, quindi, contro la casa editrice Einaudi, la cui mancanza di attenzione verso Rosselli e le sue idee furono, sottolinea Jhon, un disegno preciso di politica culturale, sulla scorta dell'indirizzo togliattiano, di mettere la sordina a un pensiero politico che avrebbe contraddetto in modo radicale quel dogma del "Migliore" che non c'era e con cui poteva essere altra sinistra ideale se non quella comunista per cui ogni percorso

²⁸⁴ Ibidem, p. III.

intellettuale differente dalle linee maestre del Pci doveva esser trattato alla stregua della peggior eresia.

Anche lo storico Aldo Agosti evidenzia come, dopo la Liberazione, su Rosselli si sia steso l'oblio. Infatti, studiando la sua fortuna tra i comunisti nel dopoguerra, egli ha scoperto come, almeno fino al 9 giugno 1977, anniversario dell'omicidio, il suo nome non sia mai comparso sull'*Unità*, organo di stampa ufficiale del partito. Ma, anche sul fronte socialista, Rosselli subisce un disnvolto "strattonamento" da parte di Bettino Craxi, che ne fa un'icona del Psi in nome di un anticomunismo postumo che sembrava non aver più alcun senso nel momento in cui i motivi dell'insidia comunista alla democrazia e della minaccia sovietica al mondo libero erano ormai venuti a mancare. L'operazione della dirigenza socialista ha nell'altra sua faccia della medaglia la cancellazione di quella tradizione azionista che di pensiero rosselliano si era maggiormente imbevuta. E' infatti di quegli anni l'espulsione dal partito di Codignola e Enriques Agnoletti e l'isolamento a cui furono relegati De Martino e Lombardi.

A partire dagli anni '90, vari sono i libri che vengono editi, da parte di molti studiosi di ogni “tendenza” politica²⁸⁵.

Tuttavia è curioso come, a ricordare Rosselli siano stati soprattutto gli eredi diretti del Pci, cioè di quel partito che fu all'inizio tra i più feroci avversari di *Giustizia e Libertà* e, durante gli anni trenta, intrattenne con il *leader* giellista un rapporto difficile.

Se questo è avvenuto, è stato perché gli eredi di Gl, non essendosi ritrovati in un partito unico che abbia potuto proseguire il cammino del Partito d'Azione, si sono sparsi in tutto lo schieramento politico attuale, con un particolare, naturale addensamento in quello di centro-sinistra, tra gli eredi del socialismo democratico e quelli del post-comunismo, sfociato all'inizio degli anni Novanta, con una complessa “svolta” nel Partito dei democratici di sinistra (PDS)

²⁸⁵ Assistiamo, infatti, ad un'ondata di libri, saggi, convegni su Rosselli e *Socialismo liberale*. Oltre ai testi di riferimento che vengono citati nella Bibliografia di riferimento al Nostro studio, ricordiamo la nuova edizione di *Socialismo liberale* con “Introduzione” e aggiunta di alcuni saggi critici di Norberto Bobbio (C. ROSSELLI, *Socialismo Liberale*, a cura di J. ROSSELLI, Einaudi, Torino 1997); il lavoro di Mastellone, *Carlo Rosselli e la rivoluzione liberale del socialismo* (Firenze, Olschki, 1999); il dibattito promosso a Siena da A. Landuyt nel marzo 98 intitolato “Il modello laburista nell'Italia del '900”. Interventi nel dibattito su Rosselli si sono avuti, inoltre, da parte di alte personalità degli studi storici e politico-filosofici come Salvatore Maffettone, Vittorio Foa, Pietro Graglia, Nicola Tranfaglia, Santi Fedele.

Ed infatti, proprio i Ds, hanno finito per dedicare a Carlo Rosselli un Convegno, svoltosi a Roma il 27 febbraio 1998²⁸⁶. Relatori: Giorgio Ruffolo, Valdo Spini, Federico Coen, Biagio De Giovanni, Nadia Urbinati, Fabio Mussi e Giorgio Napolitano. Le conclusioni, che tendono a delineare la nuova “strada” intrapresa dal partito e, più in generale, dalla sinistra italiana in ambito “europeo”, sono state elaborate dall’allora *leader* Walter Veltroni²⁸⁷:

Dopo il crollo del muro di Berlino e la fine delle grandi ideologie di questo secolo, avevamo detto – sottolineando il valore positivo e le potenzialità della svolta che avrebbe dato vita al Pds – che per la sinistra democratica si sarebbero potuti aprire nuovi scenari, che avremmo avuto di fronte a noi possibilità che prima erano state precluse dalle troppe rigidità di uno scontro quasi esclusivamente ideologico. Dal punto di vista politico e programmatico è stato così. Muovendo da diversi punti di partenza e da diverse storie [...] tutte le forze della sinistra europea hanno messo a punto strategie e

²⁸⁶ Convegno su: *Socialismo e Liberalismo: Ricordando Carlo Rosselli*, Residence Ripetta, Roma, 27 febbraio 1998.

²⁸⁷ Sembra che sul seminario si sia accesa qualche scaramuccia in cui alta si è levata la voce dell’ ex azionista Vittorio Foa: “Non mi entusiasma vederlo utilizzato per la politica corrente [...] E’ un uso improprio della storia” (Cit. in F. ERBANI, *Se Carlo Rosselli diventa un compagno*, La Repubblica, 25 febbraio 1999).

programmi [...] che si sono rivelati capaci di rispondere alle inedite domande che i profondi mutamenti dell'ultimo decennio hanno sollevato²⁸⁸.

Quello che si augurava Veltroni era la nascita di una sinistra che sviluppasse valori volti al “pluralismo” e per cui:

L'idea del socialismo liberale [dovesse] diventare sempre di più una componente rilevante dell'identità politico-culturale dei Democratici di sinistra²⁸⁹.

Tale convinzione nasceva non solo grazie a “cosa” il “Socialismo liberale” sostenne (ad esempio le intuizioni sull'Europa o le critiche agli eccessi di uno Stato onnipotente), ma per “come” queste idee nacquero e “in che modo” esse furono portate avanti.

Come, ad esempio, la necessità di recuperare in pieno la centralità, in politica, della “questione morale”:

²⁸⁸ “Conclusioni” al Convegno su Carlo Rosselli (27 febbraio 1998) a cura di W. Veltroni.

²⁸⁹ Ibidem.

Gli uomini come Carlo Rosselli erano capaci di infondere una profonda tensione etica alla loro azione politica, senza per questo veder diminuita la loro attenzione all'oggi, senza perdere nulla in fatto di comprensione della realtà economico-sociale e delle nuove forme di produzione del loro tempo [...] Dobbiamo essere una sinistra aperta e moderna ma al tempo stesso forte dei suoi principi e dei suoi valori, pronta ad affermare che di fronte a ragioni che chiamano in causa principi fondamentali come la laicità dello Stato non ci sono presunti motivi di realismo politico che tengano. Una sinistra che concepisca la democrazia come contrapposizione – serena ma chiara e trasparente – tra opzioni nettamente distinte in base ai programmi e ai valori²⁹⁰.

A tal proposito, Veltroni riportava un brano di *Socialismo Liberale* che gli sembrava di straordinaria attualità per la sottolineatura che dava al fatto che, accanto alla concezione classica del socialismo, si dovesse ammettere la vitalità di altre correnti politico-culturali sensibili ai problemi morali (socialisti mazziniani, etici, cristiani) o ai problemi dell'autonomia e delle

²⁹⁰ Ibidem.

forme istituzionali (repubblicani, autonomisti), o alle questioni inerenti alla libertà e alla dignità individuale (socialisti liberali):

Un movimento socialista italiano che sapesse imporsi la fatica di una profonda revisione di valori, son certo riuscirebbe a convogliare – nonostante le diversità di origine – tutte le forze giovani che aderiscono e ancor più aderiranno, in una Italia libera infine, alla causa dei lavoratori; e a determinare nello stesso suo seno un impetuoso rigoglio di vita e di discussioni, necessità ineliminabile dei giovani che, entrando nel mondo delle idee, hanno il dovere di fare i conti coi problemi del loro tempo²⁹¹.

²⁹¹ In questo Veltroni si ritiene d'accordo con Giovanni De Luna quando ha detto che non è possibile affidarsi solo "alla buona amministrazione", che la vera attualità di Rosselli si misura "nel binomio tra concretezza e ideali": "Tutto il lavoro di questi mesi è stato rivolto ad affermare proprio questo. È stato ispirato alla volontà di "rifare sinistra", per usare un'espressione magari non troppo elegante ma piuttosto immediata. Perché c'è bisogno di sinistra. Ma di una sinistra coraggiosa. Che non abbia bisogno di inventarsi moderatismo per ormai inutili legittimazioni. Una sinistra che riscopra la propria capacità critica, la propria voglia di condividere il disagio di chi soffre, una sinistra che non comunichi, come spesso accade, una sensazione di appagamento. Una sinistra che non abbia paura delle sue radici sociali e sia riferimento sicuro per il mondo del lavoro e dei lavoratori. Una sinistra orgogliosa di sé. Perché è aperta, non ideologica, nuova. Ma sinistra" (Ibidem).

Come si vede, un Rosselli diventato, in questi anni in cui si grida da più parti al “rinnovamento”, sempre più “attuale”²⁹².

²⁹² Alcune di queste motivazioni sono state riprese anche nel primo numero dell'anno 2000 dei “Quaderni del Circolo Rosselli”, *Rosselli, Socialismo liberale e Terza via* (direttore Valdo Spini) n. 68, a. XX, Alinea, Firenze, 2000. In esso compaiono, infatti, scritti e interventi di Walter Veltroni, Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo, Fabio Mussi, Nadia Urbinati, Federico Coen e dello stesso Valdo Spini; oltre che di Giuliano Amato, Gino Giugni, Mario Pirani, Massimo L. Salvatori, Bruno Zevi. Sono, inoltre, pubblicati gli atti della manifestazione commemorativa del centenario della nascita di Carlo Rosselli a Firenze con la partecipazione di Tullia Zevi, Giorgio Spini, della studiosa russa Ekaterina Naumova e dello studioso statunitense Stanislaw G. Pugliese. Completa il numero una rassegna stampa con interventi di Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Indro Montanelli, Pietro Folena e altri, nonché la pubblicazione di saggi di Gian Biagio Furiozzi e di Ariane Landuyt: “Carlo Rosselli - commenta Spini - con il suo *Socialismo Liberale* rappresenta una revisione coraggiosa del e nel socialismo europeo. In questo senso può essere considerato un progenitore della "terza via", ma non solo e non tanto questo, bensì un grande rinnovatore al servizio dello sviluppo del socialismo italiano ed europeo [...] Tenere aperta una rivista come i Quaderni da venti anni non è facile, ma l'ambiente culturale e sociale fiorentino ce l'ha permesso. Quindi continueremo!” (Ibidem).

Conclusioni

Il Socialismo liberale di Carlo Rosselli, è stato un punto di riferimento chiaro e indiscutibile nella battaglia democratica e antifascista nel periodo in cui la sinistra italiana, in vario modo e secondo differenti gradazioni, si è trovata compromessa con il “Socialismo reale” dell’Unione Sovietica.

Oggi, a distanza di anni ci si rende conto che la visione rosselliana del “Socialismo” è più che mai di grande attualità e può essere certa risorsa nel disegno di rinnovamento della sinistra.

Tale attualità è innanzitutto quella ideale e morale di un uomo che sacrificò studi, affetti personali, sostanze economiche, ad una “battaglia” di idee, in nome della dignità umana e della civiltà dei popoli, per tutta la sua vita, fino alla tragica morte commissionata dal regime fascista. Rosselli si meritò questa attenzione del regime, per la sua instancabile lotta, cospirativa e militare, in Italia, Francia, in Spagna, e per la sua coerenza di

combattente antifascista sì, ma, contro tutti i totalitarismi. Dopo la sua morte, tali valori divennero parte integrante del patrimonio di ideali, tanto ricco quanto variegato, di quella che fu la composita galassia azionista.

Il PdA, con le sue brigate e con la sua dirigenza politica, ebbe un rilevante ruolo politico e militare nella Resistenza ma, ben presto, si rivelò caduca meteora.

Partito d'eccezione per tempi d'eccezione, Il PdA non resse all'urto dell'affermazione delle grandi compagini di masse: divenne ben presto vano il progetto di un grande terzo polo, autonomo sia dal blocco moderato-cattolico che dal fronte social-comunista, in grado di incidere in modo determinante sulle sorti della neo nata repubblica.

Il Pda si dissolve, non si dissolve il fermento, lo spirito che esso incarna. Il giellismo e l'azionismo sopravvivono al partito e anzi, al contrario di quello che è avvenuto per altre tradizioni politiche, il dibattito su di essi è trapassato dal piano storiografico a quello politico e ideologico.

Oltre ai tentativi di conciliare il Socialismo col Liberalismo, riassumibili nella formula del “Liberalsocialismo”, la cosa precipuamente lasciataci dall’azionismo è l’esempio di una costruzione politica libera e coraggiosa, fondata su una sorta di “Ethos politico” (che si può definire come “fede” negli ideali di giustizia e libertà), su cui ciascuna generazione può costruire il proprio destino e criticare contrastare le nuove forme di emarginazione.

Di conseguenza, la vera eredità dell’azionismo sta, non solo nella definizione di alcuni principi democratici, ma soprattutto nello sforzo di farli vivere tra gli uomini e le donne del presente affinché si possa – come amava dire Rosselli – guardare “lontano e in profondità” per dare risoluzione fattibile e qualificante a questioni che rimangono tutt’ora aperte.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio*, Atti del convegno Internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da: Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Giunta Regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze, La Nuova Italia, Firenze 1978.

BANDINI F., *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Sugarco Edizioni, Milano 1990.

CIUFFOLETTI Z., *Conto lo stalinismo, Il "Socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli*, Lacaita Editore Mandluisa-Roma-Bari- 1999.

CIUFFOLETTI Z., *I Rosselli. Epistolario familiare*, Mondadori, Milano 1997.

DE FELICE R., *Mussolini il fascista, vol. 2, L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968.

DEGL'INNOCENTI M. (a cura di), *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, Lacaita Editore, Mandria 1999.

FIORI G., *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999.

GAROSCI A., *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni Vallecchi, Firenze 1973.

LEVI A., *Ricordi dei fratelli Rosselli*, La Nuova Italia, Firenze, 1947.

ROSSELLI A., *La famiglia Rosselli*, Bompiani, Milano, 1983.

ROSSELLI C., *Filippo Turati e il socialismo italiano*, "Quaderno 3 di G.L.", giugno 1932.

ROSSELLI C., *Inchiesta sui giovani (guerra e fascismo)*, in “Libertà”, 15 maggio 1924.

ROSSELLI C., *Matteotti*, in “La Rivoluzione Liberale” , a. III. N. 27, 1 luglio 1924.

ROSSELLI. C., *Volontarismo*, in “Il Quarto Stato”, 12 giugno 1926.

ROSSELLI J., *Socialismo liberale e altri scritti*, Einaudi, Torino 1973.

TRANFAGLIA N. (a cura di), *Lettere di Carlo e Nello Rosselli a Gaetano Salvemini (1925)*, in “Annali” della Fondazione Einaudi, vol. I, Torino 1967, p. 350 ss.

TRANFAGLIA N., *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968.

TREVES C. (con lo pseudonimo di RABANO MAURO),
Autocritica o demolizione?, in “Critica Sociale”, 1-15 aprile
1926.

VENTURI F., *Carlo Rosselli*, in “Quaderni dell’Italia libera”,
n.8.

VENTURI F., *La lotta per la libertà*, Edizioni Einaudi, Torino
1996.

BAGNOLI P., *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica.*
Uomini e idee tra liberalismo e socialismo, La Nuova Italia,
Firenze 1996.

BOBBIO N., *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, in *Gaetano
Salvemini nel centenario della nascita*, Atti, Roma 15 novembre
1973, “Quaderni del Salvemini”, n. 15.

CIUFFOLETTI Z., *Contro lo statalismo. Il "Socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari 1999.

GALASSO G., *Politica e analisi economica nel pensiero di Carlo Rosselli*, in AA.VV. *Giustizia e Libertà*, cit., p. 158.

GOBETTI P., "Rivoluzione liberale", giugno 1925.

ROSSELI C., *Liberalismo socialista*, in "Rivoluzione Liberale", aprile 1924.

ROSSELLI C., "Quaderni di GL", febbraio 1934.

ROSSELLI C., "Rivoluzione liberale", luglio 1924.

ROSSELLI C., *La crisi intellettuale del partito socialista*, in "Critica sociale", 1-15 novembre 1923.

ROSSELLI C., *Lotta di classe nel movimento operaio*, in “Critica Sociale”, 1-15 febbraio 1923.

ROSSELLI C., *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, in “Critica Sociale”, 15-31 maggio 1924.

ROSSELLI C., *Per la storia della logica. Economia liberale e movimento operaio*, in “Rivoluzione Liberale”, 15 marzo 1923.

ROSSELLI C., *Scritti dall'esilio 1934-1937*, (a cura di C. Casucci), Einaudi, Torino 1992.

ROSSELLI C., *Scritti politici*, a cura di Ciuffoletti Z. e Bagnoli P., Napoli, 1988.

ROSSELLI C., *Socialisme liberale*, Librairie Valois, Parigi, 1930.

ROSSELLI C., *Tesi di laurea*, Firenze, 1921, Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

ROSSELLI J., *Carlo Rosselli*, Einaudi, Torino, 1973.

ROSSELLI N., *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, 1946.

SALVEMINI G., *Che Fare?*. “Postilla” in “L’Unità”, 19 agosto 1920.

SALVEMINI G., “Postilla”, in “L’Unità”, 14 ottobre 1920.

SALZANO A., *Antologia del pensiero socialista, Marxismo e anarchismo*, Laterza, Bari, 1980.

SETTEMBRINI D., *Il socialismo liberale di Rosselli e la terza via*, in M. DEGLI INNOCENTI (a cura di), cit., pp. 171-172.

AGOSTI A., *Il Pci di fronte al movimento di Gl (1929-1937)*, in AA.VV.. Giustizia e Libertà, cit., p. 362 ss.

BIANCO G., *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, Cosenza, Lerici, 1977.

DE LUNA G., *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Mondadori, Milano 1982.

FEDELE S., *E verrà un'altra Italia. Politica e cultura nei Quaderni di Giustizia e libertà*, Milano, Angeli, 1992.

FEDELE S., *Storia della Concentrazione antifascista*, Feltrinelli, Milano, 1976.

GAROSCI A., *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Laterza, Roma-Bari, 1976.

GAROSCI A., *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari, 1953.

GINZBURG L., *Chiarimenti sul nostro federalismo*, in “Quaderni”, giugno 1933.

GRAGLIA P., *Appunti autografi di Carlo Rosselli*, in Idem, *Unità europea e federalismo*, Bologna 1996.

PAPA E. R., *Il tema del federalismo in Carlo Rosselli*, in M. Degli Innocenti, *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, cit., p. 347 ss.

PETERSEN J., *Gli antifascisti italiani in Germania e il volo di Bassanesi nel novembre 1931*, in “Il Movimento di Liberazione in Italia”, n. 93, ottobre-dicembre 1968.

ROSSELLI C., *Chiarimenti al programma*, in “Quaderni”, 1 gennaio 1932.

ROSSELLI C., *Contro lo Stato*, in “Giustizia e libertà”, settembre 1934.

ROSSELLI C., *Discussione sul federalismo e l'autonomia*, in “Giustizia e Libertà”, 27 dicembre 1935.

ROSSELLI C., *Europeismo o fascismo*, in “Giustizia e Libertà”, 15 maggio 1935.

ROSSELLI C., *Fascismo in guerra*, in “Giustizia e Libertà”, 10 gennaio 1936.

ROSSELLI C., *Italia ed Europa*, in “Quaderni”, n.5, giugno 1933.

ROSSELLI C., *L'azione antifascista internazionale nella relazione di Carlo Rosselli*, in “La Libertà”, 31 agosto 1933.

ROSSELLI C., *La guerra che torna*, in “Quaderni” , n.7 e n.9, 1933.

ROSSELLI C., *La libertà non è un mezzo tattico né un obiettivo provvisorio*, in “Giustizia e Libertà”, 14 dicembre 1934.

ROSSELLI C., *Per l'unificazione politica del proletariato*, in “Giustizia e libertà”, 14 maggio 1937.

ROSSELLI C., *Pro e contro il partito*, in “Quaderni”, agosto 1933.

ROSSELLI C., *Scritti dell'esilio*, vol. I, “Giustizia e Libertà e la Concentrazione antifascista (1929-1934)” a cura di C. Casucci, Torino, Einaudi, 1988.

ROSSELLI C., *Socialismo e fascismo*, “Giustizia e Libertà”, 1° febbraio 1935.

TORTAROLO E., *La rivolta e le riforme. Appunti per una biografia intellettuale di Franco Venturi*, pp. 1-16 del dattiloscritto ancora inedito.

TRANFAGLIA N., *L'itinerario di Carlo Rosselli. Gli ultimi dieci anni*, in Idem, *Labirinto italiano*, La Nuova Italia, Firenze, 1989.

VALIANI L., *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Angeli, Milano, 1971.

VENERUSO D., *L'Italia fascista (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1981.

ZUNINO P. G., *Giustizia e Libertà e i cattolici*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista*, cit., p. 324 ss.

ZUNINO P. G., *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Il Mulino, Bologna, 1975.

BLAIR T., *La terza via: una politica nuova per il nuovo secolo*, Fabian Society, Londra 1998.

DELLA PERUTA F., *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il Partito d'Azione 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974.

GIDDENS A., *The Third Way and its critics*, pubblicato e tradotto ne “La Repubblica” 9 marzo 2000.

JOSPIN L., *L'inutile Terza via di Tony Blair*, Fabian Society, Londra, 1999, e cit. in “La Repubblica” del 17/11/99, p. V.
SPINI, *Per una storia del socialismo liberale a Firenze*, Feltrinelli, Firenze, 1991.

LANDUYT A. (a cura di), *Per la Storia della Sinistra Democratica in Italia*, Quaderni del Circolo Rosselli, 13/98, Giunti Editore, Milano, 1998.

LANDUYT A., *Carlo e Nello Rosselli. Socialismo liberale e cultura europea (1937-1997)*, Quaderni del Circolo Rosselli, 11/98, Giunti Editore, Milano, 1998.

LANDUYT A., *Carlo Rosselli e la cultura europea di "Terza via"*, La Nuova Antologia, Gennaio-Marzo 1999.

MASTELLONE S., *Carlo Rosselli e "La Rivoluzione liberale del Socialismo"*, Leo Olischki, Firenze, 1999.

PAPA E., *Rileggendo Carlo Rosselli. Dal socialismo liberale al federalismo europeo*, Guerini e Associati, Torino, 1999.

PUGLIESE S., *Carlo Rosselli. Socialista eretico e esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Milano, 2000.

SPINI V., *Il federalismo possibile*, Feltrinelli, Firenze, 1996.

SPINI V., *Per una storia del socialismo liberale a Firenze*, Feltrinelli, Firenze, 1991.

STOLFA F., *Il socialismo liberale del XXI secolo*, Piero Lacaita Editore, Manduria - Roma, 2000.

TRANFAGLIA N., *Dallo stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Milano 1973.

VALIANI L., *Carlo e Nello Rosselli: il pensiero e l'azione*, in AA.VV. *Giustizia e Libertà*, cit.,

AA.VV., *Franco Antonicelli: cultura e politica 1925-1950*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.

AA.VV., *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza 1955.

AGOSTI A., DE LUNA G., *Franco Venturi: lettere da Mosca (1947-1948)*, in “Passato e Presente”, n.35, maggio/agosto 1945, pp. 97-105.

AGOSTI G., BIANCO L., *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Introduzione e cura di G. De Luna, Albert Meynier Editore, Torino 1990.

AGOSTI G., *Prospettive*, in “Resistenza”, n.1, gennaio 1950.

AMENDOLA G., *Dieci anni dopo*, in “Rinascita”, a. XII, n. 5, 1945.

ARTOM E., *Diari: gennaio 1940 – febbraio 1944*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, 1966.

BIANCO L., *Guerra partigiana. Raccolta di scritti*, a cura di G. Agosti – F. Venturi, Einaudi, Torino, 1954.

BIANCO L., *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, Panfilo Editore, Cuneo, 1946.

BOBBIO N., *La Resistenza “contestata”*, in “Resistenza”, a. XXIII, fasc. 5, maggio 1969.

BOBBIO N., *Resistenza incompiuta*, in “Resistenza”, a. XX, fasc. 3, marzo 1966.

BOBBIO N., *Tra due Repubbliche: alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma, 1996.

BOBBIO N., *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Einaudi, Torino, 2002.

BOCCA G., *Storia dell'Italia partigiana (settembre 1943 – maggio 1945)*, Laterza, Bari 1946.

CASALINO L., *Franco Venturi a Mosca (1947-1950)*, in “Mezzosecolo”, n.11 (1994-1996), pp. 373-389.

COFRANCESCO D., *Appunti sull'ideologia: marxismo e libertà*, Marzorati, Milano 1968.

COFRANCESCO D., *Considerazioni sul gramscianesimo. A proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Galante Garrone*, in “Storia contemporanea”, a. XXVI, n. 1, febbraio 1995, p. 75 ss.

D'ORSI A., *L'azionismo, una storia da non dimenticare*, in “Il Corriere della sera”, 1 giugno 2000.

D'ORSI A., *La cultura a Torino fra le due guerre*, Einaudi, Torino, 2000.

D'ORSI A., *La Resistenza, la nostra storia*, 19 dicembre 2003.

D'ORSI A., *Sagra paesana, rivoluzione o colpo di stato?*, in "Liberazione", 27 ottobre 2002.

DE LUNA G., REVELLI M., *Fascismo, antifascismo, le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

DE LUNA G., *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma 1997.

DELLA LOGGIA E., *Intervista sulla destra*, (a cura di) L. Caracciolo, Laterza, Roma-Bari 1994.

DELLA LOGGIA E., *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino 1998.

DELLA LOGGIA E., *La morte della patria: la crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e repubblica*, Roma- Bari, Laterza, 1996.

ERBANI F., *Se Carlo Rosselli diventa un compagno*, “La Repubblica”, 25 febbraio 1999.

FLORES D’ARCAIS P., ARENDT H., *Esistenza e libertà*, Donzelli, Roma, 1995.

FOA V., *Lavori in corso 1943-1946*, Einaudi, Torino 1999.

FOA V., *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991.

FOA V., *Questo Novecento*, Einaudi, Torino, 1966.

GALANTE GARRONE A., *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia*, Donzelli editore, Roma, 1994.

GALANTE GARRONE A., *Questa nostra repubblica*, Loescher, Torino 1963.

GINZBURG L., *Scritti*, (a cura di) D. Zucaro, Einaudi, Torino 2000.

GIOLITTI A., *La questione socialista: per una possibile reinvenzione della sinistra*, (a cura di) V. Foa, Einaudi, Torino, 1987.

GOBETTI A., *Diario partigiano*, Einaudi, Torino, 1956.

MONTANELLI I., *Se il revisionismo è fatto bene*, in “Il Corriere della sera”, 16 giugno 2000.

NOVELLI C., *Il Partito d’Azione e gli italiani: moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.

PARUTA N., [VENTURI F.], *La crisi italiana*, in “Quaderni dell’Italia libera”, n.4, fine settembre 1943.

Quaderni del Circolo Rosselli, *Rosselli, Socialismo liberale e Terza via*, n. 68, a. XX, Alinea, Firenze, 2000.

REVELLI N., *La guerra dei poveri*, Introduzione di A. Garosci, Einaudi, Torino, 1962.

REVELLI N., *Mai tardi. Diario di un alpino di Russia*, prefazione di E. Castellani, Panfilo Editore, Cuneo 1946.

ROMANO S., *I volti della storia. I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato*, Mondadori, Milano 2001.

SALVADORI M., *Ma il fascismo non poteva produrre cultura. Torino, gli intellettuali azionisti e il regime: dibattito sul saggio di Angelo d'Orsi*, in "La Stampa", 23 maggio 2000.

SOLARI F., *L'armonia discutibile della Resistenza*, La Pietra, Milano 1979.

VALIANI L., *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, De Silva, Torino 1947.

VALIANI L., **VENTURI F.**, *Lettere 1943-1979*, a cura di Edoardo Tortarolo, Introduzione di Giorgio Vaccarino, La Nuova Italia, Firenze 1999.

VENTURI F., *La lotta per la libertà: scritti politici*, a cura di L.Casalino, Einaudi, Torino 1996.

Appendice 1

ROSSELLI C., *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Torino 1967, Einaudi.

Appendice 2

STOLFA F., *Il socialismo liberale del XXI secolo*, Piero Lacaita

Editore, Manduria - Roma, 2000.